Anno I. Casale 3 giugno 1848. N.° 22.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE.

CASALE 3 GIUGNO

Un articolo inserito nel n.° 21 del nostro Giornale, sottoscritto colle iniziali G. D., che registrava un fatto notato dal Pubblico Casalese, originava uno scritto del Conte GIACINTO SANNAZZARO NATTA, distribuito gratuitamente e con profusione.

Quello scritto non distrugge, nè spiega quel fatto. Era però questa l'unica via per rischiarare i nostri Concittadini, e per offerire al Narratore di esso una grata occasione per fare una leale rettifica. Quella Orazione (giova ricordare che lo scritto è in forma d'Appello ai *leali Concittadini*), si divide in due parti:

La prima non è che una VERRINA contro al nostro Giornale, abbracciandolo dal primo all'ultimo suo numero, non mantenuta però altra oratoria forma, se non che un crescere gradato nelle ingiurie e nelle calunnie, fino a tal punto imprudente da dare a questa parte dell'orazione tutti gli estremi di un *Libello*. Nella seconda furono usati eguali argomenti, ma solo contro l'autore dell'articolo segnato G. D.

L'attivo nostro Collaboratore GIUSEPPE DEMARCHI, che, certo, non aveva poste a quell'articolo le sole iniziali del suo nome a fine di nasconderlo, vi ha già risposto, coll'annuenza del Consiglio di Redazione, il quale, per la morale sua responsabilità, ha voluto da lui l'asseveranza che possedesse le prove de' fatti da esso asserti. A noi non rimane che a dire poche cose in ciò che concerne il Giornale.

A questo fine quattro vie ci potevano venire indicate, cioè: quella battuta dal nostro Accusatore,—ma noi non sappiamo dimenticare ciò che dobbiamo a noi ed al Pubblico:—o quella del perfetto silenzio,—forse la migliore, ma un Giornale deve antivenire anche le false interpretazioni;—o quella dei Tribunali,—ma noi primi non scenderemo in quest'arena: per rispondere a chi che sia abbiamo a mezzo la libera stampa, a giudice la pubblica opinione;—o quella infine di dare un riassunto degli errori da noi fin qui combattuti, facendolo seguire da un catalogo di quelli che, per prudenza, abbiamo sospeso di chiamare a giudizio.—No, giammai l'ira prenderà, in noi, il luogo della ragione.

Quindi non ci rimane che a pregare coloro, che volessero farsi giudici in questo affare, d'imporsi, se così loro aggrada, la improba noia di leggere o di rileggere i numeri del nostro Giornale fino ad ora pubblicati.

Dello scritto del Conte GIACINTO SANNAZZARO NATTA sia detto.

Giova soggiungere qualche cosa ad alcuni de'nostri lettori, i quali, anche senza avere certamente approvato quello scritto, pure d'improvviso passati sotto al benefico regno della libera stampa, educati, come erano, alla scuola d'un tempo, nel quale si dovette reputare virtù il silenzio, e prudenza il posporre la verità alle personali convenienze, possono sinceramente credere che noi siamo stati alquanto arditi alla prima entrata nel nuovo agone; o che, dopo un lungo tacere, il poter dire delle dure verità possa essere una dolcezza. Bella dolcezza invero l'accumulare sul proprio capo le ire, e forse le vendette! Non vi ha che il sentimento di un dovere che possa sostenere lo scrittore in questo roveto.

Il Giornalismo è una missione: di quale grandezza, lo dice la storia di questo secolo. La sua missione non è mai compiuta, perchè deve durare quanto i bisogni della Società: le vittorie non fanno che appellarla a nuovi combattimenti: giammai riposa su' suoi allori. Fa di suo dominio tutto quello che si traduce in pubblico, e sa rispettare il santuario della famiglia e l'onore personale, pe' quali sta un altro Tribunale. Accenna, accusa, loda e giudica: ove d'uopo affronta gl'odii ed i pericoli, e per fino sa rompere le più care affezioni: unica sua norma il dovere e l'onore; unica speranza il pubblico bene ed il trionfo dei principii, che coscienzioso propugna. Moltiformi le armi, quali i tempi e le circostanze le richiedono. Ora incalzante quanto il male da abbattere, audace in proporzione della violenza dei partiti; ora mite quanto un buon Pievano; ora ardente quanto l'uomo delle barricate; talora convince, talora stigmatizza; or blandisce, e talor punge; oggi ti muove al riso e domani ti chiama una lacrima sul ciglio. Più duro cogli amici che coi nemici, ambi gl'invita a pubblica discussione: combattuto od accusato, si difende, ma non mai teme di confessarsi vinto, o si vergogna di ricredersi. O Voi che temete le pubbliche discussioni, massime sui proprii errori, credete voi più pericoloso il leale combattimento, o di lasciare che le accuse serpeggino d'orecchio in orecchio, e gettino radici d'odii duraturi, perchè niuna via a difesa? Quale spediente migliore a fratellanza che dire chiara la verità, e l'abituarci a sentirla? A chi dicesse doversi attendere quel tempo, si risponde: niuna cosa potersi compiere senza dare ad essa principio.

Pel Consiglio di Redazione
IL DIRETTORE.

UN CONDANNATO POLITICO
DEL 1821

Sul cadere del settembre dell'anno **1821** si pubblicava in Torino, e si eseguiva IN EFFIGIE la sentenza Capitale di ben quindici individui, che, per avere, o iniziati, o diretti, o in qualunque modo eccitati i primi moti della LIBERTA' ITALIANA, una Regia Delegazione avea dichiarati *Nemici della Patria e dello Stato, esposti alla pubblica vendetta, e stante la loro contumacia, incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle RR. Costituzioni contro i Banditi di primo catalogo.*

Ma il mutarsi miracoloso de' tempi ha vendicato il vilipeso onore di que' fortissimi Cittadini, — o parecchi di loro ritornati gloriosamente fra noi, o già seggono nei Consigli e nella Rappresentanza della Nazione, o sono aspettati con impaziente desiderio a godere l'inaffabile spettacolo della Patria rigenerata, del pieno adempimento dei loro sforzi e delle loro speranze.

Fra questi ultimi ci giova oggi segnalare un Nome - il nome di GIUSEPPE AVEZZANA, che leggeasi in testa di quella nota di proscrizione e di morte, accusato complice di quel VITTORIO FERRERO che, primo, inalberava la Bandiera Tricolore a San Salvario presso la Capitale, e che, reduce in Patria, la *Concordia* ha testè salutato, a nome del Pubblico, con sì generose espressioni.

Un eguale saluto, noi intendiamo mandare oggi all' AVEZZANA, perchè, troncando una volta i sospiri e gl'indugi del suo lungo esiglio, dalle terre, dove presentemente si trova, di New York torni ad abbracciare gli Amici, i Congiunti e la Patria.

L'AVEZZANA, nato casualmente in Chieri ed originario di Moncalvo, appena compita l'età di 16 anni, partiva volontario nel 1812 nelle Guardie d'Onore di Napoleone. — In que' primi rudimenti della milizia Egli trovossi alla Battaglia di Hanau (*ottobre* 1813) dove gl'Italiani con tanti prodigi di valore respinsero i Bavaresi che tentavano d'impedire al gran Condottiero la ritirata sul Reno, e l'AVEZZANA riportava in quel fatto una onorata ferita.

Caduto l'Impero, e rientrato in Piemonte, Egli era nominato *Sottotenente* aiutante maggiore nel Battaglione di Torino, e nel 1815 faceva la campagna di Grenoble. Incorporato in seguito nel Reggimento di Piemonte Fanteria, malgrado le sue più vive opposizioni, dovette rassegnarsi e passare nei *Provinciali.*

In questo mezzo spuntava il 1821 e l'AVEZZANA dichiaratosi palesemente fautore della Santa Causa della Libertà Italiana, congiungeasi a VITTORIO FERRERO e agli altri magnanimi, e vi consecrava nella costanza del suo proposito tutta la forza del braccio. — Ma i destini non erano ancora maturi al nostro Politico Risorgimento, e, caduti vani quei nobili tentativi, Egli dava l'addio all'Italia, e da Genova sbarcato a Barcellona, si arrolava colà in un corpo, e combatteva pel trionfo della Costituzione di Spagna fino a che, preso prigioniero, era condotto nelle carceri di Cadice.

Salvo dalla fucilazione e dal carcere, mercè la mediazione del *Console d'Inghilterra, era posto a bordo* di un vascello che levava l'àncora, senza che a lui fosse detto per dove si dirigesse. — Dopo una navigazione di quattro mesi quel legno dava fondo nel porto di Nuova Orleans, dove la buona ventura facealo incontrare in un compaesano, il Medico GIUSEPPE FORMENTO di Bagnolo (Provincia di Saluzzo) da cui riceveva tutti i soccorsi che un padre prodigherebbe ad un figlio.

Insofferente tuttavia di essere di aggravio all'Amico, Egli cercava indi a poco di allontanarsi di là, e, seguendo un suo prudente consiglio, partiva per *Tampico*, città di cui, solo a quei giorni, cominciavasi la costruzione nella Confederazione Messicana.

I Primordi dell'esistenza di un paese destinato a salire, nel giro di pochi anni, a grande prosperità gli porsero occasione di spiegare in breve tutta l'attività e l'ardore di cui si sentiva ripieno. — L'AVEZZANA infatti innalzava colà più d'una fabbrica; veniva considerato come uno dei fondatori di TAMPICO: e vi apriva un commercio che lo metteva in relazione con parecchie case di Nuova Orleans, di Filadelfia e di Londra alle quali Egli inviava le verghe d'argento che riceveva dalle Società delle miniere argentifere in cambio del mercurio ond' esse venivano provvedute da Lui.

Ma l'avarizia Spagnuola antica avversaria della pace e della prosperità Americana, congiurò d'impadronirsi di que' lucrosi stabilimenti, e nel 1829 sbarcava a tal fine sulle coste di Tampico un Armata sotto il comando del Generale BARADAS. — Sorse allora il Popolo terribilmente in armi; elesse suo comandante l'AVEZZANA, e, guidato da Lui, rintuzzò felicemente quell'impeto, e costrinse i nemici a firmare una ignominiosa capitolazione assai nota in Europa.

Ristabilito l'ordine, il nostro Esule volea rientrare nelle consuetudini del primitivo suo stato, ma la Repubblica, grata, a tanta virtù e al fine di risarcirlo dai gravi danni patiti in quell'aggressione, lo nominava spontaneamente Colonnello delle truppe, e Comandante della Città e delle sue dipendenze che si estendevano a più di 30 leghe quadrate.

Una delle lettere scritte quell'anno al suo vecchio Genitore, e che noi abbiamo, in questo momento, sott' occhio, dopo un un minuto ragguaglio di quella fazione, finisce colle seguenti parole « Vi accenno queste cose » non per vanità, ma per accertarvi ognor più, che la mia » condotta fu sempre tale da conciliarmi la stima degli » Abitanti fra i quali ho finora vissuto, e che i miei pen» sieri non furono mai volti ad altro che a difendere la » Libertà de' miei simili. » — Memorande parole! nelle quali è come scolpito il carattere franco e costante dell' Avezzana che in un' altra lettera si esprimeva così: — « Piacesse al Cielo che la nostra Italia conservasse gli » spiriti de' suoi esuli figli, e fosse presto chiamata a » competere colla grandezza delle Nazioni Europee! »

Volsero alcuni anni e nel maggio del 1833, Egli rivedea in Nuova Orleans l'amico Formento che disegnava allora di ripatriare: — e sul termine del 1834, lasciata la dimora nella Repubblica di Messico, si trasferiva a New York, Città meglio conveniente a suoi estesi commerci, ed ivi accasavasi con una tenera Sposa, figlia di un illustre Scrittore Irlandese, dalla quale ebbe due figli. —

Dopo quell'anno le sue lettere ai congiunti, agli amici più non recano che voti per la cara patria, più non parlano che il linguaggio di una forte rassegnazione al destino che lo tiene lontano dal suo cielo nativo. — Oh! chi reca al povero Esule la notizia della Redenzione d'Italia! delle sue infrante catene, della trionfale vittoria di Goito, del Tricolore vessillo sventolante sulle torri delle nostre Città!

Se questo Foglio, vincendo le distanze che tengono l'Avezzana disgiunto da Noi, gli recasse il suono di queste parole, oh! possano esse temprargli il dolore delle ricordanze di un tempo che vorremmo coprire d' un velo che più niuno ardisse sollevare, possano moverlo a rivalicare senza indugio il mare, per riedere a noi e prendere ampio ristoro di tutte le passate amaritudini nella certezza di aver finalmente una Patria, forte, indipendente e felice.

DE-AGOSTINI

INTERESSI PROVINCIALI

Mentre per somministrare lavoro agli Operai in tutte le Provincie dello Stato con ogni sorta di sacrifizio si cerca di promuovere l'esecuzione di pubblici lavori, secondando in tal modo le provvide istruzioni replicatamente emesse nelle loro circolari dai previdentissimi Ministri dell'Interno e di Pubblici Lavori, la sola Provincia di Casale se ne sta inoperosa, nè v'ha il più picciolo lavoro in corso — Già da molti anni venne approvata la formazione della Strada Provinciale, che da Casale accenna a Pavia per Valenza. — Ora sono tre anni, dacchè annualmente una somma a tal uopo trovasi stanziata nei bilanci provinciali; e nel Congresso del Circondario, che ebbe luogo in agosto dell'anno scorso, il signor Intendente Generale esponeva essersi questa pratica da esso portata a compimento, presentando ai Congregati, a maggior sua giustificazione, una lettera del Ministro dell' Interno coll'assicuranza che, fra pochi giorni, quest'opera sarebbesi affidata a pubblico appalto. Ma sono trascorsi dieci mesi, nulla ancora si è fatto, nè havvi apparenza d' una prossima attivazione — A chi la colpa? All' Intendente od all'Ingegnere della Provincia, alle cui attribuzioni si appartiene lo instare per la sua esecuzione? oppure a quella istessa *mano occulta*, che si è ognora opposta all' apertura di questa strada pel maggior danno di Casale?

Da questo lavoro, sospirato da tanti anni, dipende la vita di molti Comuni componenti una parte assai ferace del territorio di questa Provincia; i quali, colle loro contribuzioni, concorsero alla formazione di tutte le altre strade provinciali, nella fiducia che sarebbesi alfine eseguita questa che direttamente li concerne. Notate ancora che questa strada, biforcandosi presso Valenza, e il ramo a sinistra passando il Po, dà comunicazione a gran parte della Lomellina e quindi alla Lombardia, e che il ramo a destra, varcando il Tanaro presso il confluente in Po, mette a Voghera abbreviando così, di circa venti chilometri, l'attuale strada che da Torino passa per Alessandria. — Dopo la fortunata unione tra il Piemonte con Piacenza, Parma e Modena quale attività di commercio acquisterebbe la nostra Provincia, quando pel suo Capoluogo passasse questa Strada destinata ad essere una delle più importanti dello Stato, sia per la comunicazione dei paesi posti nelle gran vallate del Po, sia per la sua posizione, strategica che giustamente le fece dare il nome di Strada Militare?

Anche il Municipio di Casale nessun lavoro fa eseguire in quest'anno, e nemmeno si progredisce nella già intrapresa formazione delle ruotaie e delle sue opere dipendenti; ciò deriverà forse dall'essere i suoi fondi finanziarii stati esausti dal dover provvedere ad altre spese straordinarie; non sembra però, che tanto difficil cosa sarebbe stato al Municipio di Casale il procurarsi i fondi occorrenti col mezzo di un prestito, che facilmente poteva garantire.

A quest'inoperosità della Provincia e del Municipio di Casale si aggiunge inoltre che i Nobili (indebitamente detti Patrizi), i quali, pel comun danno, posseggono ancora la massima parte del territorio di questa Provincia, pare che siansi fra loro intesi a non far eseguire, in quest'anno di tanta miseria, alcuna sorta di lavoro, amando meglio tener zeppi di granaglie i loro magazzini, e ricolme d'oro le loro casse, piuttostocchè porger commissioni e mezzi d'occupazione agli inoperosi nostri lavorieri.

In tanta ristagnazione commerciale, in una così fatale mancanza di lavoro, per cui gemono nella più dolorosa privazione i nostri Operai, perchè non vi scuotete o Casalesi, perchè non eccitate le Autorità Amministrative e Municipali a provvedervi in quanto a ciascuno si aspetta, perchè, quando alla loro missione mancassero o per imperizia o per mala volontà, non promovete la loro rimossione, rivolgendo le giuste vostre dimande ai Ministri ed ai Rappresentanti Nazionali, che non mancherebbero di accogliere benevolmente le vostre petizioni, e di provvedere sollecitamente alle giuste vostre dimande? Perchè non vi servite eziandio, ad un tal fine, della stampa, ora libera, segnalando al Pubblico col mezzo dei Giornali quegli abusi, che ledono cotanto al ben essere del Popolo, ma vi occupate piuttosto a rilevare alcuni fatterelli di poco momento, che sono affatto indegni che d'essi ve ne occupiate? Che cosa importa a Voi che pochi Nobili, il cui nome è sconosciuto a cento passi da Casale, facciano il bello o 'l brutto muso al giungere di una buona o triste notizia da Sicilia, da Napoli, da Roma o dal Campo? Credete Voi che, rendendo più irto il ciuffo, allungando il collo, alzandosi sulle calcagna e travestendosi ridevolmente per portare un aristocratico Simbolo, facciano essi ritornare i tempi, per loro beati, in cui nascevano Presidenti, Generali e Vescovi, tempi in cui impunemente menavano colpi di sciabola e di bastone sul viso e sulle spalle degli oppressi Cittadini? No, per Dio! quei tempi più non verranno; la nostra redenzione è compita; Italia è libera, indipendente. Iddio la protegge.

Ricordatevi che siete liberi, che siete tutti eguali avanti la legge, che siete chiesti a dare il vostro voto nell'elezione de' pubblici uffizi; che perciò è in vostra facoltà di escludere quei Nobili che, o per ignoranza, o per retrograde opinioni, o pel loro mal procedere, credete indegni ed incapaci d'essere ammessi all'onore della Milizia, alla Civica Amministrazione, alla reggenza delle Opere Pie, e ad ogni altra ingerenza ne' pubblici affari. Vedrete che, fra pochi anni, quest' esclusione farà scomparire affatto ogni traccia d' insultante distinzione, che renderà questa Casta più avvisata, la costringerà ad educarsi anch'essa alle liberali Instituzioni, e procurerà colle azioni sue, e col buon impiego delle sue ricchezze, di rendersi degna dell'affezione del Popolo.

Pietro Bosso.

NOBILTÀ E PATRIZIATO.

O poca nostra Nobiltà di sangue
Se gloriar di te la gente fai!
. . . .
Dante *Parad.* C. xvi.

Mentre lo Statuto ha da un canto proclamata la eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge, con un'assoluta parità di ragione infra di loro, ha dall'altro canto mantenuto i titoli di Nobiltà a coloro, che vi avessero diritto, riservata anco al Re l'autorità di conferirne dei nuovi. Dalle quali disposizioni pare a me doversi inferire, che, non potendosi ammettere nello Stato una partizione di classi fra i cittadini, nemmanco si può tollerare un' aggregazione di certi individui intesa ad usare in comune di alcuna prerogativa aristocratica. Possiamo dunque avere dei cittadini i quali conservino, per cagion d'onore, titoli di nobiltà, ma il Ceto della nobiltà, propriamente detto, a confronto dell'ordine cittadinesco, più non esiste. Quindi io non so comprendere, come certi Nobili vorrebbero ancora ragunarsi, onde esercitare pubblicamente un atto di antica preminenza; e fosse pure quell'atto per se stesso innocuo, non pertanto sarebbe impolitico, e riprovevole, perchè nei paesi liberi ai soli Magistrati sono debiti gli onori, e i cittadini, che vivono in libertà, non deggiono pur soffrire la vista di un superbo privilegio. Perciò i Nobili veramente civili dovrebbero limitarsi ad usare della vanità dei loro Titoli, e rinunciare ad ogni altra pretensione.

Nel repentino nostro passaggio da una Monarchia assoluta ad un Governo Costituzionale non poteva il Principe rompere a un tratto le viete consuetudini, perchè, trovandosi mai sempre circondato dai nobili antichi, e nuovi, bramosi si gli uni, che gli altri di perpetuare i loro privilegi, ed i loro onori, dovette riputare prudente la conservazione almeno dei titoli di Nobiltà, acciocchè non s'irritassero di soverchio gli animi di quel Ceto avverso per natura alle instituzioni, che mirassero a sollevare il popolo, ed a rivendicarlo nella sua dignità vera, e primitiva. E per verità: nei Governi assoluti i nobili sono mai sempre intervenuti fra il Principe, ed il Popolo, non per difendere le ragioni popolari, ma per comprimere ogni desiderio di libertà, mantenere la servilità dei costumi, e soffocare ogni sentimento generoso. I nobili, parlo della nobiltà feudale, non della Patrizia; qual fu per modo d' esempio la Genovese, discorrevano assai del Principe, e della Corte, ma della Patria non mai, chè in conto di patria avevano le antiche, e nuove pergamene. Perciò Napoleone, onde assodare il suo dispotismo, creava una nobiltà nuova, in cui rifondeva parte dell'antica, avvisando, quello dover essere un argomento di stabilità pel nuovo regno.

Tuttavolta conviene riconoscere, che il torre via la Nobiltà sarebbe assai difficile impresa, perocchè ella proceda massimamente dalla ineguale distribuzione delle ricchezze, del tutto inevitabile. Come nella società sempre furono e saranno ricchi, e poveri, perciò si troveranno sempre anche sotto a diverso nome nobili, e plebei. Solone, quantunque nel riformare la repubblica Ateniese amasse di stabilire una perfetta ugualità fra i cittadini, scorgendo impossibile la esecuzione del suo disegno, lasciò ai più agiati le dignità, e le magistrature. Licurgo invece, onde escludere dalla sua repubblica il lusso e la tirannia, aboliva per sempre con la partizione delle terre tutte le distinzioni. Ma le Spartane austerità sono troppo aliene dai moderni costumi, e noi siamo d'accordo, che bisogna fuggire gli eccessi della libertà. Iddio ci guardi dalle leggi Agrarie, e dal moderno Comunismo, per cui la società andrebbe sconvolta da capo a fondo. Ritorni piuttosto l'antico Feudalismo, di cui molti sarebbero beati.

Forsecchè nella costituzione dell'Italico Regno già inaugurato dal voto dei Popoli, e della vittoria, i titoli di Nobiltà non avranno l'onore d' una speciale menzione; ma quando pure fossero conservati, e fosse anco riservata al Principe la facoltà di conferirne dei nuovi, lo spirito democratico, onde saranno informate le nuove instituzioni, renderà sempre vana ogni influenza di Casta.

Vero è, che i titoli di Nobiltà potrebbero talvolta servire di ricompensa nazionale onde illustrare il merito di un gran cittadino. La quale ricompensa sarebbe tanto più grande quando la nobiltà si concedesse ereditaria. Ma in verità, che il voler ammettere ancora una Nobiltà ereditaria non pare del tutto conveniente alle ragione dei tempi, a meno che si trovasse anco il modo di rendere ereditaria la Virtù, e contraddire per tal modo a quella sentenza di Dante:

Rade volte risorge per li rami
L'umana probitate . . . .

La nobiltà, dice Puffendorfio [1], è veramente un morbo della Repubblica, qualora la suprema podestà civile sia costretta a conferire le dignità, e le cariche ai soli nobili ad esclusione degli altri cittadini, che avrebbero pari, o maggior capacità a sostenerle; e di questo morbo il Piemonte non è ancora del tutto guarito, quantunque sia omai vicina la convalescenza. I nostri Nobili, che io, come quelli di qualunque altra Monarchia assoluta, non chiamo Patrizii per la ragione che in seguito dirò, avevano da secoli, se non di diritto, almeno di fatto il privilegio delle cariche, massime le militari. La sola magistratura, per cui si richiedevano maggiori studii era anche aperta ai così detti Borghesi. I Contini, i Marchesini, ed anche gli Abbatini erano, quasi dalle fasce, destinati ai sommi gradi della Milizia, e del Sacerdozio, ed in questi ultimi tempi ancora un semplice cittadino raramente perveniva al grado di Colonnello. Perciò non dobbiamo fare le meraviglie, se molti fra i nobili si mostrarono uggiosi, ed astiosi contro alle Riforme, ed alle Libertà Costituzionali, come non debbono maravigliarsi eglino stessi, se il popolo, che a prova li conosce, talvolta non li crede sinceri amici.

Ho detto, che non chiamo Patrizii i nobili Piemontesi, perchè la loro Nobiltà è tutta Feudale, e quanto è più antica, tanto più è viziata da quell'impura origine; e perchè i nobili di nuovo conio amavano di pareggiarsi a quella e ne fingevano gl' abiti, ed i costumi. Il sommo Gioberti nella sua grand'opera del Primato Italiano ha svolta l'idea d'un Patriziato Civile col santo intendimento di rendere la nobiltà profittevole alla Monarchia, e meglio atta a cementare la concordia tra il Popolo, ed il Principato. Egli ha voluto differenziare il Patriziato feudale dal civile, mostrando essere il primo irragionevole, funesto, e vituperoso; lodevole, ed utile il secondo, qualora sia accompagnato da certe condizioni, quando cioè sia veramente fondato sui meriti dei maggiori, e perfettamente soggetto alle leggi. Ed il gran Filosofo profferì, ad onore, il nome di alcuni fra i nostri nobili, i quali hanno il vanto di essere amici della Civiltà, e caldissimi promotori della Libertà Italiana; la schiera dei quali si è quindi ingrossata di molti altri eletti, e generosi spiriti.

Ma a rincontro veramente Patrizia io chiamo la Nobiltà Genovese, perchè il vero e legittimo Patriziato ha la sua propria sede nelle città, che si reggono a Popolo. Il Governo della Repubblica Genovese era Aristocratico, ma però temperato da elementi democratici, per la grande influenza, che aveva nei pubblici affari il banco di S. Giorgio governato dai più distinti e probi cittadini. Quei Patrizii, quantunque tenessero feudi dall'Impero, erano, in Patria, veri cittadini, e non davano alcun segno di alterezza feudale: erano al Popolo amici, e stavano col Popolo in famiglia. Dal quale mirabile accordo di volontà tra la Nobiltà ed il Popolo, che ha durato sempre, procede ora che Genova si è fatta esempio di civile sapienza a tutte le Città Italiche.

A noi Piemontesi l'amore della Patria, e della libertà non fu dai nobili inspirato. Eglino essendo Vassalli del Re, e la parola Vassallaggio significando *sudditanza* e *servitù*, riputavano, a posta loro, minori Vassalli i cittadini. È però debito di giustizia il confessare, che almeno conservarono per tradizione lo spirito cavalleresco, ed il valore guerriero. Perciò essi per amore, e debito di milizia seguirono nelle battaglie il Re, ed ora, lo speriamo, porranno amore a quella terra, che, strenuamente combattendo, hanno del loro sangue inaffiata, e quindi faranno ai domestici lari ritorno, non solo prodi Cavalieri, ma forti cittadini, gloriosi d'aver rivendicato dalle barbariche offese il nome Italiano. — Essi faranno poi vergogna a quei tali dell'antica loro casta, che ricevono persino con animo iroso il grido delle vittorie, perchè vedono dileguarsi le perfide loro speranze.

Ma pensino costoro una volta, che nella presente civiltà dei tempi il solo merito degli avi è assai poco considerato, quando pur gli avi andassero di alcun merito

adorni, e non fossero fra quelli, che deturparono, con la nefandità delle opere loro, la umana generazione. Pensino, che poco importa l'aver redato un titolo insieme con un largo censo, se per essi la sola

Cagion della vita è nel palato [2]

Pensino, che la natura non procede altrimenti nella formazione di un Plebeo, che di un Patrizio; che ella non bada punto all'antichità della schiatta, e talvolta per capriccio, invece di un braccio, forma un moncherino, ed invece di un naso ordinario, ne produce uno sesquipedale.

Pensino, che i Nobili, come Decio in Livio [3], non sono dal cielo discesi, e che

Qualunque fia de' tuoi maggiori il primo
O fu pastore, o quel ch'io dir non voglio [4].

E dopo di aver pensato a tutto questo, si facciano essi pure, veri e buoni cittadini, perchè non si abbia sempre con Alfieri a dir di loro

Frigio-Vandala gente irta e derisa.

1 De iure nat. et gent. lib. 8, cap. IV, n. 31.
2 Iuven. sat. XI.
3 Hist lib. X, c. 8.
4 Iuven. sat. XI.

Ignazio Fossati.

Mi faccio doverosa premura d'inserire questa lettera del chiarissimo Fondatore di questo Giornale.

Il Dir.

Signor Direttore,

Ho letto sul Carroccio un articoletto segnato colle lettere G. D. [1] *spiritoso forse*, ma certamente poco a me benevolo [2]. Di ciò non mi curo, ma intendo di smentire ciò che vi si contiene di falso sicuramente.

Io non ho proposto chicchessia per la Deputazione a codesto collegio, e tanto meno alla Direzione del Carroccio. In una lettera diretta all'onorevole mio amico, il Causidico Carlo Lanza, per affari *tutt'altro* che politici, interrogavalo per incidenza sulle probabilità della futura elezione, e gli suggeriva di instare per vincere la modestia dell'avvocato Gio. Tommaso Caire, e dell' avvocato Vincenzo Luparia, animando o l'uno o l'altro ad assumere la Candidatura: - soggiunsi che - dai discorsi tenuti col marchese Lodovico Pallavicino Mossi, e per quanto me ne diceva un altro mio onorevole amico, paresse ch'ei non ripugnasse a questo carico — e che io lo conosceva come uomo di ingegno ed affezionatissimo alla causa Italiana [3]: che però la Camera difettava di uomini *speciali*, e credo di avere accennato particolarmente di uomini *di guerra*, e che sarebbe stata cosa ottima far cadére soprà questi le nuove elezioni.

Ora, Ella vede, signor Direttore, che con queste parole io non promoveva la candidatura del Marchese Pallavicino, della cui amicizia mi onoro grandemente, ma che non è, nè uomo di guerra, nè ingegnere, nè commerciante, nè insigne agricoltore, e vada dicendo— Dunque il signor G. D. si rassicuri: ei non ha a sciogliere la difficile questione della *specialità* e del *contrappeso* argutamente da lui immaginata.—

Sia cortese di inserire questa mia dichiarazione nel suo Giornale.

Ho l'onore di dirmi

Torino 29 maggio 1848.

Devotissimo Servitore
Pier Dionigi Pinelli.

1 Cerca di occultare il proprio nome solo colui, che ha coscienza di far male: trovandosi in disteso il mio nel primo articolo, i tipografi lo credettero abbastanza dichiarato colle iniziali nei tre articoli successivi, comunque nel manoscritto non fosse abbreviato.

2 Il sig. Cavaliere Pinelli non aveva sulle prime trovato nulla di malevolo nelle mie parole, nè perciò avrebbe pensato a protestare, se qualche officioso non gli avesse soffiato all'orecchio il sospetto. A render più efficace il soffio gli si fece persino notare la giacitura del mio articolo dopo quello che accenna al fatto del *Baldacchino*, quando si sa che nella distribuzione delle singole parti del Giornale non entrano per nulla i Collaboratori. Quando le parole non hanno per sè un senso esplicito, so che per via d'interpretazione possono in due modi essere intese: impotente a distrurre l'effetto di una *maligna suggestione*, mi limiterò ad invocare a mia discolpa l'impressione, che fecero le mie parole prima che venissero da estranei commentate.

3 Non avendo io veduto la lettera del signor Cavaliere Pinelli, e scritto *de relatu*, dal tenore di queste parole, che io credo sacramentali, isolatamente riferite, ognuno può di leggieri arguire che il mio articolo può peccare per errore involontario, non già di falsità deliberata.

Giuseppe Demarchi.

F. G. URBINO E LA FUSIONE
RISPOSTA.

Nel n.° 9 dell'*Italia Rigenerata* il signor F. G. Urbino invitava tutti gli Italiani ad acclamare PIO IX Re d' Italia; non già per dare a' suoi fratelli una successione di Re, ma *un Re*, dice egli, *che prepari la Repubblica, che ce la prepari co' suoi lavori, che ci faccia passare dal Governo Costituzionale al Repubblicano senza scosso, senza crisi, senza lotte di partiti.* Per quanto a chi aveva studiato le intenzioni del Pontefice nel suo contegno coi Gesuiti, colla Dieta Svizzera e coi Romani, e soprattutto nel discorso di apertura della Consulta di Stato, potesse sembrare strano il progetto di farne un Capo di Repubblica, nessun Giornale, che io sappia, si è preso l'assunto di metterne in rilevo l'inopportunità; e lo stesso Autore non sembra disposto a ravvisare nell'allocuzione letta nel Concistoro del passato maggio l'adozione del suo progetto. E, se io nel n.° 18 di questo Giornale ho accennato il detto articolo dell'*Italia Rigenerata*, non fu già per ispogliare PIO IX del manto dogale, ma solo perchè racchiudeva una proposizione opposta allo scopo del mio. Ivi si leggeva: *Unire la Lombardia al Piemonte è cosa impossibile, e contraria all'Italiana Unità.*

Se io avessi potuto immaginare che il *libero* suffragio del popolo Lombardo avrebbe così presto fatto eco a quella proposizione del signor Urbino, come l'allocuzione di PIO IX dimostrò l'opportunità dal suo progetto, io avrei passato anch'essa sotto silenzio. Ma in quell'epoca l'unione vagheggiata dai più veggenti, e da cui dipendevano le future sorti d' Italia, era ancora troppo controversa, ed io credetti di far atto di buon cittadino dimostrando come gli argomenti del signor Urbino non reggessero ad una sana critica. Ma il signor Urbino era egli un uomo, che potesse aver torto? alla lettura del mio articolo egli montò su tutte le furie; e con nuova scrittura, inserita nel n.° 16 dell'*Italia Rigenerata*, dopo d'avermi messo in testa il cappellone, dicendo che mi sono valso di gesuitiche armi, prega i lettori del *Carroccio* a prendere sul serio il mio scherzo, acciocchè più non si rinnovi, incitandoli così ad ardere, non so se il Giornale od il Giornalista.

Ma i Lettori, confrontando la mia nota col suo primo articolo, si convinceranno che io non ho svisato, nè alterato le proposizioni del signor Urbino, ma le ho compendiate, e ne ho avvicinato i termini appunto per farne spiccare le contraddizioni; il che, se è atto di Gesuita, non per questo io temo che mi si abbia a dare lo sfratto della Penisola. Del resto, è forse un'ingiuria il supporre che *il torto stia dal canto del nostro avversario*? Caro fratello! noi siamo di contrario parere, e non possiamo certamente aver ragione tutti e due: e, se io credessi che la ragione non istesse dalla mia, non mi sarei accinto a combattere le vostre opinioni, giacchè, se nol sapete, ho l'onore di accertarvi che la mia penna non attinge altrove che nei sentimenti di un cuore libero, e schiettamente Italiano.

Se non che, io penso che il signor Urbino sarebbe stato meco più umano, qualora avesse meglio penetrato nel segreto del mio pensiero. Io ho posto per base la necessità dell' *Unione*, e in questo ho la fortuna di trovarmi d'accordo col mio oppositore, il quale così scriveva nel n.° 9 — **Chi ama Italia vuole l'unità d'Italia. Il sistema che tenderà più direttamente a questo scopo sarà prescelto da tutti.** — Non si tratta adunque di una tesi astratta, ma di una questione concreta, in cui è d'uopo di far ragione di tutte le particolari circostanze del caso. Si tratta non già di ciò che sarebbe da preferirsi a caso vergine, ma di ciò che è attuabile allo stato delle cose. Ecco perchè anch'io, *lasciando in disparte ogni altra disquisizione*, e così se in teoria la Repubblica sia da preferirsi alla Monarchia civile, ho detto che il *migliore* (*partito*) *è quello che è possibile, od almeno può essere più facilmente e più prontamente attuato.*

Ma, se io mi trovai d'accordo col signor Urbino sul bisogno dell'Unione Italiana, non così sul modo di effettuarla. A parere del signor Urbino, *il sistema tendente più direttamente a questo scopo* sarebbe stato quello di dare a PIO IX lo scettro *sulla Lombardia, sulla Venezia, sulla Romagna, sulle Due Sicilie.* A parer mio, era la fusione del popolo Lombardo-Veneto col Ligure-Piemontese. Quale dei due sistemi fu *prescelto da tutti*? il mio: dunque il mio, per confessione dello stesso signor Urbino, era il migliore. Era questione di opportunità, e non d'altro, e il fatto dimostrò che più opportuno, perchè più effettuabile, si presentava il sistema della *fusione*.

Riepilogando tutti gli argomenti addotti a sostegno della mia tesi, il signor Urbino dice che io ho voluto imporre ai Lombardo-Veneti O CARLO ALBERTO, O L'AUSTRIA. Non nego che la mia conclusione venga a stringersi in simile dilemma: ma altro è *imporre*, altro è il dedurre una logica conseguenza da fatti irrepugnabili ed inesorabili. Con una filza di ben quattordici quesiti il signor Urbino cerca di provare che CARLO ALBERTO non può ritrarre le sue schiere dal Mincio e dall'Adige senza esporre i suoi antichi Stati all'invasione dell'Austria. Ma, se anche ciò fosse vero, se per questa considerazione Egli insistesse *solo* nella lotta, ne verrebbe egli la salute d'Italia? Ho detto che l'armata piemontese non era bastante per iscacciare ora lo Straniero, e, scacciato, impedirne il ritorno; che bisognava ingrossare quest'armata, e sostenerla con leve di Veneti e di Lombardi, e che governi provvisorii non erano atti a tale bisogna: solo mediante la *fusione* si sarebbe riuscito a costituire una armata italiana capace di vincere la lotta attuale, e di resistere ad ogni sopravvegnente aggressione.

Il signor Urbino non contesta questa mia asserzione, che era troppo giustificata dall'evidenza dei fatti. Che fa egli per declinarne le conseguenze? — Scappa fuori col seguente quesito: — *È egli vero o nò che, se* CARLO ALBERTO *retrocedesse, i Francesi verrebbero innanzi?* — Pur troppo ciò è verissimo: i Francesi verrebbero sia che CARLO ALBERTO retrocedesse volontario, sia che fosse costretto di retrocedere; ed è appunto per impedire l'intervento dei Francesi che io ho proposto di aiutare CARLO ALBERTO colla *fusione*, affinchè non avesse a trovarsi nel terribile bivio di retrocedere, o di essere schiacciato da forze superiori.

Non incalzerò di più l'argomento, perchè parla a mio favore un fatto ormai compiuto, ed il sig. Urbino, se vere sono le notizie, già potè conoscere a suo mal costo l'erroneità del suo sistema. Se la *fusione* riesce ad *ingrandire una dinastia*, ingrandisce anche e centuplica la forza de' popoli italiani: il primo è solo un fatto secondario, una conseguenza del secondo, comunque sia un premio dovuto a magnanime gesta, e che ridonda a maggior lustro dell'italiana Penisola.

Giuseppe Demarchi.

DICHIARAZIONE.

Si accennava nella nota all'articolo del Teologo Prielli *nel n.° 21 che l'autore dei due articoli anonimi avrebbe pubblicato il suo nome. Rispondendo a quel giusto appello, l'onorevole mio amico il Teologo* Rho *m'inviava uno scritto in risposta a quello del Teologo* Prielli, *accompagnato da gentile lettera, scritto questo che venne dall'autore ritirato per annuire ad instanti preghiere, e dietro la dichiara che qui s'inserisce. Il Direttore ha però ottenuto di poter dichiarare che li due anonimi articoli di critica a quello del Teologo* Prielli *sono del suddetto Teologo* Rho, *che io ringrazio della fattami facoltà.*

Il Direttore.

Il sottoscritto dichiara che nel suo articolo stampato nel n.° 21 del Carroccio non intese d'intaccare menomamente la personalità dell'anonimo, che scrisse contro del suo articolo inserito nel Giornale Fede e Patria, chiunque egli sia.

T. Prielli.

BAGNI.

Il bisogno delle abluzioni corporali è così generale, che in molti paesi divenne oggetto di prescrizioni religiose, ed anche presso Popoli barbari destò la vigilanza e le cure dei governanti. Sarà egli questo bisogno minore nei climi temperati, come ad esempio il nostro? certo dev'essere maggiore che nei climi freddi, eppure è del tutto trascurato e abbandonato all' istinto degli abitanti; il che è da attribuirsi alla *facilità, che qui* il mare, i laghi e i fiumi presentano di soddisfare a questo bisogno. Ma in capo all'anno quante vittime non costa questa facilità, o per dir meglio questa trascuranza dell'Autorità Pubblica? Se si pubblicasse una statistica dei cittadini, che affogano involontariamente in Italia alla stagione dei bagni, credo che farebbe raccapriccio anche ai più apatici.

Io non dirò che debbano i Municipii costruire dei Bagni artificiali gratuiti, tanto più che essi non sarebbero così proficui come i naturali. Ma chi li esime dal dovere d'invigilare sull'uso di questi Bagni naturali? I laghi, e più i fiumi racchiudono mille pericoli pei balneanti e nuotatori anche i più esperti; e perciò dovrebbero i Municipii scegliere i siti meno pericolosi ad uso di bagno, e proibire severamente tutti gli altri. Possono essi inoltre munire il sito destinato con palafitte, che in caso di disgrazia sono altrettante tavole di salute, e mantenere ivi a proprie spese *una barca di sicurezza* con bandiera, e barcaiuoli incaricati d' invigilare sui balneanti, e pronti ad accorrere al bisogno in soccorso. Il soccorso poi si fa anche maggiore in forza della stessa riunione di tutti i balneanti in una data località, e di tutti gli altri burchielli, che ivi accorrono in loro servizio. —

Tutte queste cautele, che già altrove si praticano, come per esempio a Torino, non faranno per certo sì, che non si abbia più a deplorare alcuna vittima, perchè vi è sempre chi contravviene agli ordini, e si fa giuoco del pericolo. Ma le disgrazie diminuiranno sensibilmente; e al postutto il Municipio, quando avrà fatto ciò che era in sè a tutela degli abitanti, non dovrà più render conto nè a Dio, nè agli uomini della propria trascuranza, nè a rimproverarsi d'avere per essa perduto un Cittadino, di cui avrebbe potuto salvare la vita.

Giuseppe Demarchi.

CRONACA DELLA SETTIMANA

Nelle trascorse settimane, quali e quante tristi nuove! da tutti i venti ne giungeva una più dell'altra lagrimevole. Pure non venne mai meno nei popoli Italici la fede nella propria causa: questo si dimanda essere maturi a grandezza. Ed ecco, quasi in premio della nobile fiducia, *il Cielo si è vestito del suo più puro azzurro*, e le nuove di questi ultimi giorni sono quasi un continuo inno di gioia. Pio IX, che gli Italiani vogliono circondare del più puro amore, *compiendo alla sua missione* di Padre di tutti i credenti, pronuncia la parola di pace, ma a condizione che questo suolo, che è pure la sua Patria, sia sgombro dallo Straniero; — e tutti i periodici affermano che Gioberti e Pio si sono stretti, e che da quel bacio deve sorgere un gran fatto Italiano. — Solo la voce di Napoli è muta, ma nel silenzio si maturono gli estremi casi. Forse mentre noi stiamo qui scrivendo, colà si avvera ciò che Cristo diceva al suo Apostolo nell'atto che imbrandiva il ferro. — Ma intanto, quasi a compenso, il Generale Pepe ed il bravo *suo esercito si dichiarano figli d'Italia, non schiavi di* un traditore; — la prode Milano manda a questi fratelli l'asseveranza di dividere con essi il cittadino pane. No, o Prodi; voi rivedrete il vostro azzurro cielo, e sarete accolti nella vostra patria salvatori d'Italia e dell'onore *militare dai vostri fratelli macchiato.* — Sventola *sui* mari il vessillo ai tre colori Italiani, e la giovine flotta fuga davanti a se l'Austriache vele ricovrantisi nel nido di Trieste. Ah! non dite che la flotta di Napoli debba macchiarsi di tradimento, il cuore, in questi giorni d'inno, non lo può credere. — I legati dell'eroica Sicilia stanno nella reggia del Re Italiano, essi sono degni di stringere quella destra che schiacciava l'Austriaco, e possono, a Lui ferito, mostrare le loro onorate ferite. — I nostri fratelli Toscani trasgrediscono agl'ordini, fu per non retrocedere dinnanzi ad una forza tre finte alla loro superiore, ma erano Austriaci. E col loro petto coprirono il posto loro affidato ed inaugurarono la più bella delle Italiane vittorie. Oh prodi Toscani! divisa *coi fratelli* ci è più bella la vittoria. — Peschiera, anche i bimbi sanno questo nome, oh nobile fortezza ora sei *ridivenuta* Italiana: tu *non puoi più essere espugnata* — Trenta mila Austriaci sono schiacciati da quindici mila Italiani che l'amore di Patria e la presenza del Re rendono invincibili — ora sotto le mura di Mantova altro Sangue Austriaco paga i prischi ed i recenti delitti. — Milano rinforza con una facile vittoria popolare il grande principio dell'unione. Si al Re Italiano sarà cara la spada della città delle barricate e che nel 1848 ringiovoniva, abbellendoli, gl'allori di Legnano. — Piacenza, Parma e Modena ci danno, prime, l'amplesso dell'Unione. — A compimento di tanti trionfi la nostra Camera dei Deputati pare s'innalzi all'altezza dei tempi ed alla grande sua missione; essa si renderà degna d'inaugurare la Costituente, e se nella istoria sarà appellata la seconda delle camere Italiane, sarà detta la degna sorella della Siciliana, che pronunciava la caduta d'un Re traditore, *per passare sotto lo scettro Costituzionale* del più grande dei Re.

Mellana.

ESEMPIO DI VIRTU' ITALIANE.

Non vi ha cosa che torni maggiormente gradita, quanto il testimoniare, e far pubbliche le opere di beneficenza; imperocchè l'esempio di esse fruttifica, e si svolge là dove regna l'amor del bene, ed il desiderio di attuarlo. Per altro canto temerei nota d'ingrato, non già dal benefattore, di rara modestia, ma da chi vede ed ascolta li generosi suoi atti, se *non mi facessi* interprete del voto dei Sartiranesi, miei compatrioti, e non rendessi un debole omaggio alle virtù, che privilegiano *il Teologo Professore D. Antonio Belasio*. I benefizi che ei reca alla patria sono molti e grandi; tanto che non saprei dire se in lui le doti di mente superino quelle di cuore. Dapprima lottò *coi* prepotenti ostacoli, che l'oscurità dei tempi andati frapponeva all'attuazione dei dicevoli suoi concetti, e sortitone vittorioso, istituì un *Asilo d'Infanzia*, per cui i cuori degli innocenti si temprano alla civiltà, ed alla religione. Poscia volse il pensiero agli adulti, che per men fortunati natali non crebbero alla luce delle lettere, ed in ogni sera del trascorso *inverno*, col *magisterio proprio*, li dispose ad *apprendere* i primi rudimenti di quelle. Ora, in questi tempi tanto accomodati all'esercizio della carità, non trovando di poter meglio giovare alla patria, ideò di *aprire un* Asilo pei bimbi lattanti, a principale sollievo delle povere madri, che vedovate, per cagion della guerra, dei loro mariti, e bisognose di guadagnarsi il vitto coll'opera delle loro mani, non possono alle cure della maternità, senza grave disagio, soddisfare. E qui duolmi sommamente, che i limiti di queste colonne non comportino di produrre per intiero *l'invito* mandatosi da lui alle stampe, chè riassume in modo inimitabile le considerazioni, che lo indussero all'impresa; ma non posso trattenermi dal notare in ispezialtà i termini coi quali invoca il sussidio, e *la cooperazione dei suoi, e miei* compatrioti. « Eccovi Egli » così dice alludendo a sè medesimo « coi pochi socii vi mostra tra le braccia que- » *sti bimbi, e vi addita i tanti che chiedon vagienti di* » accoglierli, e intenerito v'invita voler anche voi di- » videre la consolazione di farvi padri dei figli dei con- » tadini abbandonati nella estiva stagione. » Chi è che a queste parole non si muova a pietà, e non si senta spinto a viva forza ad accorrere a lui, a sorreggergli le braccia, per alleviarlo del peso di tanti pargoletti!

I Sartiranesi non saran sordi all'appello, e quanti udranno quelle commoventi espressioni non tarderanno ad associarsi alla pietosa impresa.

Per essa sapranno i prodi, che le loro consorti, ed i teneri frutti dei loro connubii non sono bersaglio di triste fortuna, e combattendo per la libertà, s'avviseranno che *propugnano ezìandio le opere di beneficenza pei loro figli, dalla carità dei buoni, instituite.*

E voi o generoso figlio d'Italia, che in sì mirabil *maniera corrispondete alla sacra nostra missione*, abbiatevi la riconoscenza, la gratitudine della patria, e l'ammirazione degli Italiani, che fan plauso non meno al valore, che alla virtù dei loro fratelli. Sprezzate le arti dei maligni, che s'attentino d'attenuare i meriti vostri, levando a cielo chi non è pur degno di starvi accanto. Proseguite nel glorioso aringo in cui vi siete posto, e non temete; i malevoli armeggieranno al vento, poichè le lancie di costoro non giungeranno mai a ferire chi può vantare il tipo delle proprie azioni in quelle dei Vincenzi di Paolo, e dei Tillet d'Orangia.

L. Navaretti.

CASALE.

Appena giunse in questa Città la notizia della vittoria di Rivoli e di Goito, e della resa di Peschiera, la popolazione, provando il bisogno di espandere l'interno giubilo, si rovesciò tutta nelle piazze e nelle contrade, in cui il giorno si prolungò oltre l'usato per una spontanea illuminazione a tutte le case, dal palazzo dell'opulento al casolare dell'artigiano. All'indomani l'Inno di grazie veniva cantato nella Chiesa Cattedrale, con intervento di tutte le Autorità militari ed amministrative, del Magistrato d'Appello, dei Giudici *minori*, della *Curia* e della Guardia Nazionale. Terminato l'Inno, la Guardia Nazionale si ordinava in drappello diviso in file di quattro *militi per caduna, senza distinzione di gradi*, e dandosi ciascuno il braccio in segno di fratellanza: e, giunta sulla piazza, si schierò in circolo intorno alla Statua Equestre del magnanimo Duce d'Italia, nè si disciolse che dopo d'avere dato sfogo alla piena della riconoscenza e dell'ammirazione col canto d'inni nazionali, a cui fece coro tutto il resto dei cittadini senza distinzione di classi.

La sera poi per opera di una sottoscrizione, alla quale pure prese parte ogni ceto di cittadini, la piazza venne di nuovo illuminata e parata da ogni maniera di bandiere, e al suono di musicali stromenti vennero ripetuti gli inni del mattino. A rendere lo spettacolo vieppiù *commovente s'aggiunse il concorso* del gentil sesso, che, confuso colle onde del popolo affollato, e senza studio di distinzioni, mostrava il ciglio umido d'ineffabile gioia. Viva CARLO ALBERTO! Viva l'Italia! Viva la fusione di Provincie e di Classi in un solo desiderio: l'indipendenza e la felicità della Patria!

Giuseppe Demarchi

Il prodotto di varie collette, nelle quali ebbe bella parte il gentil Sesso Casalese, e rilevante a lire sei mila circa venne a diligenza del Municipio distribuito alle famiglie povere dei valorosi, che combattono pel riscatto della nostra Patria.

Attendiamo lo specchio di detta distribuzione per rendere a chi di ragione il dovuto enconio.

GOITO

Torino 3 giugno — Fra i prigionieri fatti a Goito si annovera il Principe di Hoenlohe . . . . L'Achille dei Gesuiti!

Milano 1 giugno — Ieri 31 maggio, il nemico, quantunque a lungo inseguito dalla nostra Cavalleria, potè raccozzarsi sotto Mantova. — E là si riaccese ieri una seconda battaglia. — Nulla di più ne sappiamo ancora: ma questa, speriamo, darà una seconda vittoria ai nostri fratelli.

(Gaz. di Mil.)

STRADELLA

Ci giunge la notizia che il CARROCCIO dell'ultimo Numero sia stato segno alle infiammate animadversioni degli Abitanti di Stradella per un articolo pieno di encomi a quell'Amministrazione Parrocchiale, e segnatamente a quell'Arciprete. —

Se è vero che nel redigere il nostro Articolo, noi fummo pienamente ingannati, ci corre obbligo di dichiarare, che noi non abbiamo avuto intenzione di farci piaggiatori di nessuno, — e che quanto abbiamo asserito, ha per appoggio una Lettera dell'Avvocato Bernardino Bobba — pronti a ricevere quelle rettificazioni che verranno giudicate *necessarie* a collocare la verità nella piena sua luce.

Il Redattore.

INSERZIONE A PAGAMENTO

La franchezza, la lealtà, e la generosità, con cui deve procedere ogni buon *Italiano*, il cui *Patriottismo* non dati dall'ottobre prossimo passato, mi vietano di rispondere categoricamente alle insulsaggini, alle contumelie *uscite* dalla *Tipografia Rusconi di Novara*, e dettate da pusillanimi misteriosi elettori del Mandamento *d'Orta*. Discendere agli insulti e conservare l'Incognito fu sem*pre il meschino, l'abbietto rifugio* di chi non ha ragioni. Quindi pregherò invece i lettori dello stesso scritto di un po' di compassione all'abberrazione mentale di quei *signori anonimi*, che io invito a rileggere il mio *articolo inserito* nel *Supplemento* del n.° 18 di questo Giornale, e contro cui menano tanto rumore, e raccomando loro un po' di logica, la quale tanto si fa desiderare nella loro Lettera indirizzatami, invece di *sognati* possessi d'amor patrio, e di vantate prestanze, che nulla hanno da fare cogli articoli 106, 107, 108, 109 della legge elettorale, e che farebbero quasi supporre un forte concorso per parte di tanti *Cresi al prestito volontario Nazionale*, o desiderare l'invio al *Paraguai* di questi imbacuccati romoreggianti Incogniti, alle cui puerilità io, quantunque *disoccupato*, rifuggo rispondere.

Borgomanero 30 maggio 1848.

C. Rossignoli.

DA VENDERE

1.° Casa civile posta in Casale, contrada di San Paolo e del Palazzo Civico.

2.° Cascina composta di casa civile, e rustica con beni coltivi, vignati e prativi posta sul colle denominato di Sant'Anna fini di Casale.

3.° Cascina composta di casa civile e rustica con beni coltivi, prativi, boschivi e vignati posta nel luogo di Rosignano il tutto di spettanza delli eredi del fu Avvocato Luigi Re.

Per le condizioni della vendita dirigersi dal Causidico Collegiato Carlo Luparia abitante in Casale, casa Vallino, contrada del Senato, porta num. due.

Luparia Proc. Coll.

AVVISO

Gli Associati a questo Giornale ai quali termina con questo mese o il Trimestre o il Semestre del loro Abbonamento sono pregati di rinnovarlo senza dilazione perchè non abbiano a soffrire indugi nella regolare spedizione del Foglio, che, coll'aprirsi del prossimo luglio riceverà importanti modificazioni.

Fra breve il Giornale emetterà un nuovo Programma.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*

Pietro Calvi *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO

SUPPLEMENTO
AL N.° 22
DEL CARROCCIO
GIORNALE DELLE PROVINCIE.

AL CONTE

GIACINTO SANNAZZARO NATTA,

NON RESO CAUTO

DAL PRIMO SAGGIO

E TUTTORA APPELLANTE,

NUOVA RISPOSTA.

I.

UN PO' D'ESORDIO.

Quasi comincio a credere che ogni mortale vive sotto l'influsso di una data stella, che, dalla culla alla tomba, ne regola inesorabilmente le sorti. Si vedono degli esseri beatissimi, i quali, con un perpetuo sorriso sulle labbra, vanno a posare il capo dove ha i piedi il nonno senza aver mai pensato a modo loro neppure una volta. Io invece per mia disgrazia (non serve il nasconderlo dopo che un titolato fece pubblica la mia condizione) nacqui, si può dire, in mezzo alle liti: e, quasi non bastassero le molte, che mi tocca di smaltire per conto altrui, debbo ora per proprio conto far fronte alle tant'altre, che mi vengon sulle corna, dacchè piacque alla mia stella di aggiogarmi al tiro del Carroccio *cogli altri quadrupedi miei pari*. E fra queste liti, nelle quali non m'assiste neanco la *tariffa degli zeri*, quella che per cui mi tocca un maggior sciupio di carta, chi lo avrebbe immaginato? uscì dal manico di un ombrello. *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium.*

Fintanto che il Carroccio *si teneva pago di trattare il Patriziato d'ignorante, d'inetto, di retrogrado, e di altre simili galanterie*, il signor Conte Sannazzaro, in cui convien credere che il patriziato si compendii, *lasciò prudentemente passare la cosa sotto silenzio* [1]: ma allorquando il Carroccio, mutando registro, ebbe l'ardimento di toccare il manico dell'*Ombrello*, addio flemma! il sig. Conte Sannazzaro, quel desso che *non trova una parolazza da replicare* a certe *bagatelle*, che voi sapete, quasi che si fosse tentato di crollare il cardine del patriziato, e la Patria fosse in pericolo, mi tradusse con un formale *Appello* dinanzi al tribunale della pubblica opinione, e mi accusò *reo di calunnia*.

Con un' accusa di tal fatta, e dinanzi un tribunale così rispettabile, voi vedete, o Lettori, se era lecito all'Accusato di tacersi. Ben è vero che l'atto d'accusa non provava il reato imputatomi, e non ismentiva, nè tampoco negava il fatto narrato nel mio articoletto: tuttavia, non volendo lasciare neanche un ombra di dubbio sulle mie intenzioni, stampai, Dio sa con qual piacere, il mio *Saggio di risposta*; e questa risposta fu tale che dal banco degli accusatori scomparve il patriziato, e un solo patrizio vi rimase senz' altro mandato fuor quello del proprio puntiglio.

Ma questo patrizio (così io lo chiamo a scanso di un incidente) non era uomo di star contento ad un giudizio in prima instanza: e, non pago della prima sentenza, vorrebbe ora con un *Nuovo appello* far rivedere il pelo ai primi giudici. Or chi saranno i nuovi giudici? io non vedo intorno a me tranne quelli, che già pronunziarono in primo grado, e ben potrebbero essi sciogliersi dal fastidio di un nuovo giudizio applicando al caso la nota massima: *Non bis in idem*. Io però non intendo giovarmi di questa perentoria eccezione (se mi è lecito di adoperare i ferri del mestiere): se il mio avversario appellasse anche per la centesima volta, non gli riuscirà mai di provare che io ho voluto gettare in faccia alla nobiltà casalese il sangue versato sulla spiaggia partenopea. Ecco ciò che a me preme; non mi curo del resto.

Per giungere a questo fine ho io mestieri di replicare al nuovo appello? per mia fede nol credo: ma, giacchè *il manico di un ombrello* è stato l'esca di tanto incendio, e per altra parte il signor Conte Sannazzaro non sembra nemico delle mie *novellette*, cui chiama *piacevoli*, io lo pregherò di tornare indietro di qualche secolo in mia compagnia, non senza speranza di farlo convinto che l'antichità delle umane cose non è sempre una prova della loro eccellenza.

II.

SI ENTRA IN MATERIA.

Per un privilegio, di cui l'origine si perde nella caligine dei tempi, alla sola *Compagnia del SS. Sacramento e degli Angeli*, eretta in questa Città, è riservata la facoltà d'impugnare le aste del *Baldacchino*, semprecchè si tratta di onorare con esso la mistica presenza del Re dei Cieli, o quella più materiale di un re terreno (*gestandi magnam umbrellam seu Baldachinum in pubblicis functionibus et processionibus*) [2]: e questo privilegio, ove solo risguardasse il culto divino, non avrebbe nulla di singolare, poichè di consimili sono tuttora in esercizio presso altre Compagnie o Confraternite in tutto l'orbe cristiano.

Per un altro privilegio, al primo contemporaneo, non sono ammessi a far parte di detta Compagnia, detta anche del *Baldacchino*, salvo i così detti *nobili patrizii*, quelli, cioè, il cui legnaggio già siasi trovato nel **1484** *puro d'ogni contatto con arti e mestieri da ben tre secoli (requiritur annorum tercentum spatium, in quibus nulla ars, seu vita mercenaria ab eorum maioribus exercita seu ducta fuerit* [3]: dal che conseguita che quando di un cittadino si dice: È nobile dal Baldacchino, si è detto tutto, e si sa che quest' essere privilegiato vanta una serie d'antenati capace di risalire all' epoca antidiluviana, convinti tutti dal primo all' ultimo che Domeneddio rimbambiva quando elesse di umanarsi nel ceppo del *falegname* di Nazareth. E questo privilegio, non avendo più nulla di comune col culto divino, non solo ha molto dello strano, ma è un ingiustizia insieme ed un' ingiuria verso tutti gli altri fedeli, nobili e non nobili, respinti dall'onore di fare scorta al Santissimo per ciò solo che non hanno un titolo fortuito e scritto nelle pergamene, o quello che hanno non passò pel crogiuolo del mero e misto impero. Tanto ciò è vero che le contrade di questa città furono più volte, in grazia di detto odioso privilegio, insanguinate da risse cittadine, perocchè nè sentenze di Duchi, nè decreti di Vescovi riuscirono a persuadere gli esclusi che i *nobili del Baldacchino* non erano anch'essi figli d'Adamo, ed agguagliati per nascita agli altri dalla dottrina livellatrice del Vangelo [4].

Queste liti e queste risse sembreranno incredibili a coloro, che in esse altro non sapessero scorgere che l'asta di un ombrello. Noi pure non crediamo che, tre e quattro secoli addietro, gli uomini fossero più prodighi della vita, che ora non sono, e massime quelli, a cui era dal monopolio degli onori e delle ricchezze infiorata. Per quanto s'avessero ancora del barbaro que' tempi, il Popolo già aveva gli occhi aperti tanto da conoscere che sotto quell'*ombrello* si voleva erigere e mantenere un olimpo, e sapeva che i semidei non eran poi tutti uomini incapaci di abusare di quell' ingiustissimo primato. L'ombrello adunque non era che un simbolo; e quelle ripetute risse rappresentano al vivo l'antica lotta tra oppressori ed oppressi. Vogliamo noi una prova moderna di una verità antica? appena uscì dal Trono la magica parola *Riforme*, l'aste dell'ombrello si videro condannate al contatto di mani tutt'altro che olimpiche, come già lo furono per intervallo in altra epoca non molto lontana, senza sangue, senza risse, senza una lagnanza al mondo; non già che colle riforme si fossero abolite le funzioni e le costumanze religiose, ma perchè i *patrizii* nel bando datosi *ad ogni distinzione di classi* videro un decreto di proscrizione dell'antico loro *aristocratico* privilegio.

Il Pubblico fece plauso a questo spontaneo abbandono dal canto dei *patrizii*, e ne trasse augurio che in breve avrebbero essi abbassato tutte le altre barriere, che in tempi calamitosi erano state innalzate per dividerli dai *popolani*, e farli primeggiare su di essi: e così che si sarebbe riformata *la Confraternita di San Michele*, in cui i soli nobili fanno carità insieme, e spezzano tra loro il pane della fratellanza [5]; che la Direzione del teatro avrebbe cessato d'intitolarsi **NOBILE**, ammettendo nel suo seno gli onesti cittadini; che non si sarebbe più fatto, anche su pei proclami, un'inutile pompa di titoli, conservati sì, ma scaduti di valore; che le Dame casalesi non si sarebbero più separate dalle altre gentildonne nei pubblici ritrovi; che uomini e donne nobili non avrebbero più preteso come atto di dovere il primo saluto dei cittadini pari per meriti personali; che, infine, ogni distinzione di classi sarebbe cessata *non solo di nome*, *ma anche di fatto*. [6]

Ma la cosa non avvenne così appunto come si sperava. La tradizionale larghezza di alcuni patrizii verso gli ordini mendicanti cominciò a rallentare, e cessò quasi del tutto dopo che essi celebrarono dei funerali ai primi martiri della libertà italiana; ed è voce persino che i questori vengano ironicamente rimandati alle porte dei *liberali*. Si celebrò in San Pietro una novena pei prodi caduti sui campi della Lombardia, ma essa fu concertata ed ordinata dalle *sole dame Casalesi*, quasi che le *pedine* non siano anch'esse madri, mogli e sorelle italiane; si dice anzi che la preghiera si restringesse ai prodi di nobili natali. Ancora pochi giorni sono la Confraternita di San Michele non intervenne alle rogazioni, nè accolse

i Canonici sul limitare del Tempio, come usava da tempo immemoriale. Tutto ciò sarà in parte non vero, o effetto solo di fortuite *coincidenze*: ma che serve? ogni cittadino ha dritto e dovere d'invigilare all'incolumità della Patria, e non è meraviglia che in tempi tanto fortunosi si tenga conto d'ogni piccola apparenza, che alla medesima possa sembrare ostile.

Se non che, a vieppiù concitare gli animi, già agitati dalle dette apprensioni, ecco che nella terza domenica dell'ultimo maggio, e così sei mesi e più dopo il bene augurato abbandono, ricompare d'un tratto sotto il *fatale Ombrello* l'aristocratica Compagnia del Sacramento. Poteva egli passare inosservato un fatto cotanto straordinario? la notizia di esso si diffuse per la città in men che non si dice, e labbro non si apriva, che non uscisse a chiedere: Che significa ciò? — Per mala sorte *in quel mattino medesimo erasi divulgata* la notizia (che i giornali della sera poi hanno confermato) che il partito del dispotismo aveva rialzato il capo, e riesteso il suo dominio su gran parte della Penisola con molta uccisione dei liberi italiani; e i buoni già trepidavano pensando alle conseguenze ed alle diramazioni della tremenda riazione. Più in mal punto adunque non potevano i *Nobili del Baldacchino* riassumere l'esercizio del già abdicato aristocratico privilegio: e' pareva che, sfidando in tal modo il biasimo della pubblica opinione, volessero riergere in Piemonte la bandiera delle antiche esorbitanze.

Non era adunque possibile che passasse inosservata la *coincidenza* di questo fatto colla detta funestissima notizia, ed essa era in quel giorno sulle bocche di tutti. Il Giornale della città, che è l'eco fedele della pubblica voce, la sentinella avvanzata del Popolo, il diario che tutti registra i principali avvenimenti, e senza di cui la Storia mal potrebbe adempire il suo uffizio, poteva egli tacere le notizie di Napoli, il fatto del Baldacchino, e la *notata* loro coincidenza? nò certamente: ma, non dovendo su semplici congetture congiungere il fatto alle notizie, a significare che non si associava all'opinione di taluno manifestata a tale riguardo, stimò opportuno di fare la seguente dichiarazione: — *Noi ignoriamo qual relazione possano avere Ferdinando II ed i suoi Lazzaroni col Baldacchino di Casale.*

Ma l'uomo propone, e Dio dispone. A che valse la riserva di questo periodico? uno scrittore, che ninnò per certo accusa di democratiche tendenze, si tolse esso l'assunto di dare alla *coincidenza*, che il Pubblico aveva già troppo notato, maggior importanza, che per sè non aveva. Con un primo scritto, che corse per le mani di tutti, si propose di purgare i *patrizii* da ogni sospetto, cui avesse potuto dar luogo la detta coincidenza: ma che? a vece di provarne l'innocenza, dichiarando al Pubblico il motivo, che li indusse in quel giorno a riparare sotto l'ombra del Baldacchino, venne fuori con un diluvio d'improperi contro l'autore dell'articolo, e diede così a credere che, senza volerlo, questi avesse, almeno quanto a lui, imberciato a sesta.

Io non affermerò positivamente (chi può discendere nel santuario del pensiero?) che il signor Conte Giacinto Sannazzaro Natta si fosse da senno proposto di affermare ciò che questo giornale fece protesta d'ignorare; ben posso accertare i Lettori che il suo scritto avrebbe potuto produrre tale effetto, ove in altra guisa non fossero note le opinioni dell'autore. E quest'effetto sarebbe egli tolto di mezzo dal suo Nuovo Appello? mi perdoni il signor Conte, se io ardisco dubitarne; giacchè siamo in mezzo alle appellazioni, ne appellerò anch'io al giudizio degli stessi *patrizi*, dei quali troppo inopportunamente ha voluto assumere la difesa.

Questo secondo scritto del signor Conte si divide in undici parti.

Nella prima l'appellante dimostra che io, tradotto al giudizio del Pubblico come *reo di calunnia*, io sono l'accusatore (!).

Nella seconda mi spacca spietatamente in due, comunque riconosca (vedete se manca il frizzo!) che G. D. doveva essere *amicissimo del causidico Giuseppe Demarchi*.

Nella terza dice (vedete dialettica!) che non avrebbe parlato una seconda volta, se non gli fosse venuto il ticchio di parlare.

Nella quarta ci regala una disertazione sul significato della parola libello.

Nella quinta ci fa sapere che ha studiato rettorica, e che un rèttore può chiamar pigri i bovi senza offendere questi rispettabili giornalisti.

Nella sesta si vendica della mia similitudine del gobbo e dello storpio, sostituendovi quella della maschera.

Nella settima... non ne parliamo per carità: ei chiama storiche le *bagatelle* da me narrate, e mi perdona la mia schiettezza.

Nell'ottava protesta di non essere seguace del dottore Pangloss, e che perciò io ho torto di rabbuffare il pelo.

Della nona, in cui accenna al patriziato, non so che dire, perchè l'appellante *interrompe il suo discorso su questo punto* (tarda ma lodevole interruzione).

La decima ricorda i miei guazzabugli e i miei *guazzetti* (ho io fatto il cuoco?), e non capisco bene come c'entri la cucina *con quelli che hanno giovato alla patria*. So però di certo che fra questi egli non mi comprende.

Colla decima prima ed ultima, peccato che la serqua non sia compiuta! l'appellante prevede questa mia replica, e protesta di volere senz'altro assegnare la causa a sentenza. Una volta poi assegnata, chi dovrà pronunziare? leggendo l'epigrafe tu credevi, o Lettore, di vedere un'altra volta sedere a scranna i Giurati, e di udire l'oracolo della pubblica opinione: quale illusione! il Giudice ha da essere un famiglio, oppure un medico al servizio del signor Conte. Ma è passato il tempo, in cui i famigli potevano adoperare le verghe sui panni del padrone, e su quelli degli altri, senza studio di distinzione: uno sbaglio potrebbe in oggi essere senza rimedio.

III.

SI CONCHIUDE.

Ma lasciamo gli scherzi. Vi par egli, sig. Conte, buon senno questo metterci, che facciamo, in commedia? facciamola finita una volta. Se io fossi d'umore di protrarre questa malaugurata polemica, e di annoiare a morte i Lettori, il Pubblico è persuaso (e voi lo siete per il primo, poichè ricorrete alle minaccie) che la materia abbonderebbe, nè mi verrebbe meno l'inchiostro sulla penna: rileggete il vostro secondo scritto, e vedrete che voi stesso, nel precipizio forse dello scrivere, mi avete fornito le armi per combattervi, sia ch'io volessi ricorrere alle deduzioni d'una logica rigorosa, sia che io volessi emularvi coi frizzi e colla celia: potrei fors'anche soverchiarvi senza ricorrere ad equivoci bovini del genere di quelli, che si leggono nel vostro ultimo scritto, se pur sono farina del vostro sacco. So che a me non dovete rendere conto alcuno, come nè io a voi, ma entrambi ne dobbiamo al tribunale della pubblica opinione, a cui avete appellato: esso non può pronunziare senza far caso anche di ciò, che voi chiamate *bagatelle*, e mi sembra perciò che una *parolozza* di spiegazione non sarebbe stata fuor di proposito.

Siete voi stato diversamente consigliato? in tal caso il torto non è vostro; da certo *miagolio* da certi giri, da certi scambietti, da certe tortuosità, che appaiono nello scritto, ben mi parve di scorgervi l'innesto di una mano rugiadosa, che passa con facilità dalle regioni celesti alle futilità terrene.

Nei tempi che corrono non ci sono più classi avete detto: errore! bisognava dire che più non ve ne devono essere. A chi tocca di mettere in pratica questa verità, ai nobili, oppure ai popolani? i popolani non hanno nulla da rinunziare per portarsi al livello dei tempi, e solo potrebbero pretendere colla forza ciò che i tempi e la giustizia per essi dimandano. Volete voi o nobili, con un'inutile renitenza gettare al popolo una sfida, ed imitare gli errori dei padri vostri, che furono scontati con fraterno sangue? — cresciuti nel secolo XIX, voi non potete a meno di biasimare la cecità dei vostri maggiori. Voi sapete che, se il pregio della nascita è un falso lustro, ove non vada ad essa congiunto il pregio della virtù, questi pregi, uniti insieme, già grandeggiano in tanti *patrizi*, che or sono a capo del movimento italiano, e formano la gloria della patria nostra. Questi illustri esempi non possono per Voi andar perduti. Alle virtù, che vi distinguono come uomini privati, aggiungete quelle del cittadino, amate la Patria: e siccome il bene della Patria esige il sagrifizio d'ogni ingiusta preminenza, Voi fatelo volonterosi, e tutti i popolani, io per il primo, vi daremo il bacio fraterno, e vi saluteremo con nome che suona più dolce che non quello di *patrizii*; come tutti che l'hanno degnamente servita, noi vi chiameremo Padri della Patria.

1 Vedi l'esordio del primo *Appello*.

2 Sentenze del Marchese di Monferrato 6 maggio 1484, e del Vescovo di Torino 15 maggio 1506.

3 Citata sentenza del 1484.

4 Senza citare gli infiniti posteriori documenti, già si raccoglie dalle citate sentenze che *inter nobiles patritios et cives minores ob onorificentiam gestandae umbrellae* si accesero acerrime liti, le quali spesso proruppero *in rixas et scandala publica usque ad sanguinem*.

5 È lodevole usanza di questa Compagnia, ogni volta che si congrega, di dividere o mangiare in fratellevole agape una focaccia, che ogni Socio per turno contribuisce.

6 La distinzione delle classi sussiste ancora più specialmente nella direzione delle Opere Pie, poichè in alcune sono ammessi i soli *nobili*, in altre i soli *popolani*, in altre un po' d'uno e un po' d'altro, come se il caso della nascita, e non l'attitudine di ciascun cittadino, influisca sulla prosperità di esse.

Giuseppe Demarchi.

IL LOTTO.

Si ha un bel gridare *contro il Lotto, io non ci so* trovare niente di male. C'è forse obbligo di giuocare? chi impiega in esso il suo danaro fa un'oblazione spontanea ai bisogni della Patria, che gli dà in cambio la facoltà di fabbricar castelli in aria. E non conta poco il privilegio di far partita quando si vuole col Governo, che *non niega mai la rivincita*? È vero che quest'onore è solo ambito dalla classe povera, e che per esso l'artigiano scorda i figli, che indarno lo attendono sclamando: fame! pane! ma, di rimpatto, egli promette loro un desco molle per la prima estrazione; e, sdraiandosi sul suo canile, accheta colla speranza di miglior cena le stirature dello stomaco digiuno. — Adunque viva il lotto! ma che serve il pregargli vita? un tribunale inesorabile, che caccia il naso dappertutto, chiamato *Pubblica Opinione*, lo rincalza e lo persegue a morte: ed egli, a guisa di peccator renitente, che conosce le sue tacche, e non ha coraggio di smetterle a un tratto, va cedendo il terreno a palmo a palmo, e temo (Dio sperda il reo presagio!) temo che quanto prima, esausto per languore, o fulminato dal Parlamento, esso sia per lasciare gli *amatori* in asso.

Giuseppe Demarchi.

AVVISO

AGLI AMANTI DELLA PATRIA.

Nel Caffè *Albertino* e nel Caffè *Costituzionale* trovasi aperta una Soscrizione per azioni di lire 2 caduna, il cui prodotto verrà convertito nel celebrare i funerali al primo martire, che la città di Casale ha dato alla causa italiana, il maggiore nella legione Torres, Pio Foresti, morto gloriosamente nella fazione di San Silvestro presso Mantova.

G. D.

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.
Pietro Calvi *Gerente*.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO

Anno I. Casale 10 giugno 1848. N.° 25.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

AVVISO

Gli Associati a questo Giornale ai quali termina con questo mese o il Trimestre o il Semestre del loro Abbonamento sono pregati di rinnovarlo senza dilazione perchè non abbiano a soffrire indugi nella regolare spedizione del Foglio, che, coll'aprirsi del prossimo luglio riceverà importanti modificazioni.

Fra breve il Giornale emetterà un nuovo Programma.

RIVISTA PARLAMENTARIA

Tornate della Camera dei Deputati dalli 27 maggio alli 6 giugno.

L'Indirizzo, parola barbara, che offese le castissime orecchie di un poeta, il deputato Ravina, fu argomento nella Camera dei Deputati ad una discussione, che parrà ad alcuni di soverchio prodotta. Ma pure avendo la Camera adottato il sistema Francese, che è quello di trattare le questioni generali di politica sì interna, che esterna, in guisa che il suo' discorso racchiuda i principii, che intende poi seguire nella definizione delle questioni speciali, la bisogna non si poteva altrimenti spedire in poche parole, come interviene in Inghilterra dove la risposta delle Camere non ha maggiore significanza, che quella di un usato' complimento. *L'indirizzo* adunque della nostra Camera, o meglio la sua Orazione, o Risposta a quella della Corona (ch' io non voglio dispiacere al signor Ravina), ha dovuto riuscire una solenne professione di fede, un manifesto alla Nazione.

Posciacchè il Deputato Santa Rosa ebbe letto il progetto della Commissione, cominciò la discussione sul suo complesso; e parlarono successivamente alcuni oratori intesi a criticarlo; fra i quali si distinsero i Deputati Buffa e Brofferio. Parve al secondo, che la Commissione avesse usato un linguaggio di Corte, e che invano si cercasse nelle sue parole l'espressione di sentimenti popolari. Buffa severamente criticò il discorso per la infelicità della locuzione; gli parve, che le lodi date al Re fossero soverchie, e in detrimento di quelle dovute alla Nazione per l'ardore, che mostrò per la santa guerra, prima, che il Re la dichiarasse. Disse non bastare, che si lodasse l'Esercito, se, ad un tempo, non si lodava la sua umanità verso agli abitatori delle Contrade, dove la guerra si combatte. Si lagnò perchè non si mandasse un fraterno saluto alla maggioranza dei Milanesi tanto propensi all'unione; nè si esprimesse la dolce simpatia, che i Bresciani inspirano per le affettuose loro cure ai nostri feriti. Discorse della poca fiducia della Nazione verso alcuni fra i capitani dell'Esercito; e del tardo ordinamento della Guardia Nazionale. Criticò pure il progetto, perchè non avesse parlato della Costituente che in modo ambiguo, e non avesse detta una parola nè sui moti di Roma felicemente composti, nè sulle atrocità di Napoli. Trattò in ultimo della uguaglianza dei diritti politici, a cui deggiono essere ammessi i cittadini di ogni sorta, accennando così al dubbio nato, se gli Ebrei siano pure eleggibili, per cui si vorrebbe una chiara, e precisa soluzione.

Il Deputato Santa Rosa difese il progetto della commissione dicendo, che la politica nazionale tutta è compresa in queste tre parole *Libertà, Indipendenza* e *Nazionalità*, e si fece a dimostrare, che il preparato lavoro rispondesse a questo scopo complessivo, e supremo. Ma pure il Deputato Buffa ed altri oratori instarono dicendo, che il progetto era soverchiamente freddo, e che sembrava studiosamente scritto per non eccitare l'entusiasmo; non essere quel discorso degno di una Camera Italiana, nè fatto per inaugurare un' Epoca Nuova, un' Epoca di Libertà, che ci divide per sempre dai secoli di servitù, dai quali usciamo.

Dopo due sedute era già chiusa la discussione sul complesso del discorso, quando il signor Ravina prese a ravvivarla sul proposito dell'articolo primo. Egli per cagion di salute non era intervenuto alla Camera, e non voleva perciò intralasciare la manifestazione de' suoi pensieri: pensieri veramente liberi, e patriottici. Ma però quel suo insistere perchè si togliesse via la parola *gratitudine*, comecchè rispondente di sua natura ad un beneficio, ci pare, che volgesse ad una stoica rigidezza.

Nella Camera dei Senatori si era discusso intorno al collocamento, ed alla significazione delle *parole*; ma in quella dei Deputati si parlò della locuzione, e dello stile, e così dalla Grammatica si progredì alla Retorica; anzi si procedette più oltre, e fu recata in mezzo una questione di Etica. Alcuni fra i Deputati parlarono sulla Gratitudine, la quale se dagli antichi, e dai moderni fu predicata mai sempre per la massima delle virtù, secondo noi, si dee però intendere delle virtù domestiche, e civili; nè ci pare, che ella tenesse mai un seggio fra le politiche. Ora però i tempi sono cangiati. E come diffatti non parlare di gratitudine, se anche la sincerità politica è venuta in uso? Come non parlarne ora, che abbiamo tali Ministri, i quali parlano alla Rappresentanza Nazionale senza diplomatici avvolgimenti, senza ombra di mistero, ma col cuore aperto, e non sanno usare di quelle gherminelle, per cui il signor Guizot, ed i suoi compagni erano maestri; ora che abbiamo, io dico, tali Ministri, che vogliono essere più liberali dello stesso Ravina?

Certo, che la Nazione non deve ricevere come un Dono la libertà, quantunque ne fosse lungamente priva, perchè è cosa naturale, ed ingenita negli uomini. Certo, che non si può tenere come un benefizio la restituzione di una cosa giustamente dovuta. Ma se da un canto il Principato aveva travagliato per tanti secoli a distruggere anco la memoria della libertà, è venuto finalmente un Principe, che lo spogliò a un tratto delle usurpate ragioni, e consentì di rivendicarle al popolo.

Abbiamo ora un Principe, che reca ad effetto quella esortazione a liberare l'Italia dai Barbari, che già sono tre secoli, il Segretario Fiorentino volgeva inutilmente a Lorenzo de' Medici, la quale pare scritta pei tempi nostri. Abbiamo quel Principe, che Macchiavelli profetava Redentore d'Italia. * Ora, come mai la Nazione potrebbe disconoscere il beneficio, e negargli un sentimento di gratitudine?

Terminata la discussione generale la Camera prese a trattare dei singoli capi dell'orazione. Varie furono le proposte emendazioni, delle quali alcune furono ammesse, principiando da quella dei Deputati Grattone e Valerio, acciocchè al paragrafo secondo si aggiungesse: «essere la libertà un diritto imprescrittibile dei popoli.» La quale aggiunta avrà almeno attutato in parte le apprensioni del signor Ravina, che di gratitudine non voleva saperne.

* Macchiavelli - Il Principe - Cap. Ult.

Non piglieremo quindi a compendiare tutto ciò che fu detto nelle tornate della Camera, perchè le poche pagine di questo foglio ebdomadario non ci lasciano modo di farlo; ma pur diremo, che, se la discussione parve talvolta impicciolire, venne però subitamente rialzata alla sublimità dell'argomento, e che nulla si dimenticò, che possa conferire alla felicità ed alla gloria della Nazione, e soprattutto *all'altissimo fine dell'unione*, e della *concordia degli Italiani*.

Diremo tuttavia, che si trattò dell'opportunità di riconoscere prontamente la Repubblica Francese, non perchè ella sia pronta a recarci soccorso, ma perchè, come osservò il Deputato Valerio, ha detto di non volerci soccorrere se non richiesta.

Si trattò parimente della necessità di unire le varie Provincie d'Italia in una sola famiglia, mercè una completa fusione delle loro leggi e delle loro istituzioni.

In proposito poi dell'armamento della Guardia Nazionale, e della lamentata mancanza delle armi, il Ministro dell'Interno fece intendere, come siano già prese le disposizioni, onde provvederne all'estero.

Si parlò anche dell'instituzione dei giurati, e dopo una ragionata discussione, e le parole dette dal Ministro della Giustizia, il Deputato Brofferio consentì a che si tolga dall' emendamento, da lui proposto, la parola *prontamente* onde chiedere la immediata sua effettuazione, riconoscendo, non essere per ora opportuna. E similmente si parlò della istruzione del popolo e dei miglioramenti da introdursi nell'insegnamento, nell'interesse delle classi le meno agiate.

Anche il Borbone di Napoli ebbe una degna onorevole menzione; sebbene la Camera dovesse contenersi dentro a certi limiti di convenienza. Ma però, se curioso dei fatti nostri egli vorrà ne' suoi momenti d'ozio leggere i nostri giornali, scorgerà, che la sua gloria è omai pervenuta a tale splendore da oscurare quella de' suoi cari parenti, e da rendere fredde, ed insipide le pagine dello storico Colletta.

La discussione egregiamente finiva coll'emendamento proposto dall'Avvocato Rattazzi, così concepito:

« Ora che i nostri voti si vanno compiendo con la fusione di altre Provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui, dal suffragio universale, deve sorgere un'Assemblea Costituente che sopra basi liberalissime e popolari fondi uno Statuto, il quale valga a rendere forte, grande, e gloriosa la Monarchia, che abbia a capo il Principe propugnatore dell'Indipendenza Italiana. »

In questo emendamento si può dire riepilogata l'alta e generosa politica, che la Camera dei Deputati mostrò di professare aderendo ai voti de' suoi più chiari oratori. Valerio e Bixio aggiunsero ancora le seguenti parole: *La fortissima Sicilia si è composta a libertà, Napoli anch'essa tergerà le sue lacrime, e così Italia sarà una, libera, e felice.*

E la Camera adottò con vivissimi applausi il detto emendamento, e tutti i ministri presenti Balbo, Pareto, Ricci, Desambrois, e Boncompagni vi diedero il loro voto adesivo.

Sappiamo, che nella Camera vi sono dei banchi occupati da certi Deputati, i quali adocchiano sempre i Ministri. Quando i Ministri parlano, essi coi cenni approvano: quando finiscono di parlare, battono le mani: quando i Ministri si alzano, sorgono tosto in piedi: quando siedono, stanno saldi ed immobili. Quei Deputati sono certamente liberali, perchè i ministri lo sono, e non è a dubitarsi, che abbiano applaudito alla futura Costituente.

Ma mentre pendeva la discussione del così detto *indirizzo* si trattavano per incidenza altri affari.

Una petizione di 223 cittadini della città d'Alba, per il chiudimento temporario di un Caffè ordinato dalla Polizia ha fatto conoscere la necessità di avvisare a' nuovi ordinamenti sulla materia, perchè le antiche leggi, da cui sono regolate le attribuzioni della Polizia, favorivano di troppo l'arbitrio; ed ora si vuole il rispetto delle persone e delle proprietà, che sono inviolabilmente sacre. Con un'altra petizione si è chiesta l'abolizione del giuoco del lotto. Discussa poi ed approvata la legge per la unione di Parma, e di Guastalla agli Stati Sardi.

Udì la Camera una proposizione del Deputato Lisio intesa ad ottenere che tutti i Battaglioni di deposito, e di riserva anzicchè lasciarli dispersi per le città del Piemonte, e della Lombardia sieno organizzati a modo di guerra.

Il Deputato Iosti, domandò a sua posta l'armamento di tutta la Nazione, dicendo, essere la guerra, non che finita, neppure incominciata.

Si udì la duplice proposizione del signor Bixio intesa ad ottenere una legge per far dichiarare incompatibile colle attuali instituzioni la Compagnia de' Gesuiti e delle Società ad essi affigliate, coll'allontanamento dei Gesuiti stranieri, che fra noi rimangono, e per ottenere anche la demolizione delle fortezze, che non servono alla difesa contro ai nemici forestieri.

Mentre dall'un canto la necessità del provvedimento sui Gesuiti è palese, dall'altro canto ogni buon Cattolico ha ragione di dolersi, che la Chiesa non abbia per anco tolta via quella zizzania. A quest'ora i Gesuiti dovevano essere o condannati, od assolutì. I popoli hanno certamente profferita la loro sentenza: ma la Chiesa perchè vuole conservare nel suo grembo un Ordine, anzi una Setta, che le genti chiamano nemica? Il fatto solo dell' opinione contraria ai Gesuiti, radicata in una gran parte dei popoli, non sarebbe forse una causa legittima, onde allontanarli per sempre? Cesare ripudiò Pompea per ciò solo, che di lei si sospettava; ed interrogato sulla cagione del ripudio, rispose: perchè io voleva che mia moglie fosse tale, che non si potesse neppure sospettarne. Dei Gesuiti, altro che sospetti abbiamo: eppure sono conservati ancora fra gli ordini Religiosi, quantunque non si possa sperarne alcun bene, e non siano più, che una profanazione del Santissimo fra i nomi.

Quanto alle fortezze non faremo che ripetere le parole di Macchiavelli: *Quel Principe, che ha più paura de' popoli, che de' forestieri, deve fare le fortezze, ma quello che ha più paura de' forestieri, che de' popoli, dee lasciarle indietro.... Però la miglior fortezza che sia, è non essere odiato dai popoli.*

Udì pur la Camera la proposizione del Deputato Zunini, acciocchè la Nazione provegga al soccorso delle famiglie dei militari morti in guerra: legge questa della maggiore necessità nelle attuali contingenze, onde inspirare ai combattenti maggior coraggio, e non siano gli animi loro afflitti dal pensiero dell'abbandono delle mogli e dei figli.

Si discusse infine sulla petizione di un Avvocato Bonfiglio, perchè gli sia data facoltà di stabilire una manifattura di schioppi, e di altre armi. La Commissione della Camera fu d'avviso, che essa petizione si rimandasse al Ministro di Guerra, e Marina; ma intanto osservando il Ministro degl'Affari Esteri, che per l'attuazione del progetto vogliousi cautele, onde non ne derivino inconvenienti, e quello in ispecie delle cattive armi, il Deputato Valerio instò, perchè si facesse constare dal verbale, essere la fabbricazione delle armi una libera industria.

Ignazio Fossati

IL NUOVO PAROCO
DEL DUOMO DI CASALE

Il lungo e faticoso ministero Parochiale degnamente per molti anni sostenuto in questa Cattedrale dal Sacerdote Giovanni Ronca, gli avevano meritato dal Capitolo Canonicale l'onorifica rimunerazione di essere assunto a parte di quel Venerando Collegio. La gracile sua costituzione fisica non gli permise di onorarsi delle insegne Canonicali, poichè venne ad immatura morte fra il compianto di tutti i buoni nel gennaio scorso. Gli era da dieci anni coadiutore nella difficile carriera il fratello Angelo, il quale colla sua affabilità, colla carità cristiana e colla socievolezza inverso tutti i Parrocchiani si era acquistata l'universale loro affezione e stima. Il Corpo Capitolare non fu tardo ad interpretare i loro voti, conferendogli tosto la reggenza provvisoria della Parrocchia, fintanto che avesse nominato un Vicario o Curato esercente la *parochialità* che risiede appo di esso Capitolo.

Tutti i Parochiani furono soddisfattissimi che a D. Angelo Ronca fosse conferito l'onorevole incarico, e già si allietavano colla speranza di averlo a Pastore delle loro anime *in surrogazione* del Fratello, ripromettendosi dall'antecedente sua condotta di avere in esso lui un Paroco, il quale degnamente rispondesse ad una missione, la cui importanza diviene sempre maggiore, secondo che lo spirito del Vangelo, informando la svilup- pantesi Civiltà Italiana, fa sorgere in ogni cuore ben fatto la speranza che siano ben tosto indissolubilmente congiunti il principio Cristiano ed il principio Civile.

Andarono però deluse le speranze dei Parochiani; chè il Capitolo, dopo 4 mesi dacchè D. Angelo Ronca reggeva con plauso generale la Parochia, nominò a Vicario altro Sacerdote poco noto agli stessi Parochiani. Si piacquero taluni di spargere sinistre voci contro il Capitolo, perchè ai loro desideri non fosse la nuova elezione conforme, e supposero che fosse prodotta da spirito di malevoglienza e di partito preso contro il degno Reggente provvisorio.

Noi non crediamo a queste voci, nè ci arrendiamo all' idea che quel Corpo rispettabile per virtù e per senno potesse o disconoscere i principii della carità cristiana che per proprio istituto e con molto zelo professa, col privare deliberatamente il Sacerdote Ronca di quegli onesti mezzi di sussistenza, che le povere sue fortune non gli possono fornire, ovvero soffocasse la coscienza delle virtù che ne adornano il cuore.

Crediamo invece di fermo che al debito suo compisse trascegliendo un Paroco, le virtù del quale, a sè note, fossero per manifestarsi a pro de' Parrocchiani, e non dubitiamo che il nuovo eletto non sia per soddisfare alle esigenze del proprio ministero. Il quale deve informarsi giusta la mente e la condotta del Divino Autore della nostra santa Religione; spirare ed ispirare amore. Deve il Paroco amare e farsi amare dai ricchi, per essere interprete e sostegno ai bisogni dei poveri; deve amar questi e farsene amare, per aiutarli a sopportare cristianamente le tribolazioni della vita. Ricchi e poveri, piccoli e grandi, tutti denno essere fratelli, tutti figli d'eguale affetto pel Paroco. Egli deve cercar con amore tutti i suoi figli, a tutti mostrarsi del pari affettuoso padre e sollecito pastore. Paciere sovventi volte, e consolatore sempre delle famiglie, il Paroco deve conoscere le cose del mondo, e volgere le menti all' unione e all'alleanza dei due grandi principii sovrindicati. Egli deve più spesso parlare il linguaggio del mondo che non del cenobio, per allettare e spingere gli animi a professare sinceramente le virtù che si addicono ai cristiani riuniti nella civile società, ed a perfezionare coll'individuo la stessa società nell'esplicamento contemperato di tutte le sue forze.

Noi pensiamo che queste e simili considerazioni presiedessero all' elezione Capitolare, e che i rispettabili Elettori, lungi dall'arrendersi a meno degni sentimenti, abbiano voluto nel novello Eletto presentare ai Parrocchiani un Pastore modello.

E persuasi ad un tempo che non possano disconoscere i pregi che facevano desiderato il Reggente da loro medesimi eletto, confidiamo che facciano voti, al pari di noi, affinchè i lunghi di lui servigi alla causa cristiana e civile siano in altro modo, egualmente e forse più onorifico, rimeritati.

G. Caire.

Abbiamo sott'occhi un Proclama dell'Intendente di Lomellina, nel quale esprime con nobili parole alla Guardia Comunale dei singoli Comuni di quella Provincia, stata chiamata allo straordinario servizio di scorta ai prigionieri di guerra, che, avendo ragguagliato S. E. il Ministro dell' Interno dello zelo, della disciplina e dell'umanità da Essa dimostrate nello adempimento dell' incarico alla medesima affidato, viene autorizzato ad esprimere ad Essa con pubblico Proclama l'alto aggradimento e la particolare gratitudine dell'illuminato Ministro. Noi facciamo plauso ai Militi della Lomellina che si meritavano così lusinghiera testimonianza, al sagace Intendente che sapeva promuoverla, ed al costituzionale Ministro che nobilmente la rendeva.

La Guardia Comunale della nostra Provincia; la quale possiamo affermare, con compiacenza, non essere rimasta seconda ad altre nell' adempiere a pari incarico, speriamo non sarà fraudata di così incoraggiatrice, ambita, e meritata lode.

Il Direttore

LA REPUBBLICA NELLA MONARCHIA,
E LA COSTITUENTE

L'egregio Avvocato Carlo Cadorna il quale, eletto Deputato, lasciava la direzione di questo nostro Giornale per andare a sedere nel Parlamento, onde meglio giovare ai principii liberali, altamente da esso professati ed utilmente discussi ne' suoi scritti, pubblicava, or sono pochi giorni, una sua scrittura, intitolata della *repubblica nella Monarchia e della costituente*, per adiuvare alla discussione che doveva avere luogo nella Camera al generoso scopo di vedere da essa dichiarata la necessità di una Costituente eletta dal suffragio universale. Sebbene il solenne voto del nostro Parlamento, che sanciva una tale verità. tolga *in parte*, per coloro che prima non hanno letto quello scritto, la sua speciale opportunità, pure contiene tali utili dottrine, con aurea chiarezza esposte, da renderne ancora profittevole la lettura.

Benchè io non possa dividere tutte le ragioni che nel chiaro scrittore creavano la certezza del felice connubio della Repubblica colla Monarchia, a difetto di convinzione mi vale la fede che ho nel genio Italiano per sperare di vederlo vincere questa prova, venuta meno presso altri Popoli. Divido i suoi timori per un voto universale, ma con lui lo dichiaro indispensabile. Bensì si potrebbe ovviare in gran parte ai temuti pericoli ove il liberale nostro Ministro dell' Interno, chiamato al delicato incarico di regolare quelle elezioni, provegga, senza ledere la libertà, a che il principio liberale non resti disarmato dinnanzi alle mene degli ascosi partiti, e massime, che non si rinnovi il tristissimo esempio, come abbiamo veduto in occasione delle elezioni testè compiute, di que' Ministri del Santuario, che non arrossirono di rivolgere l'evangelica cattedra in tribuna di partiti; atto indegno perchè si abusava d' un santo Ministero e d'un sacro luogo, incostituzionale e sleale, perchè si servivano d' un arma negata agl'altri Cittadini.

Io divido pure l' opinione dell'Autore, cioè non esservi neppure ombra di timore che la Costituente possa peccare d' ingratitudine verso il giustissimo Re, che spontaneo ricconosceva la sovranità della Nazione per la indipendenza della quale era largo del suo e del sangue de' suoi Figli. Chi temesse in senso inverso, che cioè la Costituente, per male inteso sentimento di gratitudine, possa dimenticare che l'opera sua deve essere duratura, che agl' individui succedono gl'individui, ai giorni dell'entusiasmo quelli della fredda ragione, forse sarebbe egualmente ingiusto, ma al certo più conoscitore del cuore generoso degli Italiani.

Felice l'Avvocato Cadorna che cogli scritti, colla voce, e col voto prendeva nobile parte al grande atto, che onora presso tutti gl'Italiani la nostra giovine Camera dei Deputati! Mellana.

Cella — Nella più bella parte del Monferrato sorge sopra amena collina il paese di Cella fin dai *remoti* tempi conosciuto per la floridezza del suolo, e la bellezza dei suoi ricchi giardini: gli abitanti di esso, allegri per natura, furono sempre i più fortunati, perchè nel pieno esercizio dei loro diritti, e non mai soggetti al giogo dei feudatarii, sotto un regime piuttosto Democratico obbedivano a' loro consignori, come degni padri della Patria — Perciò fatti così precocemente maturi, non è da maravigliarsi, se in questi santi tempi dell' Italiana Redenzione furono dei primi, che sentirono l' elettrica scossa, che ch'è moto e vita all' intiera Penisola: e fin dalle Riforme questi compaesani vivevano della speranza di ciò, che avvenne di poi, i quali per esternare la loro riconoscenza al magnanimo Re con ogni sforzo ne celebrarono in ispecial modo l'inaugurazione. Da quel dì fu continuo il loro palpito, ed il desiderio di poter giovare alla santissima causa, per cui, benedicendo ai fratelli, che partirono per la guerra, soccorrevano le loro indigenti famiglie — E non è qui soltanto lo zelo di questo nostro Paese. — Le signore e le terrazzane animate dal medesimo spirito di Patriotismo, al semplice invito di una gentile donna Casalese provvidero fasce e filacce in tanta quantità a sollievo dei feriti, da farne memoria in onore delle medesime, e ad esempio alle loro consorelle. Evasio Gallone.

La Drammatica Compagnia De Rossi ha già date alcune rappresentazioni: essa è buona, eppure il teatro è deserto. Troverei ragione a vedere i cittadini alieni dalle danze, dai canti, od altri puramente dilettevoli trattenimenti teatrali: ma anche in questi tempi la commedia può essere scuola a virtù, ed eccitamento ad opere generose, quindi non inopportuna la frequenza al Teatro, il quale non fosse altro, in mancanza di circoli Politici, servirebbe di convegno per comunicarci nuove e pensieri. Ciò sia detto di passaggio. Chi sa ove meglio impiegare il suo tempo ed il suo obolo, abbia per non dette queste mie parole.

Ma se nel Teatro mancavano agli spettatori, non vi mancò però l'antico apparato militare; soldati di linea, ordinanze e carabinieri. Per cui giova osservare che in altre citta alcuni Intendenti hanno creduto omai inutile ne'teatri l'apparato della forza armata, opportunamente avvisando la legge essere difesa dal volere di tutti, e bastare un solo Commissario, anche in abito borghese, per richiamarla alla memoria di chi potesse dimenticarla. Ma ove anche ne'pubblici convegni dovessero le armi intervenire, certo dovranno essere quelle che la legge dava al cittadino per la difesa dell'ordine. Quindi se in Casale il Comando militare ha delle forze disponibili, e se si vuole alleggerire il servizio alla Guardia Comunale, non ancora totalmente organizzata, si dovrebbe a preferenza assegnare ai soldati la guardia della Tesoreria Provinciale, posta, non sappiamo se in tutta regola, in luogo remoto, ed affidare ai Cittadini quella del Teatro.

Il Direttore.

Salutiamo la nuova stupenda vittoria di Goito coll'Inno seguente favoritoci fin dal primo giorno del mese dal Traduttore di Persio nostro Concittadino.

LA NUOVA VITTORIA

DI GOITO

30 *maggio* 1848.

INNO.

1.

Di Colui che lo scettro raccolse,
Che un gran Popol da mani strappava
Vili troppo e alla Senna gettava,
È di Lui Carlo Alberto maggior.

Libertade l'Infido ci tolse,
Libertà Carlo Alberto ci dona,
E a salvarla l'Esercito sprona,
Spiega in campo indomato valor.

2.

Ahi! Che l'occhio di lince già tinge
Il suo sangue: l'invitto Garzone,
Al suo fianco, lo sparge, e in arcione
Pur stan saldi rotando l'acciar.

Contro lor furibondo si spinge
Il barbarico Stuol, mentre spera,
Spenti lor, l'Italiana bandiera
Vada in volta, abbia fine il pugnar.

3.

E non vedi che l'ègida copre
Lor persone, e che Marte furente
Grida *all' Armi*, e lo segue repente
De' Crociati l'Eroico drappel?

Ite lieti! Le vostre grand' opre
Formeranno d'Italia la gloria,
Saran tema di nobile Storia,
Di poema, scalpello, e pennel.

4.

Si sgomenta al terribile assalto
Lo Straniero, e pel Retico calle
Cerca scampo, e già sol nelle spalle
Lo trafigge de'Prodi lo stral.

Voce intanto risuona dall'alto:
» Più non cerco nel Cielo un Rivale,
» Chè già calca di me chi più vale
» L'almo Suol che mi rese immortal » *

* Allusione ad un Inno composto ne'più bei giorni di Napoleone, nel quale fra le altre cose dicevasi:
« Bonaparte il maggior de'mortali
« Bonaparte ha nel Cielo i rivali
« Perchè averli non puote quaggiù.

Gian Jacopo Francia.

CRONACA DELLA SETTIMANA.

I giudizii preventivi vanno pur troppo soggetti all'errore. Nel numero antecedente noi abbiamo parlato dell'esercito Napoletano come di esercito amico, stimando che nelle sue file dovessero battere cuori italiani: quelli in vece eran cuori di lazzari. Scimila già obbedirono vilmente all'ordine del Tiranno, che li richiama a rafforzare le schiere dei carnefici; gli altri sostano, trattenuti a stento dal Generale in capo, ed in attesa di nuove istruzioni. La flotta volle pur essa associarsi all'infamia dell'armata di terra, e Ferdinando niega persino il sussidio di vuote macchine. Il Ministero di Napoli chiama *pericolose ed imprudenti* le concessioni fatte dal degno suo padrone, e i buoni si sottraggono col suicidio alle vergogne di quel Governo. Povera Italia, vedi a che ne saresti, se Dio non ti mandava un CARLO ALBERTO! — La vittoria di Goito e di Rivoli non ci costò che la perdita di tre ufficiali, e di 35 soldati, mentre a 5/m. uomini si fa ascendere la perdita degli Imperiali. Non è egli visibile la mano di Dio? Indarno i giornali venduti all'Austria s'affaticano a spacciar lucciole per lanterne, chiamando *liberazione* la resa di Peschiera: *quando un Governo ricorre ad estremi così turpi*, la sua condanna è irrevocabile. — Dell'alta Italia Venezia è oramai la sola città, che tuttavia resista all'universale tendenza, che tutte le chiama all'*unione*: speriamo tuttavia che l'*assemblea dei Rappresentanti* terrà luogo della sottoscrizione, forse contro le intenzioni di chi la convocava. — Intanto il Parlamento Piemontese, senza attendere il concorso dei Deputati delle provincie aggregate, si è già innalzato all'altezza di un Parlamento Italiano, ammettendo nel § 18 l'ammendamento, di cui *primo* ha l'onore il Deputato Rattazzi che lo propose: piaccia solo a Dio (e al Ministro dell'Interno) che per le brighe dei retrogradi, massime nelle campagne, il suffragio universale coll'elezione a un sol grado non si volga in danno della libertà e della patria.

Fa anche epoca una biografia dal signor Bianchi-Giovini stampata nel corso di questa settimana in un supplemento dell'Opinione. Potevano mai essere più al vivo tratteggiate le grandi figure di CARLO ALBERTO e di PIO IX? crediamo solo di poter notare che, confusosi nei campi della Lombardia, il sangue dei nostri concittadini non ha più che un colore, quello dei Valorosi. A fronte di queste vere glorie italiane, chi oserà ancora vantare la *purezza nativa del sangue*? domandatelo agli Inglesi; — i giumenti.

Dovrei ora invitare i miei cortesi Lettori a far meco una salita sulle votte delle Alpi per dare un'occhiata a quello, che si fa fuori della nostra penisola; ma che? - A Vienna le sorti pendono tuttora indecise, poichè non si conosce ancora quale sia la risposta dell'Imperatore alle *dimande dei Viennesi*, fra cui evvi la *ricognizione delle nazionalità*. — Albione persiste nella vecchia politica, ma già si parla di una mutazione di Gabinetto, e di ristabilire il *Parlamento Irlandese*. Intanto i Carlisti minacciano d'incendiare la capitale, e si rinforza la squadra inglese nel Mediterraneo sotto il comando del Contrammiraglio Napier. — Tra Russia e Prussia le relazioni si vanno intorbidando, e un *casus belli* pare che voglia insorgere dal seno della Danimarca. — L'assemblea nazionale di Francoforte fa eco all'assemblea francese, e corre anch'essa verso quel principio, che deve atterrare ogni barriera tra popoli e popoli — Spagna e Portogallo per ora dan poco a pensare: e la Turchia? lasciamola in disparte insino a che il gran Colosso, stendendo su di essa la sua mano rapace, chiami sulle rive di Bisanzio le forze unite della sbigottita Europa.

Giuseppe Demarchi.

ANTONIO BAZZINI

È giunto da pochi giorni in Casale Antonio Bazzini uno dei più grandi Artisti di cui si onori l'Italia. — Benchè i tempi non corrano propizi nè ai teatrali, nè ai musicali spettacoli, fu fatta nondimeno un'onorevole eccezione al nome e al valore del grande Concertista, e l'Academia da esso data in questa Città, giovedì sera, riuscì frequentissima.

Dopo gli elogi e le ovazioni di ogni guisa prodigate al Bazzini in Italia e fuori, stimiamo inutile qualunque nostra parola.

Martedì prossimo Egli ci schiuderà nuovamente i tesori delle sue maravigliose armonie, e il nuovo Concerto, come sarà degno dell'alta sua fama, così sarà degnamente onorato dal concorso e dal plauso dei Casalesi che più sentono il Bello dell'Arte, nella quale il Bazzini siede Maestro ai Maestri.

Non saranno intanto discari ai nostri Lettori i seguenti particolari intorno alla Vita e alle Opere del Musico illustre.

Antonio Bazzini nato in Brescia l'anno 1818 era, all'età di 7 anni, iniziato nel suono del violino dal suo compaesano Faustino Camisani, mentre il valente Bucelleni lo educava negli studi delle Lettere Italiane e Latine e gli spiegava Virgilio e Orazio, Dante e Petrarca.

A 15 anni il giovinetto Bresciano era già salito in riputazione di abile *Concertista*, e già producevasi in compagnia di Muller e di Mayr in varie città Lombarde a diriggere Orchestre, e Musiche sacre, e a prendere parte a grandiosi concerti. — Nominato un anno dopo Maestro di Cappella nella Chiesa della Pace di Brescia, egli vi scrisse parecchi pregiati componimenti che tuttora colà si eseguiscono nelle funzioni della Settimana Santa.

Cedendo intanto al desio di studiare l'immenso archivio Musicale Antico e Moderno che Giovanni Ricordi ha stabilito in Milano accanto alla Scala, egli si recava nel 1838 nella Capitale Lombarda, ed ivi toccava un segno che è dato a pochi, sia nel Pianoforte e nel Violino, che nel contrappunto e nella composizione. — Allora egli pubblicò le sue prime melodie: *La Malinconia — Il Gondoliero — Una Barcarola* ed altre, che gli crebbero nome, e che, se per una parte fissarono su di lui l'ammirazione di Dohler, di Thalberg, della Pasta e di altre celebrità musicali, che allora trovavansi in Milano, lo fecero per l'altra caro e desiderato in tutti i circoli e le conversazioni più elette di quella Città.

Quegli allettamenti per altro non poterono tanto sull'animo suo che lo trattenessero dal cercare più largo e più libero campo ai voli del suo Genio; motivo per cui, dato l'addio all'ospitale Milano, e, fattosi udire a Padova, a Venezia, a Trieste, egli compariva nel 1842 a Vienna a far prova delle Armonie Italiane alla presenza e al paragone degli Archimandriti delle Armonie Tedesche. — Riuscito superiore ad ogni encomio in quei musicali certami, egli riportava nuovi trionfi nella sua corsa a Pesth in Ungheria, dove la Fortuna gli faceva trovare l'eccellente Violino, lavoro di Giuseppe Guarneri del Gesù, che gli è perciò divenuto il prediletto interprete delle sue magiche fantasie.

Di là recavasi a rallegrare delle sue musiche le città della Boemia, i bagni di Baden, il teatro di Strasburgo, l'Università di Heidelberga, le Accademie di Dresda e di Lipsia, dove stringea amicizia coi celebri Lipinski, Schubert, Mendelson, David, e col giovine Ernst, violinista di patetici e soavissimi modi.

Allora l'insigne compositore Schumann dettava la biografia di Bazzini, mentr' Egli pubblicava a Berlino, coi tipi *Schlesinger* parecchie graziose parafrasi musicali; — a Lipsia, coi tipi di *Hofmeister*, la sua grande *Fantasia sopra motivi della Sonnambula*; — e a Copenhagen due Romanze, poesia l'una del Bucelleni, e l'altra di Francesco Dall'Ongaro. —

Io non seguirò ora il Bazzini sulle rive del Baltico, e di là nelle terre della Polonia, e della Sassonia, dove i suoi concerti formavano la disperazione degli altri musicisti, e lo stupore di quanti si affollavano ad udirli.

Pago di questo rapido cenno, io amo meglio vederlo reduce ora da quelle gloriose peregrinazioni nella sua terra natale, e salutato in tutte le Italiche Città, erede del Genio, e quasi Rinnovatore dei prodigi dell'unico arco di Paganini. —

Originale per venustà di stile, per moltiplicità di sentimenti, per vigoria straordinaria, per effetti nuovi mirabilissimi per difficoltà, per bellezza, per precisione, il Bazzini, è tanto Esecutore sorprendente, come magistrale Compositore. — L'accento che egli dà al suo violino è indescrivibile con parole: non vi è affetto che egli non traduca fino al più sublime idealismo, e bisogna udire i suoi idilii, le sue elegie, i suoi cantici passionati per provare che cosa sia la *commozione*, il tumulto di mille inconsapevoli affetti che sorgono nell'anima, e le danno un senso di rapimento e di estasi.

Così scrivea, or sono due anni, il mio amico Montazio, — e a restarne convinti basta udirlo una volta, basta conoscere alcuna delle tante composizioni che la ricca sua vena produsse a Palermo, a Napoli, e segnatamente a Firenze quali sono — *la Ridda dei Folletti — il Carnevale di Venezia — le rimembranze di Napoli*, ed altre che sono nel repertorio di molti maestri, e corrono popolari in tutte le contrade d'Italia.

Oh possa il Bazzini versare su più nobili argoment i tesori della sua mente privilegiata! — possa Egli pog-

giare al culmine dell'artistica g'oria vestendo di note immortali le Canzoni, onde la Redenta Italia eternerà la gloria dei Prodi, che, cadendo lietamente per Lei nei campi dell'onore, l hanno f tta risorgere all'antica Maestà, all'antica unità, all'antico primato delle Nazioni.

De-Agostini

A CHE POSSA GIOVARE

UNA SCUOLA ELEMENTARE

NEI SOBBORGHI DI CASALE

Gli è mestieri, certo, aver gli occhi tra peli, od essere nemico dell'umanità, anzi della virtù e della Religione, per volere che l'uomo si rimanga nell'ignoranza. Di questi loschi e tristi ve ne ha qualcuno anche in mezzo a noi. In vero: a che mai, diceva non è molto, con voce nasale, uno di questi tali, a che mai, può giovare una Scuola Elementare nei sobborghi di Casale? Io ben mel so per esperienza che se i paesani arrivano a conoscere l'abbicì, ed a saper scrivere qualche linea, tenendosi la penna in mano qual palo, non hanno più freno, sono indocili, e pretendono tosto di sedere a scranna, dettar leggi e mettere sottosopra il mondo intiero. A queste parole provocatrici e d'insulto, uno che m'aveva ai fianchi già stava per rispondergli, e ben gli avria per le rime risposto; ma accortosi l'altro che ci avrebbe avuta la peggio, licenziossi e partì. Ed allora, sapete voi, mi disse il compagno, perchè abbia egli così spropositato? Forse ne ignorante il motivo, egli è perchè un terrazzano dei sobborghi, in grazia dei lumi riportati col frequentar da ragazzo una Scuola privata, sapendo leggere, scrivere e conteggiare tollerabilmente giunse a rilevare in lui qualche frode, trattandosi di mercede dovuta ad onesti operai, e si credette in dovere di smascherarla. Quindi non è meraviglia ch'egli disconosca l'utilità di una Scuola pubblica ne' sobborghi medesimi ove ha spesso che fare, che vituperi quelli che hanno tratto, o potrebbero trar profitto da qualche Scuola, che mal presenta donde non può venir che bene e rimedio al mal medesimo. La è finita: la lingua batte dove il dente duole, e bisogna aver male agli occhi per ódiar la luce. Ciò detto, egli si tacque, ed io prendendo la parola, se così è, dissi, chi non vede, quanto sia per tornar utile una Scuola a cui tutti i terazzani potessero convenire? Chi non vede quanto siano da desiderarsi i lumi che per essa diffonderebbonsi, e quanto importi che abbiano il mezzo di conseguirli coloro che sgraziatamente ne vanno privi? Non v'ha che un cieco od un anima nera capace di disconoscere l'utilità di una Scuola pubblica. E per verità, se ad ognuno deve star sommamente a cuore, che il vizio, or piucchè mai, resti smascherato ed abbattuto, e la virtù sola riceva quegli omaggi che le sono dovuti, non devesi punto frapporre ritardo nell'aprimento di una Scuola pubblica ne' sobborghi, perchè tutti possano più facilmente conoscere e distinguere l'uno dall'altra, e così ognor più in essi resti scornato il vizio, e la virtù trionfatrice.

Sarà Continuato.

Vivano i nostri Fratelli del Tirolo che sentendo di essere Italiani si rivolgono col seguente indirizzo

A

CARLO ALBERTO

PROPUGNATORE GLORIOSO

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA.

Sire!

I figli delle Alpi tridentine, esuli in Lombardia, si affrettarono a significare per iscritto il dì 30 maggio p. p. al benemerito Governo provvisorio di Milano la loro adesione a ciò, che quello estremo lembo d'Italia, cui la straniera violenza annestò a provincia tedesca col nome di Tirolo meridionale, sia oggimai in unione agli stati lombardi fuso ed incorporato nel vostro regno.

Si è detto *adesione*, e dovea dirsi *preghiera*, chè tale in fatto ella è, e caldissima; dappoichè il nodo abborrito che ci legava allo straniero è reso per l'avvenire affatto impossibile, e i voti nostri e le nostre speranze altro scopo aver non possono che la perfetta reintegrazione di nostra nazionalità.

L'indirizzo da noi presentato porta i soli nomi degli esuli in Lombardia, un centinaio o poco più di firme: ma se ci fosse stato concesso di farlo pervenire e circolare nelle città e campagne native, non uno forse de' nostri padri e fratelli, di cui dividiamo le opinioni, i desiderii, le sventure, avrebbe ricusato di associarsi a noi nella solenne dichiarazione.

Sire, noi vi offriamo un paese povero, ma laborioso e fedele: non sia da Voi dimenticato in questa grande rigenerazione d'Italia, che Pio IX colla croce, e Voi operate colla spada! I petti de' Trentini del pari che le loro Alpi vi saranno schermo e barriera contro le settentrionali minaccie: mentre l'importanza strategica del piccolo territorio da noi abitato può senz'altro misurarsi dall'accanimento che pone e porrà l'inimico in contrastarvelo.

Circostanze di tempi infelicissime, colpe di pochi, volpine destrezze di governo geloso e tirannico, valsero per il passato a rendere dubbio di fronte a Italia il nostro patriotismo: ma è egli possibile che un paese italiano preferisca straniere catene a italiana libertà?

Sventolino, o Sire, i vostri stendardi sulle nostre cime, e l'unanime grido che s'alzerà ad accogliervi e festeggiarvi sarà la prova migliore di ciò che oggimai non dovrebbe più abbisognare di prova, del figliale nostro attaccamento a Italia madre, e della riconoscenza e divozione alla gloriosa vostra Maestà.

Della Reale Maestà Vostra

Seguono da 100 e più firme rappresentanti le più distinte capacità del Trentino.

NOTIZIE

Riportiamo queste notabili parole dell'*Ère Nouvelle* (num. 47), intorno alla presente condizione d'Italia. — L'Italia, dopo i fatti terribili di Napoli, non può più confidare che nella spada di Carlo Alberto e nella parola di Pio IX.

Lacordaire.

— Lettere di varii punti delle Calabrie avvisano l'insurrezione e mossa di armati da per tutto, anche dalle provincie più vicine alla Capitale. In Paola, Cosenza, Contanzaro, Monteleono uno è il grido: *Morte all'empio carnefice dei Popoli.*

Napoli — Ferdinando ha negli ultimi giorni imbarcato sopra una fregata Inglese varii cassoni. — Questa fregata sta *perpetuamente sotto il suo palazzo.* — Si accerta che questo tiranno abbia detto: Io partirò da Napoli, ma prima voglio vederla così. — E ciò dicendo spianava la palma della mano e vi soffiava sopra.

(Pallade)

Roma 2 giugno — Gioberti è contentissimo, perchè ha trovato il Papa disposto a molti fra i possibili eventi. - Gli spiace però che molti pregiudizi e molte malvagità si adensino nelle varie amministrazioni, e tirino una muraglia fra Pio e il Popolo, fra Pio e l'Italia.

Le macchine per la reazione sono pronte e montate. — Anche qui i Caporioni subillano la plebe peggiore. — Che ne uscirà?

(Corr. Merc.)

Da Roma sappiamo che, finita la guerra, Pio IX andrà a Milano a incoronare colla corona Ferrea Carlo Alberto Re dell'Alta Italia *(Patria)*

Modena 5 giugno — Sono di ritorno i Deputati recatisi a Peschiera onde presentare al Re Carlo Alberto l'atto d'adesione al nuovo Regno Italico della provincia di Modena, Reggio ecc.

Il Re fece alla Deputazione la più lieta e benevola accoglienza, e con ciò Egli volle nei Deputati onorare le intere Provincie. — Parlò di facilitare i mezzi di comunicazione, mediante strade ferrate, parlò di rianimare l'agricoltura, il commercio, l'industria. — *Saremo uniti* Egli disse, *saremo tutti fratelli: per la Unione prospereranno le cose nostre, e spero che presto gli stranieri* saranno cacciati al di là delle Alpi.

(*Dal Giorn, di Modena* l'Indipendenza Italiana.)

PESCHIERA

Ieri (Domenica) col Re ascoltammo la Messa nella chiesa di Peschiera, traforata dalle nostre bombe, che però rispettarono la vôlta dell'Altar maggiore. — Carlo Alberto aveva a lato i suoi due figli, ringraziando Iddio dell'ottenuta Vittoria. Fu questa funzione commovente e magnifica.

Il Re visitò il Forte di Peschiera, disse *All'uopo noi sapremo meglio difenderla e più lungamente.* — Difatti, se la fortezza fosse ben difesa non vi si potrebbe penetrare che per un lago di sangue.

La fortezza di Peschiera è lavoro Veneto solidissimo, formando un pentagono, posto entro un triangolo, di cui una faccia ha il lago, le altre due i forti Mandella e Salvi. *(L'Unità)*

Brescia 7 giugno — Oggi arrivarono a Brescia fra i plausi della popolazione i militi Toscani e Napolitani incliti avanzi della giornata di Curtatone e di Montanara. — La loro accoglienza per parte dei Cittadini fu tale da far dimenticare a quei Prodi tutte le asprezze della guerra.

— Salute o figli della dolcissima terra Toscana! — Salute o abitanti delle spiaggie di Napoli, ahi! troppo sventurate.

LA COSTITUENTE VENETA.

Quella questione senza questione che il Popolo di Milano ha sciolta acclamando unanime il solo partito buono e possibile, l'*unione immediata*, i Veneziani non credono di sciog'ierla senza l'intervento d'una *Costituente*!!!

La *Costituente Veneta*, crediamo del'a sola città, poichè le provincie hanno deliberato da sè, deve decidere se è meglio unirsi al regno dell'Alta Italia, oppure star soli *a pescare ostriche*, secondo il buon Paleocapa! — Viva i Veneziani! (*Corr. Merc.*)

Venezia 3 giugno. — La squadra Italiana che è nelle acque di Trieste è composta di cinque *Fregate:* tre Sarde e due Napoletane. — Cinque *Vapori:* due Sardi e tre Napoletani. — Quattro *Brick:* due Veneziani, un Sardo ed un Napoletano. — Tre *Corvette:* una Sarda e due Veneziane. — *Una Goletta*, che è in crociera sulla costa dell'Istria da Pola a Trieste. —

Si aspetta l'uscita della squadra Austriaca non potendosi attaccare Trieste dietro le proteste dei Consoli.

Corr. Merc.

L'AUSTRIACO IMPERO DECREPITO

Linz 2 giugno — In questa Città corre voce che l'Imperatore abdicherà. Se nel corso della settimana non ritorna in Vienna, o non rinunzia, succederà nella Capitale una lotta violentissima. I militari in Linz quasi fraternizzano coi cittadini.

Vienna 2 giugno — Il malcontento per il ritardato ritorno di S. M. cresce in un modo spaventoso. Sei lettere giunsero ad Augsburg da Vienna in data del 3. — Mentre cinque indicavano solo alcuni subbugli avvenuti, la sesta cominciava colle parole: « Vi scrivo al fragor più grande che abbia mai udito dal cannone, poichè è scoppiata di nuovo una terribile rivoluzione. »

Il Ministero Pillersdorff vegeta: altri senza nome domina. — S. M. per organo del suo Ministero di Vienna ha disapprovato il Governo Provvisorio stabilito in Praga. — Intanto in questa Città il 3 giugno si teneva la prima seduta dei Deputati degli Slavi e de' Czeschi accorsivi in numero di 300; congresso che tende a sfasciare sempre più il già cadente austriaco. impero

(*Dalla Gazz. d'Aug. 6 giugno.*)

CASALE

— Abbiamo testè ricevuto dalla Civica Amministrazione lo specchio dei soccorsi distribuiti alle famiglie dei Soldati combattenti per l'indipendenza d'Italia, e ci riserviamo di pubblicarlo nel prossimo numero, mancandoci il tempo necessario per ordinarne l'inserzione nel presente.

— Si fa noto ai soscrittori che il Banchetto, che si offre al Deputato Avvocato Rattazzi in segno della comune soddisfazione pel modo, con cui egli promuove nel Parlamento gli interessi Nazionali, e massime per l'Ammendamento, che fu accolto nel Paragrafo penultimo dell'*indirizzo*, avrà luogo domani, ed alle ore 5 1/2 pomeridiane precise nell'albergo del Leon d'Oro.

Avv.° Filippo Mellana *Diret. Ger.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO

Anno I. Casale 17 giugno 1848. N.° 24.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

AI GIORNALISTI DELLA TOSCANA.

Molti Giornali Toscani mossero lagno contro quelli del Piemonte perchè credono non si sia da questi degnamente parlato dell'eroico fatto delle armi Toscane sotto le mura di Mantova. Certo questo rimprovero non può essere diretto al nostro Giornale il quale, nell'accennare a quella memoranda Azione, la chiamò iniziatrice della vittoria di Goito, vittoria più bella ed a noi più cara delle altre, perchè divisa coi nostri Fratelli di Toscana, i quali, facendo baluardo de'loro generosi petti a forze tre volte alle loro superiori, diedero campo ai fratelli di accorrere, e riportare una comune vittoria sul comune nemico. Non ci è noto che alcun altro dei nostri Confratelli abbia commesso così grave peccato d'ingratitudine. Possiamo invece asseverare che in tutte le nostre Città fu unanime il grido di ammirazione per i prodi Toscani.—Oh forti abitatori del gentil Arno, vi può mai cadere in pensiero che i Liguri ed i Subalpini non si commovessero all'annunzio che il più puro sangue Etrusco aveva santificata la più generosa causa, all'annunzio che il ferro Austriaco aveva violati i santissimi petti di Montanelli e di Pilla?

Se non furono solenni le dimostrazioni per così generoso fatto, pensate, o Toscani, che noi abbiamo 100ım. madri in ansia per le vite dei loro cari, e che un popolo che si prepara ai supremi sacrifici, deve talora far tacere gli slanci del cuore. Ma quando lo Straniero sarà oltre le Alpi noi tutti saremo più proclivi a ricordare le glorie dei fratelli che le nostre, che anzi saranno tutte in una sola accomunate, e chiameransi... *Gloria Italiana.*

Il Direttore.

RIVISTA PARLAMENTARIA

Indirizzo - Fatti di Lunigiana.

A forza di emendamenti, e di sottoemendamenti l'indirizzo della Camera riuscì, quanto allo stile, un bel Mosaico. La Commissione però vi diede ancora un po' di lisciatura, onde correggere, come disse il Relatore, i nei di lingua, e quindi, venutosi alla definitiva votazione, i voti favorevoli furono in numero di 117, e 16 i contrari (tornata delli 7 giugno).

I fatti di Lunigiana furono poi argomento ad una interpellanza, che l'Avvocato Sinco fece al Ministero. Alcuni di quei Comuni, posciacchè ebbero scosso il duro giogo del Tirannetto di Modena, amavano deliberare in libertà intorno alla politica loro sorte, e si mostravano bramosi di entrare nella gran famiglia, che si sta ora componendo. Ma la loro deliberazione fu dai Toscani impedita con atti violenti, e da essi fu lacero il glorioso vessillo, che scorge il nostro esercito alla vittoria — Sinco fece anco notare una coincidenza di tempo intervenuta tra il fatto di Toscana, i moti di Milano, ed il tentativo dei Tedeschi, che partorì la seconda vittoria di Goito — Ma il Ministro degli Affari Esteri certificò, essere quelle violenze l'opera di ufficiali subalterni; avere già mandata una nota al Governo Toscano, e sperarne favorevole risposta: il Governo insterà ad ogni modo perchè sia fatta giustizia, e sieno quei Comuni alla piena loro libertà restituiti. Il Deputato Vesme aggiunse, che già da due mesi eravi in Lunigiana un continuo contrasto tra le potestà Toscane, e le nostre, ma, a suo credere, non esservi alcuna relazione tra il fatto di Toscana, e quello di Lombardia.

Sia pure, diciamo noi, che non abbiano quei pochi Toscani obbedito agl'impulsi della trama Austro-Gesuitica, ma non è manco il fatto loro deplorabile, perocchè dà segno, che si vorrebbero risvegliare le maledette gare e gelosie, che già fecero serva Italia. Pur troppo! rimangono ancora i semi, e le radici della fatale politica, onde i Papi, i Veneziani, i Fiorentini, i Genovesi, il Re di Napoli, e il Duca di Milano, ora guerreggiavano fra di loro, ed ora si collegavano; ora patteggiavano, ed ora i patti rompevano per fiaccarsi a vicenda le corna; e quindi aprivano ai *forestieri il varco* — E non abbiamo forse udito un Ministro Napoletano, uno di quelli del passato Ministero, esprimere il timore che in Italia si franga l'equilibrio a cagione della bramata fusione della Lombardia e del Piemonte? E mentre di rabbia e d'invidia freme il Borbone, la vecchia Romana Curia, la nimica eterna della liberta Italiana, non si agita *forse per comprimere o rallentare i moti generosi*, che confondono i popoli d'Italia in un solo amore? Non sia dunque meraviglia se anche in Toscana allignano in parte i cattivi umori, e se prorompono in atti di meschina ambizione. L'alto senno della risorta Nazione farà poi di tutti, e a tutto, ragione.

Stato sanitario dell'Armata.
Uguaglianza civile e politica.

Succedette nella Camera la discussione sul merito della petizione Griffa riguardante lo stato sanitario dell'Armata. Gli Avvocati questa volta lasciarono libero il campo ai Medici, e talmente sgombro il lasciarono, che in ultimo la Camera non era più in numero per prendere alcuna deliberazione. Il Dottor Lanza Relatore della Commissione proponeva di fissare un giorno onde interpellare il Presidente del Consiglio sanitario, che pure siede fra i Deputati. Ma esso Presidente, il signor Riberi, sorgeva di subito a dimostrare che quanto allo stato sanitario tutto procede a meraviglia; ingiusti essere i richiami, e procedere da gente inesperta nelle guerre campali: e se alcuna cosa può desiderarsi ancora, si è, che il corpo sanitario abbia voce deliberativa: in ciò appunto, (è un Medico, che parla), stà la *fibra* della questione. Il Dottore Riberi pianamente parlava, e la Camera quasi dormiva, se non era a un tratto risvegliata dalla nobile ira del Dottore Plocchiù. ***Horresco** referens*: il Corpo sanitario è stato barbaramente privato del privilegio di andare a Corte!!! Per carità, o Sire! riparate subito a tanto errore, e quei bravi Dottori fateli Gentiluomini, se non di *Camera*, almeno di ***Bocca***.

Si trattò in seguito del progetto di legge presentato dall'Avvocato Sinco inteso ad ottenere la risoluzione di ogni dubbio intorno all'uguaglianza civile, e politica sancita dallo Statuto, e dalla legge elettorale a favore anche dei cittadini, che non professano la religione cattolica, e venne dalla Camera adottato ad una grande maggioranza.

Gesuiti.

Indi sale alla Tribuna il signor Bixio (*tornata delli* 8) ad esporre le ragioni del triplice suo progetto. La prima legge, che propone tende ad escludere per sempre dallo Stato la Compagnia di Gesù, comecchè incompatibile con le attuali istituzioni civili, e politiche. Dopo il suo eloquente discorso, il Presidente interroga la Camera, se voglia prendere in considerazione la proposta. E il Deputato Valerio dimanda la parola in favore del progetto, se pure altri non la chiede contro. Ma i poveri Padri non trovano un difensore: tutti tacciono; ed il signor Valerio deve suo malgrado riservare a migliore opportunità lo sfoggio della sua eloquenza. — La proposta adunque è presa in considerazione. —

Il Castelletto di Genova.

Il seguente giorno (tornata delli 9) si trattò del secondo progetto inteso a far distruggere, e a convertire in utile dei cittadini quelle fortezze, che sovrastano alle *nostre Città, le quali non abbiano a solo scopo* la difesa dello Stato dai nemici forestieri. Ed il proponente accenna in particolare ai due forti, che sorgono entro la *seconda cerchia delle mura* di Genova, denominati l'uno il Castelletto e l'altro di S. Giorgio, il primo dei quali era stato anticamente eretto dallo Straniero, e denominato la ***Briglia**, perchè imbrigliava il popolo Genovese inchinato da natura a libertà ;* ma era poi stato distrutto da un Doge, che perciò meritava di essere proclamato benemerito della Patria; e quindi venne rialzato dopo il 1821, *in tempi cioè, in cui il potere* sospettava dei cittadini. Il Presidente del Consiglio dei Ministri comincia il suo discorso, dicendo, che sempre fu una gloria di sua vita il calmare le passioni, principalmente le Municipali, e quindi, entrato in materia, protesta di credere, che quei due forti siano perfettamente inutili alla difesa militare della città. Però osserva, che le difese d'una piazza non si fanno esternamente non solo, ma ben anco nell' interno: doversi perciò mantenere i detti forti almeno sino al fine della guerra, massimamente che Genova è un punto strategico, ed è centro militare dello Stato; e propone si rimandi la cosa all'esame di un Comitato composto di uomini d'arte, ed in gran maggioranza, di cittadini Genovesi.

Bixio difende la sua proposta, ed anche Germi parla in suo favore, ma perchè il Presidente dei Ministri insiste ancora sulla necessità di andare a rilento, onde le future generazioni non ci facciano il rimprovero di imprudenza, il Ministro Pareto, che mostravasi già impaziente, sorge con impeto, ed esclama: di volere questa volta dimenticare la sua qualità di Ministro per non ricordarsi che della sua condizione di cittadino di Genova: *La posizione della questione*, ei dice, *è, che tutti i forti, che non servono a difendere il paese dallo Straniero debbono essere distrutti. Teniamoci adunque al principio*

Ricevo dall'egregio Conte Giovanni Battista Michellini *questa prima parte di una sua scrittura della quale fa dono al nostro Giornale con promessa di mandarcene il seguito pei susseguenti numeri. Il chiaro nome del dotto mio amico, che il partito liberale, dal* 1821 *in poi, ha sempre annoverato nel numero de' suoi più attivi Campioni, assicurandoci dell'utilità ed omogeneità coi nostri principii dei susseguenti articoli, di grand'animo gli apriamo le nostre colonne.* Il Direttore

L'ITALIA E L'AUSTRIA

I.

Carlo II, ultimo Re di Spagna della casa Austriaca, dopo molte dubbietà, dopo avere consultati ministeri, preti, teologi, e perfino il Papa Innocenzo XII, faceva finalmente il suo testamento il due ottobre del 1700, nel quale, postergati gli agnati, istituiva erede de'vasti suoi dominii il Duca d'Anjou nipote di Luigi XVI. Quindi la famosa guerra della successione di Spagna, cui presero parte tutte le Nazioni d'Europa ed alla quale fu posto fine col trattato di Utrecht. Stipulavasi in esso, fra molti altri patti, che al predetto Duca d'Anjou, Filippo V, spettassero la Spagna, e le Indie: e la Lombardia, il Napoletano, e la Sardegna all'Austria. Ammettendo che i popoli non dovessero essere consultati nella scelta e dei governi e dei sovrani, ma che ogni cosa dovesse dipendere dall'arbitrio de'sovrani medesimi o da antiche irrevocabili norme (perchè non potevasi ricorrere ad una Costituente ai tempi di quel filantropico il quale diceva: *l'Etat c'est moi*) pare che se gli augusti contendenti avessero scelti arbitri per decidere la loro causa, la costoro sentenza basata un po' sui diritti, e pel rimanente sui mezzi di farli valere, non sarebbe stata molto disforme dal trattato di Utrecht. — Ma prima di giungere colà dove si sarebbe potuto arrivare pacificamente l'Europa fu innondata di sangue per quattordici anni. — Quante stragi nelle battaglie, quante sovversioni nelle famiglie, quali e quanti mali di ogni genere! — Ma allora i popoli erano poco o niente rappresentati in quelle aule, nelle quali si deliberava della pace e della guerra. I popoli sopportavano i mali delle guerre, e poche famiglie ne coglievano i frutti o lo speravano almeno. Dopo d'allora si è molto progredito: i popoli cominciano a prender parte a quanto li concerne sì da vicino, e cominciano pure a conoscere che meglio provvedono ai loro veri interessi vivendo in pace, giovandosi in ogni guisa, che scannandosi *reciprocamente*. Ma per *conservare* la pace e *ristabi*ilrla quand'è turbata, non v'ha altro mezzo che di seguitare le leggi della giustizia, il che fia d'or innanzi tanto più facile, tanto più *ridotto in* pratica, quanto più i popoli saranno, mercè la diffusione dei lumi, persuasi, che se il violar quelle leggi può, almeno sotto noti aspetti, tornar utile alle famiglie, non lo è mai alle *nazioni*. L'applicazione di questa generale sentenza all'Austria attuale è appunto il soggetto di questa scrittura.

II.

L'Austria dominò sulla Lombardia sino alle guerre della rivoluzione francese, e di nuovo dalla caduta di Napoleone sino all'anno corrente; ma questa seconda dominazione dell'Austria sull' Italia fu più estesa della prima, per l'aggiunta della Venezia alla Lombardia, e perchè la preponderanza dell' Austria sulle provincie Italiane, nominalmente indipendenti, era con poca efficacia contrastata sia dagli italiani stessi, che dalle altre potenze. Sebbene ogni straniera dominazione sia sempre stata fastidiosa agli Italiani, sebbene buoni patriotti abbiano in ogni tempo bramato di scuoterne il giogo, tuttavia durante la prima dominazione questi desiderii non erano così universali che si traducessero in atti. Della qual cosa danno spiegazione il generale infiacchimento, frutto del despotismo, che il secolo decimottavo ereditò dagli antecedenti: la mitezza della dominazione Austriaca, principalmente ove la si paragonasse all'antecedente dominazione Spagnuola, la peggiore di tutte le dominazioni straniere: alcune saggie riforme fatte dall'Austria: finalmente i tempi non ancora abbastanza progrediti. Il secolo decimottavo fu dappertutto fecondo di uomini energici ed illuminati, che scossero le nazioni dal vergognoso letargo, che dimostrarono la necessità di vaste Riforme; ma gli effetti tengon dietro alla cagione, e non l'accompagnano.

Ripetuti *furono per lo contrario i tentativi d'insur*rezione fatti non solamente in Lombardia ma ancora nel rimanente d'Italia dal 1815 in poi onde scuotere

senza discendere a particolari applicazioni, che potrebbero condurci a tristi conseguenze . . . Sanno i Genovesi in quali infausti tempi fu costrutto il forte di Castelletto — si abbatta! — e se i nemici stranieri verranno, i cittadini Genovesi sapranno difendersi senza quello, come senza quello già si difesero in altre circostanze. Le calde parole del forte Cittadino, del vero patrizio, faranno certamente persuasi gli oppositori, se per avventura ve ne fosse alcuno, che i Genovesi sentivano nel profondo del cuore l'ingiuria di quella minaccia, e che sospirando dietro alla perduta libertà, erano frementi per la forzata loro soggezione. Ora i tempi sono cangiati, ed il Congresso di Vienna vuol essere di ciò ringraziato, che quantunque operasse con diverso intendimento, servendo però ai fini reconditi della Provvidenza, confuse insieme due popoli, dalla cui unione dovea sorgere in breve la liberazione d'Italia. Il nostro Governo però meritava compatimento, se, a prova conoscendo gli spiriti Genovesi, intendeva alla conservazione di quella nuova parte dello Stato. Ma pure le fortezze sempre furono nelle città argomenti di tirannide; ed il Castelletto di continuo rammentava ai Genovesi la libertà antica; oltre di che la storia ricordava loro, come il conquisto, ed il servaggio di Genova fosse stato sempre il più intenso voto dei reggitori del Piemonte, e che da Torino traevano l'oro i Catilina, che funestarono un tempo la loro Repubblica. Cadano adunque le odiate mura e non solo in grazia dei Genovesi, ma dei Piemontesi cadano; chè ora i due popoli in seno della redenta loro madre, come fratelli si abbracciano.

Espurgazione del Porto di Genova.
Gioco del Lotto.

Si agitò quindi il terzo progetto del signor Bixio diretto ad ottenere, che la espurgazione, e la pulizia del Porto di Genova sieno commesse alla cura di quel Municipio. La convenienza della legge fu anche dimostrata dal Ministro Pareto, e da altri confermata; onde la proposta fu parimente presa in considerazione ad unanimità di voti.

Si passò poi al progetto del Deputato Scofferi per l'abolizione del lotto, beneficio, che si vuole conferire ad una parte del popolo, che pure non vorrebbe accettarlo. Il Ministro delle finanze, senza però contendere la poca moralità del gioco, disse, che già da molti anni, ne fu la soppressione decisa e che s'incominciò a ridurlo con opportune disposizioni. Egli però non si oppose a che la Camera pigliasse in considerazione la proposta, ma fece osservare, che nelle attuali contingenze non si potesse ancora rinunciare a quel prodotto.

Di nuovo i Gesuiti, e le Gesuitesse insieme.

Dopo il lotto *tornarono in iscena i PP. Gesuiti.* Il Deputato Cornero padre fece il rapporto d'una petizione, che più capi comprende. Si ripete in essa la domanda, perchè la Compagnia sia dichiarata in disaccordo colle attuali instituzioni, e la si estende anche alle Dame del Sacro Cuore. Si vuole, che si facciano pubbliche le disposizioni per l'occupazione dei beni di tali corporazioni, e che si concedano al Governo poteri straordinarii, acciocchè durante almeno la guerra, sieno espulsi i membri di esse corporazioni, se esteri, e sieno posti sotto la sorveglianza della Polizia, se Nazionali. La Commissione riconosce l'urgente bisogno di tali provvedimenti.

Il Ministro della Giustizia protesta contro alcune espressioni usate dal Relatore per qualificare gli atti ed i membri della Società, allegando non potersi tacciare nessuno di reità senza addurne le prove. Il Ministro adunque, ne prendiamo atto, presume i Gesuiti innocenti. Egli però rende ragione alla Camera della varia destinazione data agli edificii dei loro Collegi; e quanto alla condizione personale dei Gesuiti, dice, che quando non vi sia pericolo per lo Stato, la liberta deve essere uguale, ed ampia per tutti. È verissimo: la società non mira ad offendere i Gesuiti, ma non però vuole restare offesa dalle tenebrose loro mene.

Sorge quindi il Ministro degli Interni, e fa conoscere alla Camera una circolare già per lui diramata a tutti gl'Intendenti dello Stato onde vegliassero, acciocchè i Gesuiti si recassero alle loro famiglie, ed i forestieri partissero. Aggiunge, non rimanerne più nello Stato, che una ventina, i quali stando a casa dei loro amici, od amiche, ne sono gelosamente custoditi. Parla dell'influenza, che cercano di far sentire nelle campagne per mezzo delle loro creature. Quanto poi alle Dame del Sacro Cuore fa certa la Camera, non esservi più in Piemonte una casa di educazione, che sia loro affidata; essere già i loro beni occupati dall'Economato, ma aggiunge, che in Savoia le dette Dame sono amate, e che la maggiorità del pubblico brama, che sieno conservate, perchè i loro collegi recano favore agl'interessi materiali del paese. L'educazione adunque distribuita dalle Dame del Sacro Cuore, è per la Savoia un affare di commercio!

I Gesuiti, come dissi, non trovavano nella Camera un aperto difensore, perchè al postutto non sono, che frati. Ma le Gesuitesse sono Dame, ed il signor Palluel, se non m'inganno, dev'essere un gentile Cavaliere. Bravo signor Palluel, avete bellamente invitata la Camera a rinunciare alle sue idee di persecuzioni contro Conventi o Monasteri: avete proprio parlato da Cavaliere!

Il Ministro poi della Pubblica Istruzione non accusa, nè difende le Dame del Sacro Cuore; egli non conosce abbastanza il loro metodo di educazione: e come Ministro, qualunque sieno le sue private convinzioni, vuole informarsi dei fatti. Egli adunque non può consentire alla immediata chiusura del Monastero di Ciamberi; e seguendo il metodo dei Governi veramente liberali dice, non doversi distruggere, senza ad un tempo edificare.

Sèguita la discussione, e vi prendono parte varii Deputati. Siotto Pintor discorre sull'argomento con civile moderazione. Valerio si rivolge al Ministro della Giustizia, e lo eccita a dichiarare se intenda veramente di liberare il paese dall'influenza di quella setta, che tanto infestò l'interno delle nostre famiglie. Costa di Beauregard protesta in nome della Città di Ciamberi contro il progetto di soppressione del Collegio del Sacro Cuore. Jaquemond *tiene* un linguaggio di conciliazione. Pellegrini, Demarchi, Chenal, Cadorna, Cornero, Bastian, ed altri, in verità poco galanti, vogliono ad ogni modo il discacciamento delle povere Dame. Infine la petizione è rimandata alla Commissione incaricata dell'esame del progetto a legge del Deputato Bixio.

Il Vescovo di Nizza.

Nella tornata del giorno 10 dopo una relazione fatta intorno ad una petizione per la sollecita spedizione delle cause, che vertono avanti il Magistrato del Consolato, il Deputato Baralis narra alla Camera il fatto del Vescovo di Nizza, il quale negò gli onori della sepoltura ad un esule Piacentino dell'anno 1821, Romani, *che scosso dal risorgimento d'Italia, dopo 27 anni,* si riduceva in patria dalla Spagna, dove combattendo, aveva conseguito il grado di Comandante Capo di Battaglione, ed era stato fregiato della Croce dei benemeriti di quella Nazione, ed oppresso dagli anni, e più che dagli anni da patimenti d'ogni genere, giungeva, a piedi, al Varo, ma appena tocco il suolo italiano, era colto da *terribile sventura Salito sopra un carro sdrucciolava* per terra e si dislogava una spalla, e quindi raccolto nell'ospedale di Nizza esalava in quel luogo di dolore e di miseria l'anima generosa. Noi tralasciamo i particolari del fatto per dire, che, secondo la narrazione del Deputato Baralis, grandissima fu l'indignazione di quella città contro il Vescovo. Furono nella notte scagliati proiettili contro le finestre del *suo palazzo*, fu esso Vescovo investito dal popolo con ogni maniera di rimproveri; ed il suo stemma levato dall'architrave della porta, fu trascinato per la città, e tratto al sito del patibolo, fu abbrucciato al canto della Marsigliese.

Il sig. Baralis propone pertanto alla Camera: 1.° che il Governo sia invitato a porgere i necessarii soccorsi ai fratelli, che gemono in terra straniera, e che vogliono ridursi in patria; 2.° che sieno invitati i Ministri a prendere gli opportuni concerti colla S. Sede perchè Monsignor Galvano sia allontanato dalla Diocesi di Nizza; 3.° che sieno consegnate nel processo verbale della Camera alcune parole di lode alla Guardia Nazionale di Nizza, che rese alla salma del defunto gli estremi onori recandola al cimitero, ed alcune altre di biasimo contro la condotta del Vescovo.

L'indignazione della Camera è viva e generale. Non solo il Vescovo di Nizza è accusato come gesuitante, fanatico, retrogrado, ed acerrimo nemico delle nostre liberali instituzioni; ma Brofferio, mentre al proposito di lui rende un tributo di lode a quei parroci, che si adoprarono a trasfondere nel popolo i principii evangelici, dice che l'alto Clero va predicando colla voce e coll'opere i principii i più funesti, cercando d'impedire la redenzione d'Italia: sieno perciò i Vescovi avvertiti, che la Camera veglia a combattere le loro trame.

Bunico altro Deputato di Nizza appoggia la proposizione, certificando come il Vescovo di Nizza siasi prima d'ora fatto inviso a quella diocesi. Si rammenta da altri il caso dei negati onori alla salma di Paganini per cui dovette poscia intervenire la Corte di Roma. Ed il Ministro della Giustizia, confermando il fatto, dice, di aver già dato ordine, che si entri in via d'aggiustamento e che, rispetto al tumulto si proceda ad una informazione. Ma Pinelli, mentre riconosce, essere giusto che la Camera si costituisca a custode della Nazionalità Italiana, soggiunge, non sembrargli, che il Vescovo abbia di molto ecceduto. Interrotto da rumori, Pinelli ripiglia, che il *tumulto non potrà mai far tacere l'opinione d'un uomo conscienzioso,* ed è perciò vivamente applaudito; ed entrando esso pure nelle particolarità del fatto, conchiude perchè la Camera si astenga da una passionata risoluzione ed aspetti più esatte informazioni. La Camera difatti finisce per decidere che sia rimandata la discussione al tempo in cui sarà compiuta la istruzione. Monsignor Galvano! per questa volta ringraziate Pinelli, e *beneditelo* — Può darsi però, che voi secondo il rigore delle leggi canoniche abbiate ragione, perchè non ha dritto alle preci ed agli onori del rito Cattolico, chi muore in contumacia di Santa Chiesa; ma però la Chiesa varia e modifica la sua disciplina secondo la qualità dei tempi, non va a ritroso della pubblica opinione, ed è anzi studiosa di fuggire ogni maniera di *scandali. Eppoi,* chi vi assicura che quell'*infelice* non sia morto penitente? chi vi assicura che quello zotico vostro Cappellano abbia agito con vero spirito di carità e con quei modi, che si devono usare accanto ad un moriente, e che

> Avesse in Dio ben letta quella faccia?

e chi vi assicura ancora, che nell'instante in cui esalava *l'ultimo spirito, l'anima non si volgesse al misericordioso* suo Creatore? Perciò Manfredi nel Purgatorio dice:

> ... la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò, che si rivolve a lei.

Il Duca di Modena.

Lasciato per ora in pace il Vescovo di Nizza, la Camera, dopo alcune cose di poco momento, prende a trattare della legge sulla unione ai nostri Stati del Ducato di Modena — Sineo incomincia il suo rapporto; ma il signor Palluel, uditone il preambolo, con tutta la sua bonarietà si volge al Ministero e lo interpella *se veramente gli consti che il Duca di Modena abbia rinunciato ai suoi diritti su quel Ducato?* Questa interrogazione eccita un vero tumulto: il Ministro Ricci alza sdegnosamente le spalle, e Ravina sorge a fulminare il male accorto interrogante — Ma le parole sgorgarono proprio dal cuore del signor Palluel, il quale perciò rimane sorpreso, che abbiano suscitata sì gran tempesta — In verità pare a lui, che il Duca di Modena *non* abbia potuto perdere quello Stato senza disporne o per atto tra' vivi, o per disposizione di ultima volontà, e che la Camera non possa prendere in considerazione il progetto di legge, senza un documento, che porti la di lui rinuncia nelle debite forme, colla autenticità di un Notaio — Il signor Palluel è l'amico delle Gesuitesse, queste naturalmente sono amiche dei Gesuiti, ed i Gesuiti erano tenerissimi del Duca di Modena, che con pari o maggiore affetto li ricambiava — Perciò la connessione delle idee mi richiama a mente quelle parole del Padre Bresciani, del leccato scrittore, il quale nell'orazione funebre di Maria Beatrice lodava il Duca Francesco, di buona memoria, di essere stato per tre volte il Sal-

---

il giogo del despotismo straniero ed indigeno. Questi tentativi furono variamente giudicati: noi non vogliamo per ora entrare nella questione. Accenneremo solamente che non possono compiersi grandi violazioni senza che ne precedano delle parziali, le quali anche fallite a quelle fanno strada. *In tutte le cose di gran momento* sono necessarii conati, spesso infruttuosi, prima di ottenere l'intento

Ma appunto perchè quei moti accennavano ad altri di maggior importanza, il loro esito poco felice non ingenerava mai ne'buoni Italiani una tale sfiducia da dubitare della salute della Patria. Che l'Italia avesse una volta a risorgere, incerti solo del tempo, essi ne avevano profondo convincimento. La disperazione è segno di animo basso, il quale dalla propria debolezza argomenta l'altrui.

Allorchè i generosi figli d'Italia, nell'impazienza del servaggio, non potendo operare, meditavano almeno sui futuri destini della Patria, due probabilità si presentavano a raggiungere lo scopo dei loro più intensi desiderii, quello scopo per cui erano parati a fare i più grandi sacrifizi. Siccome l'ostacolo principalissimo alla libertà italiana era la dominazione materiale dell'Austria sul Regno Lombardo-Veneto, e la di lei influenza sul rimanente della penisola per mezzo di quei Sovrani, di cui alcuni obbedivano a malincuore, ma pure obbedivano alle ingiunzioni austriache, altri le prevenivano e le oltrepassavano all'uopo; siccome perciò la liberazione d'Italia non poteva aver luogo che colla cessazione del dominio austriaco; così questa eventualità ravvisavasi primieramente in una insurrezione italiana o dei soli popoli, o meglio, capitanata da quei Principi che vi avessero voluto aderire, l'esito della quale insurrezione sarebbe stata la *cacciata del nemico; ovvero si sperava* che i popoli dell'Austria non avrebbero potuto rimanere eternamente impenetrabili alle idee di libertà che regnavano in Europa e che agitavano segnatamente tutto il resto della Germania, paese a nessun'altro secondo nel progresso Europeo. Imperciocchè saldissima era in tutti l'opinione che i nemici d'Italia non fossero i Germani e nemmeno gli Austriaci, ma *unicamente* il Governo Austriaco; anzi, che tutte le popolazioni germaniche, slave ed italiane avessero comune interesse di scuoter lo stesso giogo, avessero un solo nemico, quel Governo cioè, il quale, fattosi violatore delle varie nazionalità, non poteva conservarsi il mal tolto se non opponendosi con sacrilegi sforzi al progresso dell'incivilimento europeo, facendosi l'antesignàno del partito retrogrado od antiliberale, quel governo il quale, condannato al più fiero e meritato supplicio, in ogni passo verso il miglior esser dei popoli vedeva un passo verso la propria distruzione, che era quindi inevitabile.

III.

Ora quelle due *providenze ciascuna delle quali* doveva produrre anche separatamente la liberazione d'Italia, si sono avverate entrambe. L'Italia, aiutata dai suoi Principi, valendosi delle favorevoli circostanze, à scosso il giogo della dominazione straniera. Anche l'Austria si è ribellata contro un potere per lei meno ososo perchè domestico, ma ad ogni modo incomportabile perchè *despotico* ed *anche tirannico*. Eppure, quantunque le due generose nazioni tendano entrambe alla libertà, quantunque sembri per conseguenza che i loro destini debbano essere retti non più dal capricio di pochi individui aventi un interesse diverso da quello delle nazioni medesime, ma bensì dalla volontà dei popoli, continua tuttavia fra di esse la guerra più accanita che mai.

Noi ci proponiamo d'investigare la cagione per cui, non ostante le ripetute rivoluzioni che di recente ebbero luogo in Austria, quella nazione non à cambiata la sua politica verso l'Italia, e la troveremo nella *burocrazia* Austriaca; ci faremo poscia a dimostrare che, ove la questione fosse ridotta, siccome dovrebbe essere, alle popolazioni Austriache od anche alle altre che compongono *quell'impero, per la loro separazione dall'Italia,* esse non avrebbero danno di sorta nè politicamente nè economicamente; e che la separazione, essendo ad ogni modo inevitabile, tanto vale adagiarvisi alla meglio. Termineremo con alcune idee sulla Costituzione di varie nazionalità che ci pare possano naturalmente emergere dallo sfasciamento di già incominciato di due grandi imperi, l'Austriaco ed il Turco.

G. B. M.

(*continua*)

vatore d'Italia. Oh! perchè mai, io dico, l'ingrata Italia, non si è lasciata salvare per la quarta volta dal degnissimo di lui figlio!

Soppressione del Dazio sui bozzoli.
Armamenti Nazionali.

Nelle tornate dei giorni 13 e 14 la Camera discusse sulla petizione di molti abitanti della provincia di Voghera, perchè sia facilitata la esportazione dei bozzoli in Lombardia. Discussero sulla materia i Deputati Farina, Valerio, Jaquemoud, ed il Ministro delle Finanze. E dopo una lunga discussione Farina propone un progetto di legge sull'argomento, e Valerio lo appoggia, riservandosi però di presentare un ammendamento, per cui il Dazio sull'esportazione dei bozzoli in Lombardia sia del tutto abolito — La Camera dunque procederà nei suoi uffizi al pronto esame di esso progetto.

Quindi è data lettura del progetto di legge presentato da Valerio e da Josti tendente a concedere al Governo un credito di 10 milioni per la compra di fucili, e per l'armamento della Guardia Nazionale.

Valerio discorse lungamente per dimostrare la necessità e la somma urgenza di sì fatto provvedimento. Mossa di Lisio, Lanza, Radice, Josti, Chenal ed altri, instantemente appoggiarono la proposizione, e le eloquenti loro parole ebbero l'accento della convinzione. Valerio non cessò anche di lamentarsi perchè non si fossero ancora adoperati nella Guerra i battaglioni di riserva, che si lasciarono invece lungamente oziare nei loro quartieri, e perchè non sieno stati chiamati all'armi gli altri contingenti della stessa riserva.

Ma il Presidente dei Ministri, freddamente rispose, che della riserva aveva già parlato un'altra volta; che stava per presentare un progetto di legge onde chiamare all'armi il contingente della leva di quest'anno, e che, quanto ai danari, avrebbe risposto il Ministro di finanze.

Nissuno dei Deputati ha parlato contro alla proposta tranne il signor Despine, che ci pare Ministeriale per eccellenza, il quale s'impegnò di dimostrare, non esservi urgenza, e doversi perciò rimandare la questione all'epoca del dibattimento del bilancio.

Ed il Ministro delle Finanze annunziò la presentazione di una legge straordinaria, che farebbe nel corrente della settimana, adatta alle straordinarie nostre circostanze. Ma intanto la Camera decise, di prendere in considerazione la risposta *Valerio e Josti*.

Viene da ultimo il progetto di legge per la dotazione della Camera. Valerio, Ravina ed altri vogliono, che non si faccia al Presidente alcun assegnamento. La Commissione proponeva, che la dilazione della Camera si riducesse a lire 80ꝑm., ma viene adottato un amendamento di Farina, per cui essa dotazione si porta a lire 150ꝑm. IGNAZIO FOSSATI.

PONTE SUL PO PRESSO VALENZA

Appena veniva pubblicato il progetto del PONTE SUL PO presso Valenza e dell'*inalveazione* superiore io mi poneva tosto ad esaminare questo lavoro che, per la natura sua e per l'importanza dell'opera, doveva certamente interessare ogni Ingegnere a cui stesse a cuore il progresso delle scienze professate.

Pratico delle locatità per avere osservato da venti e più anni, nelle sue varie fasi, le mutazioni di corso seguite dal Po fra Casale e Valenza, più facile mi riusciva l'esame di questo progetto, e scrissi sovra il medesimo un mio parere corredato di una circostanziata carta topografica, che, nel giorno 13 novembre 1846, rassegnava al Primo Uffiziale dell'Interno con preghiera di consultare in proposito altri Ingegneri, ed offrendomi di dare, all'uopo, tutte quelle maggiori spiegazioni che sarebbonsi ravvisate opportune.

Quale sia stato il giudizio apportato sovra questo mio lavoro, nè quale uso ne facesse il Ministero io lo ignoro poichè non fui onorato di una parola colla quale mi si attestasse la Superiore soddisfazione d'essermi occupato di questo studio; ma la coscienza d'avere operato da onesto cittadino, col suggerire i mezzi onde andar al riparo dei gravissimi mali a cui, effettuandosi quel progetto stavano per esporsi molti territorii, e risparmiare ad un tempo alla Nazione lo spreco di alcuni milioni, era per me un sufficiente compenso che m' indennizzava del silenzio del Ministero. — Per quei tempi in cui non si permetteva di pubblicare osservazioni che contrarie fossero agli Atti del Governo, ciò era tutto quanto potevasi fare da un Privato. — Ma i tempi sono ora cambiati; e se chi governa non ascolta le giuste osservazioni o le doglianze di coloro che sono interessati nelle provvidenze sue, colla stampa se ne fa appello, nè mai invano, alla giustizia del Pubblico.

In quel mio scritto dimostrava in massima come si potesse egualmente e con ragguardevole risparmio di spesa giungere colla STRADA FERRATA a Sartirana, varcando il Po a qualche chilometro superiormente alla progettata posizione, col vantaggio di trovare colà tutto riunito il Fiume, di evitare le molte dispendiose ed azzardate opere ideate per la sua rettificazione e di non esporre ad inevitabili danni tanti territorii superiori. — Entrando poi in alcuni particolari io faceva riflettere come gli argini ortogonali non potessero sortire l'effetto propostosi: come la rettificazione del fiume non si potesse colle divisate opere conseguire: come fossero insufficienti le arginature indicate: come non fosse prudente di volgere il corso della Grana per le conseguenze che ne derivavano: come si dovesse d'assai aumentare la spesa calcolata: ed a quali continue e gravissime riparazioni si esponesse l'Erario per la conservazione delle opere ideate.

Non mi fermerò ora ad esporre tutto quanto in quello scritto io consegnava, mentre mi propongo di renderlo di pubblica ragione insieme con altre memorie già da me presentate sulla rete delle strade ferrate più appropriata a congiungere Genova con Torino, Arona e Milano.

Insistendo così il Governo nell'adottato progetto già si è fondato gran parte del ponte, si lavora alla prima coppia dei Pennelli che debbono armare le estremità degli argini ortogonali posti a ritroso del ponte stesso, e stassi compiendo un'arginatura a destra stata disegnata posteriormente, la quale si tiene ad una smisurata altezza, collocata tra la collina e gli abitati di Bozzole, Ritirata, Torre d'Isola ed altri casolari, i quali tutti, senza pietà si lasciano tra l'argine e 'l fiume in balìa alle devastatrici sue onde. Già si diedero le opportune disposizioni per procedere alla rettificazione del Po, indicata agli articoli 34, 35 e susseguenti del capitolato d'appalto, e si pretende di introdurre il Po (art. 36) in un canaletto formato a foggia d'imbuto al quale si è avvisato di dare in principio la larghezza di metri quaranta, che si ridusse in appresso a metri venti, e che finalmente fu *limitata a metri dieci*, e così presso a poco alla venticinquesima parte della sezione che si ritenne dallo stesso autore del Progetto essere necessaria all'alveo del Fiume superiormente al ponte. Convien essere affatto digiuno d'ogni cognizione sul corso dei fiumi e specialmente del Po per proporre una simile rettificazione in una posizione ove mancano appunto le cardinali circostanze indispensabili al suo buon esito; la linea direttrice del taglio non segue la corda che sottende le lunate, queste non sono ancora perfezionate, non si abbrevia il corso del Fiume più d'un terzo dello sviluppo attuale, non si acquista una sensibile velocità. Non posso credere che in simili aberrazioni sia caduto un Ingegnere Italiano; sarà una delle nuove teorie importateci d'Oltr'-alpe e che già costano cotanto al nostro Stato.

Quando in attiguità del nuovo ponte saranno formate le due copie d'argini ortogonali armate di *quei colossali Pennelli*, e che si *vorrà costringere* il fiume a scorrere in quel meschino canaletto non so sin dove sarà per estendersi il rigurgito; ma fin d'ora io consiglio i Bozzolesi, se pur non vogliono affogare nelle acque del Po, a seguire l'esempio del loro compaesano Ingegnere Modesto Binelli, il quale cominciò a prepararsi un prudente ritiro contro l'attigua collina di Pomaro.

Ma se la sponda destra trovasi in una pericolante situazione a cagione di queste mal concepite operazioni, in assai peggior condizione si trova la sponda sinistra ove giacciono Breme, Sartirana, TorreBeretti, e Frascarolo. Ivi maggiormente si faranno sentire i perniciosi effetti del rigurgito, che disordinando il superiore corso del fiume, facilmente potrà esser corroso quel suolo di antiche alluvioni, più depresso, e più sciolto, e vedremo ben presto riaprirsi canali già da secoli abbandonati, il cui asciugamento già costò a quei coloni tanto sudore e gravissimi sacrifizi, e trasformata in pestifere paludi la parte più ferace dell'agro Lomellino. Allo stato attuale io non veggo altro *scampo che quello d'un'arginatura maestra*, sussidiata ove d'uopo d'argini di golena e ciò a partire dal ponte sino ad un chilometro almeno superiormente al *confluente di Sesia in Po*. — A quest'arginatura è indispensabile che si proceda tosto e prima di proseguire la costruzione degli argini ortogonali vicino al ponte. Guai! se avvenisse un'estraordinaria fiumana quando questi già fossero costrutti, e difesa non si trovasse la sinistra sponda da una valida arginatura. La cosa è urgentissima, nè v'ha un giorno a perdere, giacchè la formazione del progetto esige qualche tempo, e presto ci giungono addosso le autunnali fiumane. Tutti i Comuni sia di destra che di sinistra sponda fra loro uniti, e per quant'è possibile concordi, presentino una ben ragionata dimanda al Governo, od ove la supplice loro voce sarà più facilmente ascoltata, e facciano instanze perchè sia intanto sospesa la costruzione degli argini ortogonali e delle opere relative per dare dapprima esecuzione agli argini destinati a difendere i loro territorii dalle fatali conseguenze che derivar debbono dalle opere annesse alla costruzione del ponte e dal forzato corso del fiume sotto di esso. PIETRO BOSSO.

COSE MUNICIPALI

In provincia, dove non abbiamo ministri e deputati, da far passare al vaglio, noi avremmo bisogno tutti i giorni di una vittoria di Goito, o di una resa di Peschiera. Siccome però i nostri amici, i Croati, non sono d'umore di farsi ammazzare, o di abbandonare i luoghi *forti tutti i giorni per dare a noi materia di tattamellare*, così povere le notabilità di provincia nei giorni, in cui la pubblica curiosità si trova in ozio! essa va rivedendo il pelo a tutto e a tutti, e va persino a far l'inventaro nei granai e nelle casse dei privati, come se i privati non usassero di metter sotto chiave casse e granai appunto per sottrarli alla curiosità pubblica. E, *dagli individui passando ai corpi*, essa penetra *anche* nei Consigli, ove si trattano gli interessi dei Comuni, vi mette tutto a soqquadro, opere ed intenzioni, e finisce sempre col solito ritornello: quando avremo i nuovi Municipii?

Ma, buona gente che siete, credete voi che coi nuovi Municipii avremo più lunga la vita, o men brutta diventerà la *morte? che, sani, mangieremo a isonne*, e, infermi, ce la caveremo senza le parcelle dello speziale? che non avremo più la seccatura di alzarsi la mattina per ricoricarsi la sera dalla Circoncisione a S. Silvestro? gridate e riformate quanto volete, non troverete mai il segreto di moltiplicare gli scudi, che avete in tasca, se non avete la coscienza di un pubblicano, e l'impudenza di un saltimbanco.

È cosa certamente che addolora il vedere che lo spirito vivificatore, il quale chiama a nuova vita tutti i popoli della penisola, sia ancora così poco penetrato nell'interno dei Comuni, che a mala pena s'accorgerebbero i provinciali d'avere mutato di condizione, se i giornali non avessero cura di farneli avvertiti. Nella nostra provincia, per esempio, in vece di decrescere va aumentando il pauperismo, e con esso la turba degli oziosi, che espilano la carità pubblica, senza che raddoppii lo zelo per estirparlo, quando pure tanti mezzi ce ne porgerebbero antichi e nuovi lasciti — Dalle fogne, in cui ristagnano non solo le piovane, ma anche tutte le acque immonde della città, esalano continuamente, e più nella calda stagione, fetori e miasmi pestiferi, senza che siano quanto meno avviati degli studii per chiedere al vicino fiume un pronto soccorso — Nella stagione della vendemmia ai miasmi, che procedono dalle chiaviche, dai letamai aperti, e da tant'altre cause d'infezione, si aggiungono le non meno nocive esalazioni di gaz-acido-carbonico, che sgorgano da tutte le cantine, senza che si sia mai pensato al modo di conciliare l'interesse dei vignicoli colla salute non meno preziosa dei cittadini, i quali non possono cercare un rifugio negli ozii villereci — In tutte le stagioni dell'anno l'esterno nella nostra *città ci fa conoscere che essa non si contenta*, come la capitale, di esser *diuretica*: e all'indecenza di chi vi bazzica s'aggiunge l'infingardia di certi inquilini, che dalle finestre e dalle botteghe vi fanno piovere acque, le quali non olezzano di rosa o di vainiglia. Le contrade o non si spazzano, o si spazzano nelle ore diurne, involgendo la città in una nube di polvere, senza attutarne *la molestia con opportuni inaffiamenti, che gioverebbero* anche a smorzare gli estivi ardori. Molti viottoli ciechi sussistono tuttora, che si potrebbero con facilità aprire e risanare: e questi, e molti altri, assiepati di case vecchie e mezzo rovinate, mancanti di tutto, abitate dall'indigenza, sono veri immondezzai capaci di ammorbare la città intiera *. E niun provvedimento si *è dato finora per far disparire coteste nostre vergogne.* — Alcune parti della città stanno ancora nella notte ravvolte nelle tenebre, ed in ispecie il baluardo, che dalla *piazzetta* mette all'ospizio dei Cappuccini, ed è frequente di carri nei giorni di mercato: e per risparmio di qualche libbra d'olio gli inquilini delle case poste lunghesso lo stesso baluardo sono costretti nelle ore *vespertine di ritrovarle a tentone* — *Generale* è il lamento sul modo, con cui sono serviti i macelli e le panatterie della città, sicchè tante famiglie si procacciano il pane in luoghi lontani, e invidiano la carne, che si smaltisce nelle vicine campagne: eppure nessun miglioramento si è mai tentato a questo riguardo, e pare che la bontà di questi commestibili venga giudicata dai saggi, che se ne recano nelle cucine dei Provveditori. — Da tre mesi esiste la Milizia Nazionale; eppure chi visita i corpi di guardia, ove essa fa il suo servizio, non s'accorge che ivi stanzii l'eletta dei cittadini, tanto sono angusti e gretamente allestiti: nè si è pensato a costrurre sulla piazza principale, dove la città già possiede un sito acconcio, un fabbricato ad uso appunto della guardia nazionale, e dello stato maggiore di essa, riformando a tal effetto il piano già formato per un semplice corpo di guardia ordinario; come non si è pensato ad allestire un locale per esercitare la milizia al bersaglio.

Queste, e tant'altre riforme, di cui abbisogna la città nostra, saranno esse un semplice desiderio sino alla instaurazione del nuovo Municipio? in tal caso noi staremmo freschi. La legge municipale, uscita si può dir ieri, oggi è già diventata vecchia barbogia, e già si tratta di fabbricarne un'altra. Credete voi, Concittadini, che l'*avremo così presto*? finchè gli *amici*, che abbiam detto, persisteranno nel chiederci l'ospitalità colla scaglia e colle granate, e ci faranno bruciare delle cartuccie a l ro onore e gloria, io sono lontano dal pensarlo. È d'uopo adunque che cominci a pensarvi il Municipio attuale; e, se il vero mi fu riferito, posso accertarvi che ci pensa. La campagna colle sue fresche convalli, e colle *sue amiche ombre invita i ricchi a lasciare le cure della* città, ma i nostri Municipali sanno che la beatitudine dell'ozio non è conciliabile coi doveri di chi si assume il carico della cosa pubblica. Una commissione uscirà quanto prima dal loro seno per indagare, riferire, e suggerire i provvedimenti più necessarii: se non si prov-

vederà a tutto, sono certo che non sarà per malavoglia o trascuranza. Sa, è vero, il Municipio attuale che quanto prima esso dovrà cedere la seranna curule ad altro Magistrato, ma dovrà egli perciò dimenticare i diritti e i doveri della sua attuale magistratura? io sono in vece persuaso che farà ogni sforzo per provare a quelli, che chiamano a gran grido il nuovo Municipio, che anche nell'antico vi erano uomini di cuore, d'ingegno e di azione.

GIUSEPPE DEMARCHI.

* Citerò solo ad esempio i vicoli *del prugno, dei Salandri, di Santa Cecilia, San Bernardino, San Marco, Sant'Eligio, San Benedetto, San Rocco, San Natale, Battiloro, della Piazza, del Platano, del Castagno*, e buona parte de' baluardi

AVVISO AI MONSIGNORI.

Lo spiacevole fatto accaduto in Nizza, e segnalato all'attenzione della Camera dei Deputati in una delle ultime sedute ha dato luogo all'*Opinione* di uscire nel seguente riflesso.

« La discussione del fatto, e l'animo che in essa di-
» mostrò la maggiorità della Camera, speriamo sarà un
» autorevole e salutare avviso non solo al Vescovo di
» Nizza ma ancora a quello d'Asti, a quello d'Acqui,
» a quello di Mondovì, e ai quattro Quinti dei loro
» Confratelli. — I quali tutti si persuaderanno ormai che
» il tempo delle mene tenebrose, delle prepotenze ec-
» clesiastiche, il *tempo del monopolio* della religione a
» favore dell'assolutismo, è, e deve essere, e vogliamo
» che sia finito: e che non solo la Rappresentanza Na-
» zionale veglia sulla loro condotta, ma esistono pure
» dentro e fuori lo Stato, molti ritiri per MONSIGNORI
» ricalcitranti alla Libertà. — »

CASALE.

Ci giunge a notizia, che, ier l'altro, il Teologo ALBANO chiudeva il suo corso di Protologia oratoria fra gli applausi degli uditori mossi dai robusti pensieri, dal caldo affetto d'Italia e dalle nobili parole di cui era ricca l'orazione del chiaro professore. Desiderando alcuni di coloro che l'ebbero ammirata, che ne fosse fatto cenno nel nostro Giornale onde fosse vinta la modestia dell'Autore ed eccitato a farla di pubblica ragione al doveroso scopo di sempreppiù promuovere in questa gloriosa Italiana terra l'accordo della *Civiltà* colla *Religione*; noi aderiamo al giusto invito, premurosi che non sia la Patria nostra fraudata di ciò che può tornare ad onor suo e del Clero, nobile parte di Essa.

IL DIRETTORE.

LA FLOTTA RUSSA.

Molti giornali annunziano che una numerosa flotta Russa veleggia verso l'Italia — Le flotte di Francia, d'America e d'Italia potrebbero a quella preparare nelle nostre acque un più giusto *Navarino*. L'Inghilterra vi prenderebbe volontieri parte, o certo non sarebbevi mai contraria, ove *si trattasse di rinnovare* un fatto come quello di Navarino. Essa sa che difficilmente risorge a grandezza marittima una Potenza cui tocchi la sorte dell'Ottomana. Quindi niuna più dolce nuova può giungere agli orecchi della nazione Brittanica che l'annunzio della distruzione di unArmata Navale.

LA LEGIONE DURANDO.

Se è vero che l'armata Romana in forza d'una capitolazione non possa per tre mesi combattere l'Austriaco di Oltr'-alpe; essa può almeno stare a campo contro il *più vile* Austriaco accovacciato in Napoli. Quindi quell'armata vada a difendere il confine Romano, da qualsivoglia sorpresa che dal Borbone bombardatore potesse venirgli, pronta anche a muovere *verso il Sebeto* al primo cenno dei popoli insorti contro quel Falaride.

MELLANA

Vercelli il 13 giugno.

Di che non è mai capace l'abitudine antica! ci toglie perfine la facoltà di ragionare, e ci fa ben anche lodare certe pratiche che per se stesse sono dannose a quei medesimi che se ne mostrano i più gelosi custodi! Era uso conservato ancora dopo non so quale diritto di feudalismo presso alcune *Città del Piemonte* che il Sindaco ed il primo Consigliere di Città nelle solennità maggiori della Chiesa si recassero alla Cattedrale per versare l'acqua sulle mani del Vescovo in tempo dei divini uffizi. Ma con nostra soddisfazione sappiamo che la Civica Amministrazione della Città di Vercelli deliberò doversi cessare da tale atto di Vassallagio; e vedemmo con piacere che nella testè passata *funzione* della Pentecoste il Vescovo fuori dell'altare si fece versar l'acqua dai suoi di corte. E ben ce ne rallegriamo con questo Consiglio che abbia saputo così dimostrare di conoscere *i tempi in cui ladiomercè* finalmente viviamo. Ma perchè, dirà taluno, si cominciò così tardi a ricusare ciò che avrebbesi dovuto fin dall'anno 1814 con diritto negare? La ragione è nota: perchè allora *erano ritornati* i tempi in cui, se si avesse potuto, si sarebbe fatto retrogradare persino il sole, e andar avanti di galoppo anche i gàmberi. Nè ci venga qui veruno ad allegar pretesti di antichi privilegi, o di diritti acquistati, perocchè vi sono certi diritti, che quand'anche concessi da chi può concederli, o tributati spontaneamente da chi vuol tributarli non deve mai la Chiesa, e tanto meno il Clero accettarne pel suo miglior bene e decoro l'esercizio. Gesù Cristo insegnò collo stesso suo esempio che i suoi successori avrebbero assai meglio conseguito la stima e la *venerazione* dei popoli coll'umiliarsi a lavare i piedi dei suoi poveri, anzi che coll'esigere o col permettere che i maggiorenti del popolo vadano a lavar loro le mani nel tempio e nelle sacre funzioni. Pure, che si risponde solitamente quando lor si stancitando le più chiare parole, ed i fatti medesimi di *Cristo*? Si risponde sempre colla consueta cantilena: uso, consuetudine, privilegi, concessioni, onorificenze, diritti, prescrizione, ed altre sottigliezze simili a quelle con cui si tentò ribattere le famose parole del divino institutore della Chiesa allor che pretestò che il suo regno non era di questo mondo. Anzi benchè quest'uomo Dio, quando il popolo volea farlo suo Re, sia fuggito lungi da esso e si sia nascosto; tuttavia i suoi successori accettano principati mondani, e per essere successori di Pietro o di Cristo si fanno baciare a loro imitazione il sacro piede dagl'incurvati!!! (1) Siam certi, che i più interessati ed irreflessivi del Clero nel leggere quest'articolo esclaman tosto tra di loro: oh ecco ostilita contro la Chiesa! Ma noi rispondiamo: oh benissimo! Seguitate pure, col pretesto di onorare la religione, a dimostrarvi gelosi di mondane distinzioni e di personali privilegi, vedrete alla fin fine chi si sarà mostrato più prudente e ben affetto verso la Religione ed il Clero.

(1) I Vescovi, nell'atto che il fedele apre la bocca per ricevere il corpo di Cristo gli presentano pria invece la mano innanellata da baciare.

CRONACA SETTIMANALE.

La scorsa settimana ci siamo lasciati, se non erro, sulle rive del Bosforo, le quali è voce debbano quanto prima assistere al passaggio di una poderosa flotta Russa, che veleggia pel mediterraneo. Se è vera questa voce, cosa che io non credo, crescerebbe d'importanza la dichiarazione testè fatta da Lord Palmerston in faccia all'Europa: l'Inghilterra, che non si oppone al risorgimento della nazionalità italiana, forse non dimanderebbe meglio che di rifare un Navarino a danno di una potenza assai più formidabile, che non era la Turchia nell'anno 1827. Intanto che la Dieta di Francoforte intende ad unificare e fortificare i popoli germanici il Congresso Slavo - Boemo entra in deliberazioni, le quali non cospirano anch'esse a rassettare il crollante impero austriaco: il pensiero della nazionalità invade tutte le genti, ed è già penetrato persino tra i Valacchi, che proclamano la loro nazionalita dracoromana, e ripudiano l'antico barbarico nome per *assumere* quello più glorioso ed augusto di *Romani*. Salute a questi fratelli, che a noi tanto si accostano per lingua e per origine! In tutti i paesi, ove i scettrati non sanno *modellarsi* sul Re degli italiani, si sente alto suonare il grido di repubblica, e soprattutto in Irlanda: e mentre si eseguisce la *marsigliese* a Vienna, in Parigi si trovano a fronte i cittadini, che amano il *regno* delle leggi, ed i mostri che vorrebbero il regno della mannaia. Certo che dinanzi a questa ai tempi di Robespierre l'eguaglianza non avrebbe potuto essere più perfetta!

Si dice che l'Ammiraglio Baudin sia stato fregiato dal Borbone di Napoli della *fascia di San Gennaro*, che sia per tentare l'innesto della libertà sul dispotismo? Questo strano tentativo ci riconduce alle spiaggie della nostra Italia, in cui pur sempre *sunt bona mixta malis*. Un bene vi è certamente, se l'insurrezione delle Calabrie è tale *che il nuovo* Falaride abbia quanto prima a scontare le nuove e le antiche colpe: e intanto che regna per grazia dei Lazzaroni pare che il grido dei popoli sia già stato inteso nell'inferno, il quale, ponendogli al cuore le crinni, prepara nella storia ai tragedi del secolo ventu o una bella pagina da spigolare. Un altro bene è il discorso del Ministero Romano, da cui scorgiamo *come* alla *fine* Pio IX *si è convinto* che il *governo* d'una parte d'Italia non è conciliabile coi doveri del Pontefice. Ma saranno anche un bene la caduta di Vicenza, e il pericolo da cui sono minacciate le altre città della Venezia nell'atto stesso che, assieme alla Lombardia, con noi si uniscono? *A quelque chose malheur est bon* dicono i francesi; e io dirò in italiano che questa disgrazia *era necessaria per farci* convinti che l'entusiasmo dei popoli italiani non è pari a quello dell'armata che combatte, e del Duce che la governa. Se il corpo del Generale Durando fosse stato rafforzato di 30 mila uomini, e un altro corpo di 30 mila uomini, non vincolato dalla difesa delle linee dell'Adige e del Mincio, avesse potuto dominare nel Tirolo, togliendo a Radetzky ogni speranza di *rinforzo* e *di ritirata*, a costui certo non avrebbe frullato l'idea di uscire di Verona, e di tentare in pochi giorni due colpi di tanto rilievo. Un nuovo esercito di 60 mila uomini sarebbe stato un gran sagrifizio per la nazione: ma a che non deve ella esser pronta quando si tratta una questione di vita o di morte? le maggiori spese della guerra sarebbero state risarcite colla più pronta *ultimazione* di essa, ed i soldati sarebbero accorsi volonterosi sotto le gloriose bandiere, ove la nazione ne avesse addottato i figli, e al Clero si fosse imposto di fare il suo dovere.

Speriamo adunque che la lezione non sarà perduta, e che nella prossima settimina potremo allietare i nostri Lettori con più fauste notizie.

GIUSEPPE DEMARCHI

VIVA IL SOLDATO PIEMONTESE!

Dopo l'ultima battaglia di Goito i granatieri, che ebbero tanta parte *in quella vittoria, andavano* a cercare i colòni affamati nelle case devastate delle vicinanze per dividere con essi il pane: e non occorre dire che gli Officiali furono larghi dei loro denari. — Eppure quei Soldati erano arrivati dopo lunghe marce senza poter prendere nè riposo nè cibo, aveano combattuto quasi tutto il giorno; la pioggia avea impedito loro il sonno nella notte, e in quel momento che divideano il cibo compartito loro secondo il puro bisogno, non erano certi di non dover ripigliare le marce e tornare al combattimento!

(22 *marzo*)

Il Marchese COLLI (nipote di una sorella del grande Alfieri, e che ha perduto una gamba nelle guerre Napoleoniche) ha *tre figli* al *campo* di CARLO ALBERTO. — Uno di questi, anzi il primogenito, fu ucciso da una palla nemica. — Lo sventurato padre, nel ricevere la triste nuova, fa subito arruolare il quarto figlio che gli era rimasto, e lo manda all'armata in sostituzione all'ucciso. — Tali fatti non han bisogno di commento e sono numerosissimi nell'armata Piemontese, — e un armata che ha tali *campioni, siam certi* che non sarà mai sconfitta.

(*Popolano di Treviso*)

NOTIZIE DELLA GUERRA

MILANO 13 giugno — Le nostre cose camminano bene dalla parte del Caffaro. — Darso, Storo e Condino sono in potere dei nostri Prodi *che incalzano da quelle* parti il nemico il quale fugge al loro approssimarsi.—

Lettera del 14 da Brescia assicura essere colà giunta la notizia che Trento è in rivoluzione; suonansi le campane a stormo, bensi d'allegrezza e di speranza.

A Rivoli si trovano quattro cannoni ed 8 mila uomini col Duca di Genova, e dalla strada del Tirolo non passa più nissuno.

L'esercito Italiano non potè ancora mettersi in posizione di tentare l'attacco di Verona; le divisioni Piemontesi tengono tuttora la linea delle loro posizioni da Goito sino a Pastrengo.

Oltre le alture di Rivoli, anche il monte della Corona e il passo dell'Adige a Dolcè sono occupati dei nostri.

Dicesi che le truppe Austriache ritornate a Verona col generale Radetzky ammontino a 14 mila uomini.

—Gran parte dell'Esercito Piemontese che erasi già *spinto ad una sola* marcia di distanza da Vincenza, udita la capitolazione fatta da Durando, retrocesse su Verona ed oggi alle tre del mattino cominciava l'assalto di quella fortezza. - Gli Austriaci che ebbero a perdere circa 4 mila uomini nel fatto di Vincenza, si mossero pure verso Verona. - È quindi imminente un fatto della più grave importanza e forse decisivo. - Dio salvi l'Italia! —

— La *notizia* della *resa di Vicenza* comunicata da Monselice, luogo molto distante da quella Città, vien rivocata in dubbio, — dubbio avvalorato anche da una lettera scritta da Padova l'11 corrente al *Costituzionale Subalpino*, nella quale sono notabili le parole seguenti.

« In questo punto, notizia ufficiale che Durando ieri
» ha sbaragliato gli Austriaci dopo 12 ore di combatti-
» mento. — *Questa mattina* (11 giorno di Pentecoste)
» li sfidò di nuovo col cannone e non gli hanno risposto. »

— Come ora potrebbe ciò essere avvenuto se Durando, secondo la notizia di Monselice, avesse capitolato la notte del 10? —

Roma 10 giugno.

GIOBERTI è partito stamattina alle 10 antimeridiane. Gran folla di gente lo aspettava per istrada e gli ha augurato felice viaggio. - Il Ministro GALLETTI è venuto in persona ad offrirgli una *scorta di Carabinieri* che il Gran Filosofo ha accettata - Stassera GIOBERTI sarà a Terni, di là andrà a Perugia, quindi a Macerata ed Ancona e poscia percorrerà la via delle Legazioni fino a *Bologna*; da Bologna sarà a *Firenze*, dove non potrà giungere prima di altri 15 giorni.

Parigi. — A Parigi si batte la generale, ed è imminente *un conflitto* alle grida di *Viva Barbés* da una parte, e di . . . . . *Viva l'Imperatore* dall'altra.

Cart. del Costit. Subalp.

— La Confraternita di S. Pasquale Baylon fondata nella Chiesa di Sant'Antonio di questa Città, ha dato questa settimana un esempio degnissimo d'imitazione *rivolgendo la principale sua Festa* ad invocare le benedizioni del cielo sui futuri destini d'Italia, sull'Esercito che combatte per la sua indipendenza, e sul Coronato Capitano che lo guida alla vittoria.

La Festa fu celebrata con straordinaria pompa; fu lodatissimo il panegirico pronunziato da un Religioso dei Minori Osservanti; e la processione del Santo riusci splendidissima, aperta e chiusa da due drappelli della Guardia Nazionale gentilmente prestatasi all'invito dei Confratelli.

TEATRO DI CASALE

Domani sera ANTONIO BAZZINI riprodurrassi sul nostro *Teatro* a *dare* una *terza Accademia il* cui prodotto sarà devoluto per metà (della sua quota) a benefizio delle famiglie povere dei Contingenti del territorio di questa Città. —

Il Pubblico di Casale che si è ripetutamente pronunziato così favorevole al sommo Artista Bresciano ha così un doppio motivo e quasi un duppio obbligo di accorrere a questo *Concerto d'Addio* nel quale il BAZZINI eseguirà alcune sue composizioni ancora inudite a noi, come l'esmeralda — una parafrasi sovra una tema del *Pirata*; e il sempre applaudito *Carnevale di Venezia* di ERENST. —

La Drammatica Compagnia Derossi gareggierà di zelo nel recitare la Commedia: *Dopo la Morte*; — e per coronare il *benefico divisamento fin la* nobile Direzione del Teatro rinunzierà, per tal sera, al suo consueto diritto. — Andiamo dunque a Teatro: - andiam a far plauso a BAZZINI e a DEROSSI; — Andiamo a portare il nostro tributo alle indigenti famiglie per non costringerle a sospirare il ritorno dei valorosi che forse oggi Combattono per noi sotto Vicenza o Verona. —

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direl. Ger.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO

SUPPLEMENTO AL 24
DEL CARROCCIO

Pubblichiamo lo Specchio *dei soccorsi distribuiti in questa Città alle Famiglie dei bravi nostri Soldati, quale ci venne gentilmente rimesso dal Segretario di questa Provvisione signor* Cesare Cavalli, *specialmente incaricato, dalla Commissione dei suddetti soccorsi, di così delicata incumbenza. Lo pubblichiamo perchè onora i nostri Concittadini, che speriamo non vorranno essere giammai ad altri secondi, ogniqualvolta, a compiere una generosa opera italiana, saranno dagli eventi chiamati; perchè serve a rendere omaggio al gran principio che esige sia data la maggiore possibile pubblicità a tutto ciò che risguarda l'amministrazione della cosa del Comune, massime poi, ove si tratti di doni gratuiti; e perchè forse fra non molto, dovendo essere i nostri Concittadini invitati a pari doverosa largizione, più volentieri vi si presteranno, sapendo che nella pubblicità essi hanno una garanzia all'adempimento della loro volontà, ed un giusto compenso al nobile operare. Abbiamo poi voluto fosse ricordato il nome delle gentili Collettrici, perchè quanto bello, altrettanto diviene utile il concorso del leggiadro sesso ad eccitare i cittadini a generosi sacrificii.*

Il Direttore.

STATO *dei Soccorsi raccolti a favore delle Famiglie povere dei Soldati contingenti e di riserva di questa Città e Territorio chiamati straordinariamente sotto le armi dal primo gennaio a tutto maggio* **1848.**

TITOLO DEI SOCCORSI		AMMONTARE	
Azioni da lire 5 n.° 108	L.	540	»
Sottoscrizioni, Collette, e proventi diversi	»	2594	05
Magistrato d'Appello	»	555	»
Corpo degli Avvocati e Causidici	»	501	»
Accademia Filarmonica	»	250	»
Sottoscrizione particolare rappresentata dal signor Avvocato Lombardi	»	502	80
Sottoscrizione particolare degli Israeliti	»	200	»
Sottoscrizioni fatte ai Caffè	»	135	75
Provento dei Cereali offerti, e non ripartibili in natura	»	206	40
	L.	4885	»
Per n.° 80 sacchi di meliga offerti dalla Commissione Israelitica per essere distribuiti in natura ed ai quali si dà il valore per maggior regolarità calcolandoli a lire 16 cadun sacco	»	1280	»
Totale . . .	L.	6165	»

STATO *della distribuzione dei Soccorsi raccolti a favore delle Famiglie povere dei Soldati contingenti e di riserva di questa Città e Territorio chiamati straordinariamente sotto le armi dal primo gennaio a tutto maggio* **1848.**

EPOCA DELLA DISTRIBUZIONE	NUMERO delle FAMIGLIE SOCCORSE	INDIVIDUI di cui SONO COMPOSTE	AMMONTARE DELLA DISTRIBUZIONE IN DANARO		IN MELIGA	
			Lire	Cent.	Sacchi	Staia
Dal 1.° al 15 Maggio	167	541	3904	»	61	4
Dal 16 al 31 detto	61	204	718	»	12	»
Totale . . .	228	745	4622	»	73	4
Valore delli 80 sacchi di meliga distribuiti e da distribuirsi in natura			1280	»	»	»
Ancora da distribuirsi alle famiglie più meritevoli di speciale riguardo			265	»	6	4
Totale eguale al provento come sopra . .			6165	»	80	»

FURONO COLLETTRICI NELLE PARROCCHIE

Duomo

Le Signore Lombardi Teresa
Sannazzaro Natta Contessa Gabriella

S. Stefano

Camerana Francesca
Fassati Marchesa Erminia

S. Domenico

Le Signore Boffaccò Annetta
Margara Adele

S. Ilario

Calliano Marchesa Adelaide
Rondano Giuseppina

NB. Fu norma alla distribuzione dei sussidii il numero degli individui componenti le famiglie dei soldati; però con quelle modificazioni che la distributiva giustizia esigeva. Così alle famiglie composte d'un solo individuo si distribuiva lire 12, giacchè su questo solo gravitava il peso del fitto della casa del soldato: in quelle composte di due a tre individui si pagavano lire 8 per ciascheduno; nelle altre, ove il numero era maggiore, si calcolavano a lire 8 caduno tre di essi, ed a lire 4 per ciascheduno li rimanenti. La regola, avanti accennata, risguarda la sola distribuzione fatta dal 1° al 15 maggio. In quella che si dovette fare posteriormente a quelli che erano stati morosi a farsi inscrivere, bisognò attenersi alla sola metà, per adattarsi alla rimanenza dei fondi. Eguale norma si teneva nel riparto dei generi. Col fondo poi rimasto di lire 263 si provvedeva alle peculiari condizioni di quelle famiglie, ove latanti ed infermi maggiormente erano raccomandati alla cittadina largizione.

INSERZIONE A PAGAMENTO

RISPOSTA AL SIGNOR E. RONFANI

Reduce da pochi dì da Parigi, lessi benchè tardi, un vostro articolo nel *Carroccio n.° 21, in cui vi pigliaste* il gusto di straziare un vostro compaesano che non conoscete, nè siete da lui conosciuto. A prima giunta credetti non doverne far caso parendomi che il silenzio sia la miglior risposta alle avventate imputazioni; ma posciacchè vi addentrate nelle intenzioni, e mi ferite nell'onore, stimo non fuor di proposito, o signore, di tosto condurvi sul vero e retto sentiero - *Voi dite che* la *Tabacchiera nazionale* è indegna della mia *celebrità calligrafica.* Ora io vi risponderò, che, o voi non conoscete le opere mie, o non avete mai letto il Dizionario; imperocchè sapreste che *calligrafia* suona *bella scrittura,** la quale è ben altra cosa che il disegno a penna, potendo taluno essere Disegnatore in questo genere senz'essere Calligrafo, ed *in tal caso dovreste pur sapere che se io* acquistai celebrità, come voi dite, non è per fermo nella calligrafia, sebbene nella mia giovizezza insieme coll'aritmetica io la insegnassi in pubblici stabilimenti di educazione. Parecchi miei lavori a tocchi di penna ottennero in fatti i suffragi del pubblico, come l'ottennero altre mie produzioni mentali, fra cui *i cenni storici della città e cittadella di Torino dal 1416 al 1826; La pianta topografico-cronologico-storica della stessa Città; il trattato teorico-pratico della Stenografia italiana*, della quale fui primo promulgatore in Piemonte, e mi occuperò di bel nuovo quanto prima, giacchè avendo noi finalmente una Rappresentanza nazionale, non sarà più considerata come un'arte sterile, e di puro diletto; *i due quadri sinottici del Congresso Scientifico di Pisa, e del Sinodo Diocesano di Vercelli; le due stampe allegoriche del Ricordo nazionale e dei tre Sovrani riformatori*, e per ultimo *la Metrologia comparata*, di cui si sta facendo la quinta edizione, dopo pochi mesi soltanto che vide la luce. Taccio, per amor di brevità, di altri lavori, di cui hanno fatto ragione i Giornali nazionali ed esteri, e che mi valsero l'*onore di essere ascritto alle più cospicue* Accademie d'Italia. Ora se voi chiamate coteste produzioni dell'ingegno *trionfi calligrafici*, è lecito congetturare che il vostro intelletto non ne comprenda che la parte materiale, e *non sapendo che cosa voglia significare estetica e sintesi*, non giunga ad apprezzarne l'intrinseco valore. Voi mi tacciate poi di avidità di guadagno: dimandate alle Scuole Infantili di varie Città se il *provento che ritraca* delle mie opere non era largito in parte a loro beneficio, e se in ciò io veniva soverchiato dalla turba di emuli e d'imitatori? dimandate ai Librai o Editori della Tabacchiera nazionale da voi inconsideratamente chiamata *meschina e dozzinale*, se i Soci che non sono assenti, non si affrettano a ritirarla? Nel resto conviene che sappiate che ben lungi dall'attendere un profitto dell'*opera mia*, io mi sto anzi aspettando che grave sarà la perdita per la lontananza di tanti Abbonati, e per le contrarietà, a cui van soggette sottoscrizioni di genere siffatto, e più singolarmente per le ingenti spese che ho dovuto incontrare per il protratto involontario soggiorno in Parigi, ondecchè sarei pago, ove potessi giungere soltanto a rifarmi del non poco esposto danaro. E questa è quella che voi chiamate con riso schernitore *speculazione di un lucro nazionale!* In fine voi chiudete il vostro articolo col consigliarmi a ritornare alla mia calligrafia senza capirne il significato, e con questo consiglio avete io non so come, creduto di umiliare, e gettare il fango sul viso di chi?.. di chi ha con Voi comune il paese natale, pel quale ha sempre conservato il più caldo affetto, siccome ve ne potranno far certo gli stessi incliti Padri di cotesta sì cara e generosa patria mia, che vi diranno quali siano stati in ogni tempo i miei sensi di amore per la medesima, e con quale sguardo di benignità abbiano accolto, in ogni tempo, le produzioni del debole mio ingegno, con darmene, per Ordinati, le più munifiche ed onorevoli attestazioni di sommo gradimento e di speciale favore. Non pare questa una fatalità! il primo uso che si fa nel nostro paese della libertà della stampa quello si è da sfogare il mal animo, e scatenarsi l'uno contro l'altro, calunniando, e dilaniando l'onore della parte più sana dei nostri concittadini . . . . . ! Oh indegnità!

Toglietevi con buona venia questa lezioncella, che non è certo *calligrafica*, da chi ha più anni e più esperienza di voi, e credetemi senz'odio e rancore.

Il vostro Concittadino
A. Milanesio di Casale.

* Calligrafia può anche significare *Pittura del bello*, sebbene generalmente si prenda per *bella scrittura.* E. R.

POSTILLA ALLA LETTERA DEL SIGNOR MILANESIO

Poichè mi è data facoltà di apporre alla vostra lettera una breve postilla, starò contento ad accennarvi che le dure parole da me usate contro di Voi non mossero da verun sentimento ostile, ma bensì da una convinzione profonda intorno al merito di quella vostra Tabacchiera Nazionale, che il Pubblico ha meco giudicata. — Sappiate adunque che con ciò non ho inteso di detrarre nè punto nè poco alla fama che vi siete acquistata di valente *Calligrafo*, di compositore *non comune* di varie Opere artistiche od erudite da ognuno tenute in quel pregio che meritano. E sul riflesso che l'amore proprio ci scalda le vene sino a farci difendere i nostri più evidenti spropositi, io vi perdono le incivili durezze che adoperate nella vostra difesa; — Vi rendo la primiera mia stima nell'idea che non è sempre dato all'uomo di reggersi ad una medesima altezza, e se vi ho dispiaciuto, incolpatene la vostra . . . . . *Scatola Nazionale.*

E. Ronfani.

Anno I. Casale 24 giugno 1848. N.° 25.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

Col corriere di mercoledì giungeva in Casale notizia che un partito, piccolo sì, ma audace, volesse intimorire la Camera dei Deputati e farla rinvenire sul suo voto col quale, applaudente l'intiera nazione, aveva dichiarata indispensabile la convocazione d'un Assemblea Costituente. Il Giornale con un Appello alla nostra popolazione, intitolato ALL'ERTA, *avvertivala dell'emergenza, e con pubblici affissi la invitava alla segnatura di un* indirizzo alla Camera, *indirizzo che qui riproduciamo.— In meno di un giorno si ottennero più di* 800 *firme, e più migliaia se ne ottenevano, se non si fosse stimato più utile consiglio la pronta spedizione, e di riservarsi a seguitarle, e ad estenderle alla già commossa Provincia, ove i casi lo richiedano.*

LA DIREZIONE.

RAPPRESENTANTI DEL POPOLO!

Mentre noi pensiamo, operiamo, soffriamo nelle nostre vite, nelle vite dei nostri figli, nelle nostre sostanze per far trionfare l'Idea Italiana, mentre noi tutti acclamammo Fortissimi Voi per aver voluto un'Assemblea Costituente, udiamo con inesprimibile dolore, che in Torino si agiti un partito non Italiano, ma totalmente Municipale, che insulta alle libere parole di taluno di Voi, che tumultua e grida alle porte stesse del vostro Parlamento, onde intimidire, e trascinare, se gli fosse possibile, le vostre coscienze ad un voto imprudente, che significherebbe *scisma Italiano, scisma Subalpino, scisma Ligure.*

Noi che, sciolti da cupidità locali, vogliamo francamente il gran Bene della vasta nostra Patria, noi, che, conseguenti alle leggi della libertà e della Rappresentanza, vogliamo un Parlamento posto al di sopra degli intrighi di corte e di piazza, noi che, essendo liberi, sentiamo più che mai il bisogno di esser giusti, credenti che la voce del Popolo non giunge mai inutile a' suoi Rappresentanti, noi vi diciamo di respingere, come immorale e contraria al dogma Italiano, la pretesa di alcuno fra i *Proprietari di case* di Torino, e dei loro motori e satelliti, che vorrebbero imporvi di collocare nell'Atto d'Unione la strana condizione che Torino ne abbia ad essere *necessariamente* la Capitale, invitandovi così a disturbare l'Unione stessa, e ad usurpare i diritti dell'Assemblea Costituente.

Noi pensiamo che le Capitali non si creano colla violenza o col despotismo, ma che ad ogni nazione, che si ricompone, sono irrevocabilmente designate da principii di ragione, superiori ad ogni calcolo privato e passeggiero. — Noi pensiamo che i *Proprietari di case* di Torino non sono i proprietari dell' Idea Italiana per immolarla ai loro interessi — Che Torino non ha fra le città Italiche altro primato nel regno della libertà, se non quello che le concede la ragione — Che una *Fazione illusa* di Torino, non ha alcun diritto di soggiogare alla sua volontà le libere Provincie che la circondano.

Desideriamo che Torino abbia dall'Assemblea Costituente tutti quegl'onori, e quel lustro, che si addice all'antica sede dei Subalpini; desideriamo ch'Essa, la gentile Città, raduni tutti i motivi che le darebbero ragione di Capitale. Quindi l'Assemblea vegga e decida liberamente. Ma, Rappresentanti del Popolo, vi supplichiamo di restare impavidi ai clamori inopportuni di una folla ingannata, che vi accuserebbe forse domani del voto che oggi vuole strapparvi, di rammentare che una Camera in un atto solenne come questo non può retrocedere senza abdicare. Pensate che manca ancora un terzo dei Deputati; che la Nazione non potrebbe sopportare senza vergogna che si posponesse ad un Egoismo di municipio il magnifico pensiero, per cui scrisse ogni grande Italiano, pugna il Re, e la Nazione, e che voi già imprimeste santamente nel vostro Indirizzo; che la Fusione iniziatrice dell'Unità ci è necessaria, e che *questa sola idea ci sorregge* nei grandi sagrifizi che la guerra richiede.

Deputati del Popolo, custodi in patria della Nazionalità che si decide sul campo! — Noi riposiamo sulla vostra lealtà, sulla energia e purità d'intenzioni, che guidò Voi sin qui, ed animò i membri eminenti del Ministero. Fidate nel Popolo che vi die' vita, e che vi sosterrà sempre: e se la vostra libertà fosse minacciata, pensate che ogni città sarebbe sede sicura per un Parlamento Italiano, che ha decretato l'Assemblea Costituente, e che saprà mantenere intatto un tale voto, e CASALE lo difenderebbe con entusiasmo quando, fuggendo all'oppressione, cercasse nelle sue mura l'Indipendenza.

Casale li 21 giugno 1848.

AI LOMBARDI

Ove a Voi giunga la triste nuova delle tristissime mene di alcuni faziosi di Torino, non vogliate, per Dio! con quelli confondere la maggioranza della generosa popolazione di questa nostra nobile Città, e molto meno dei popoli Subalpini o Liguri. Noi abbiamo giustamente alzata la nostra sdegnosa voce quando i nemici della nostra indipendenza tentavano di traviare il retto giudizio

L'ITALIA E L'AUSTRIA

Continuazione. V. il num. 24.

IV.

Tutta la forza non risiede nei governi: avvene un' altra di gran lunga maggiore, la quale sta nella pubblica opinione: anzi la forza materiale dei governi non è reale e durevole se non quando à per base quella forza morale. Diffatti se la forza governativa fosse sola, sarebbe immutabile, il che sarebbe contrario alle vicissitudini dell'umanità, al di lei progresso. Così la lenta opera del liberalismo sarebbe stata inefficace ad assalire dapprima ed a distruggere poscia in molti luoghi il despotismo, il quale regnerebbe ancora per tutta l'Europa. Ma, come anche prima che il partito liberale riportasse successive parziali vittorie nei varii Stati, esso non era nei medesimi senza influenza, e serviva anzi di freno al despotismo, il quale, dove non era cieco, bene scorgeva che avrebbe affrettata la propria rovina cozzando troppo apertamente contro la pubblica opinione: nella stessa guisa per una o più materiali vittorie riportate dal liberalismo sul despotismo non segue che quello abbia a dominare unicamente, e questo sia intieramente debellato. I cambiamenti nelle cose politiche non somigliano ai cambiamenti di scena de' nostri teatri; ma sono lenti e contrastati. Siccome è impossibile vincere la forza materiale, rovesciare cioè il governo senza l'aiuto di larga pubblica opinione, così anche dopo quella vittoria molto rimane ancora da combattere, finchè col progresso della prevalente opinione si tolga al partito nemico, oltre alla forza fisica, anche la forza morale.

Queste considerazioni giovano a spiegare come mai addivenga che, malgrado le recenti numerose vittorie della libertà sul despotismo, questo sia tuttora così formidabile, anzi domini sordamente per tutta l'Europa. I di lui fautori, sbalorditi per un momento da quelle ripetute rivoluzioni, guari non tardarono a rannodare le fila di quella vasta tela che si estende per tutta l'Europa; e vi si misero con energia tanto maggiore quanto più conoscevano che senza grandi sforzi la loro *causa era irrevocabilmente perduta. Retrogradi, oscurantisti*, gesuiti, illiberali, qualunque fossero le loro particolari denominazioni qualunque i loro particolari interessi, purchè quello avessero comune di vivere di abusi, tutti se la intesero con una concordia degna di miglior causa, e congiurarono e congiurano a danno dei popoli. *Oltre alla guerra aperta, i mezzi ch'essi adoperano con maggiore predilezione* sono seminar la discordia fra i loro nemici, e spingerli all'esagerazione della libertà, cioè all'anarchia, la quale deve precipitare nel despotismo. Le rivoluzioni di Napoli, di Parigi, di Vienna, e di Berlino ch'ebbero luogo alla metà dello scorso mese, la prima delle quali tendeva direttamente al despotismo, mentre colle altre speravasi di somministrargli un' occasione di reazione: i moti di Milano degli ultimi giorni di maggio: e la storia tutta del partito retrogrado *di questi ultimi mesi dimostrano* la vasta sotterranea organizzazione che abbiamo detto.

La continuazione della guerra dell' Austria contro l'Italia malgrado le ripetute *rivoluzioni* di Vienna non è che uno degli atti di quella congiura contro i popoli. Perchè Metternich, il vero Imperatore d'Austria, fu balzato dal trono, non ne viene per necessaria conseguenza ch'egli abbia perduto ogni potere, e che se ne rimanga inoperoso a Londra; e se non è più in seggio quel supremo nemico de' popoli, bene lo sono moltissimi de' suoi satelliti *non meno di lui accaniti.*

L'impero Austriaco (parlo del governo generale di Vienna, e non degli Stati che lo componevano), sebbene apparentemente monarchico assoluto, non era tuttavia tale in tutto il rigore del vocabolo: senza cessare di essere despotico, un gran potere aveva il Consiglio aulico, e di potere erano pure rivestiti molti impiegati almeno di fatto; *c'era un* po' di *aristocrazia, un po'* di *spuria oligarchia.* A questa sterminata schiera di compartecipanti al potere, la quale si estendeva dall'Imperatore sino all'ultimo impiegato, da Metternich sino all'ultima spia, fu da alcuni dato il nome di *burocrazia.* Ora, quanti interessi ànno dovuto nascere ed essere alimentati da quella vasta amministrazione! Quante persone da essa traevano *onori, lucri,* la *vita stessa!* Non è pertanto da stupire se la burocrazia abbia messe in

dei Popoli della Lombardia e della Venezia, noi alziamo pari ed ancora più sdegnosa la voce ora, che questi eterni nostri nemici, avendo vedute cadere le criminose loro arti dinnanzi al solenne voto dei Lombardi, accovacciati in luoghi misteriosi della nostra Torino, tentano di provare le estreme velenose loro armi ingannando ed aggirando questa leale cittadinanza la quale, in questi ultimi mesi, cotanto ha meritato della comune causa.

Noi tutti sappiamo che Voi non avete domandata la Costituente per imporre legge, o perchè diffidiate dei vostri fratelli nel punto che essi danno il loro sangue per la indipendenza di tutti. Voi avete solo voluto proclamare questo santo diritto, perchè è il solo valevole a fermare su certe e durature basi la costituzione di liberi Popoli, i quali da natura, da tradizioni, da indole, da lingua e da religione sono chiamati a politicamente anche costituirsi in una sola famiglia; e perchè solo all'intiera Nazione, parlante per la voce d'una Assemblea Costituente eletta dal voto generale, appartiene di dare a se stessa ordinamento.

Tanto questo vostro voto era conforme ai santissimi principii dell'eguaglianza e della Sovranità nazionale e fra noi generalmente sentito, che, *prima che venisse da voi ricordato*, *erano già* stati altamente proclamati dalla nostra Camera dei Deputati alla quale l'intiera Nazione aveva applaudito: ed il giustissimo Re che aveva dichiarati maturi a libertà ed a grandezza i suoi popoli da lui guidati alla santa guerra, certamente fu di noi e di voi lieto, vedendo che il suo certo giudizio non aveva fallito.

A quel modo poi che noi non abbiamo mai confuso con Voi, i pochi vostri traviati figli, i quali parteggiarono per una causa generosa sì, ma antinazionale perchè conducente a discordia; così voi pure saprete disgiungere dai leali Torinesi, dai Subalpini, e dai Liguri quei pochi che, da vilissimo privato o municipale interesse allucinati o fatti dementi, osano impugnare il più santo e prezioso dei diritti, e non sanno vedere oltre la siepe dell'orto che li vide nascere. Il buon senso condurrà presto i molti illusi nel seno all'unione: dei pochissimi tristi ne saprà far ragione il Parlamento ed il liberale Governo.—

MELLANA.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

E LA CAPITALE

DEL REGNO DELL'ALTA ITALIA

Arde una guerra tremenda, una guerra di vita o di morte contro gl'implacabili oppressori dell'Italia; alla generosa impresa tutti indistintamente concorrono i popoli del bel paese, e fra di loro appena redenti dal giogo straniero già si stringe una santa alleanza che dee mettere un termine a' patimenti de' secoli scorsi, ed essere solida base di un possente e glorioso avvenire.

Fra questi grandi e memorabili avvenimenti, quando appunto la nazione è unanime nel suo nobile entusiasmo, quando i popoli si stendono fraternamente la mano *combattendo insieme* per quella causa che è a tutti comune, per la libertà, e per l'indipendenza italiana, chi v'ha che osi innalzare una voce che accenna a municipali e privati interessi, a miserabili gare, a malaugurate preminenze fra città e città, fra provincia e provincia?

Chi sia questi, non sarà per avventura così facile il saperlo; ma che proprio nel giugno di quest'anno di grazia siavi in Torino chi abbia osato innalzare questa voce, egli è un fatto appena credibile, ma pur troppo vero.

Egli pubblicava col velo dell'anonimo, e faceva spandere con sospetta generosità gli esemplari di un articolo dettato con qualche arte, ma con altrettanta mala fede, e proclamando in esso con insoffribile iattanza i reali beneficii recati dai Liguri, Piemontesi e Savoiardi, ai Lombardi, ai Veneti, ai Parmigiani, ai Modenesi, pretendeva non doversi aderire alle condizioni colle *quali questi a quelli domandano la loro fusione in una* sola famiglia.

Egli asseriva anzi tutto essere umiliante pei popoli subalpini l'accettar la condizione di un'Assemblea costituente, poichè egli sostiene che un popolo, il quale intende unirsi ad un altro, dee sottomettersi senz'altro alle leggi tutte che già reggono questo; condizione *applicabile appena a paesi conquistati e a popoli vinti*, ma affatto insopportabile in tempi di vantata civiltà, in tempi ne' quali si proclama altamente il principio che la Sovranità viene dai popoli, che questi son liberi, ed hanno il diritto di costituirsi essi medesimi, e di discernere e di fare le leggi, colle quali possano in conveniente modo essere governati.

Egli esclama poi essere umiliante e non essere tollerabile la scelta di una capitale pel nuovo Regno dell'Alta Italia, tranne l'augusta Torino, nè doversi, nè potersi transigere a questo riguardo, e *protesta anticipatamente* innanzi al paese contro ogni contraria determinazione, che in proposito possa essere presa dal Parlamento nazionale; e con una semplicità veramente *municipale*, *con linguaggio ben adatto ad illudere i* meno esperti e i più creduli, ci sostiene che il subire un voto contrario in questa scelta si è un abdicare la propria dignità, un sottomettersi alla volontà dei popoli che a noi si uniscono, un far sagrificio di interessi, di amor proprio, di noi stessi in loro vantaggio, un darsi mani e piedi legati in loro potere? E a tante esagerazioni vi *aggiunge tacitamente una osservazione* non meno esagerata - noi soffriremo tutto ciò, noi che tutto abbiamo già fatto pel felice esito della intrapresa guerra.

Ma qui permettetemi, o bene intenzionato consigliere degli inesperti; chi sono questi cui ci uniamo, e che, secondo voi, vengono a strapparci di mano i nostri diritti, *i nostri presenti vantaggi?*

I popoli del Piemonte e della Lombardia, della Liguria e della Venezia, del Parmigiano e del Modanese non sono essi oramai con *eguali diritti appartenenti* ad una sola indipendente famiglia? Ebbene son essi questi popoli che insieme ne formano un solo, son essi che, rappresentati con libere elezioni in una generale assemblea, debbono infine decidere *sovranamente delle loro* sorti, stabilire con quali leggi dovremo tutti essere governati sotto l'augusta monarchia di Savoia, con quali patti, con quali condizioni, *con quali mezzi dovremo* nella nostra unione fondare quella forza, che sola può essere garanzia della nostra indipendenza.

Ora quale differenza di diritti fate voi tra questi popoli ricchi tutti di antiche e di nuove glorie, tutti avvincolati ad un'istessa causa, tutti animati da un eguale entusiasmo, tutti rivolti ad uno stesso, ad un solo scopo? Non son essi forse *questi popoli* che *a noi si uniscono* pienamente padroni di decidere sulle proprie sorti, dappoichè il magnanimo Principe che sta combattendo per l'Italia non impose alcuna condizione di futuro dominio ai paesi liberati dal giogo straniero?

Ora perchè volete che una parte della grande famiglia i Piemontesi, i Liguri, i Savoiardi abbiano a giudicare intempestivamente *di importanti quistioni*, che riguardano il benessere dell'intiera famiglia, in danno forse di quelli, e senza che essi vi possano portare il loro voto?

Ma voi, che movete sì fuor di tempo queste discussioni, voi che sollecitate a questo proposito una definitiva decisione, pretendete che questa parte della famiglia abbia proprio *in questa circostanza* ad essere superiore a tutti gli altri popoli che debbono formarla, ed abbia da imporre ad essi le proprie leggi, i proprii pregiudizii, i proprii interessi, fin anco la propria Capitale? Non è questo un voler diminuire il valore di quanto con tanta generosità si è già fatto, e un abusare indegnamente della situazione, che una fortunata combinazione di circostanze, e che il valore del popolo e del *Principe*, *non che la Provvidenza la quale nella* nostra gran lotta ha pur visibilmente *tanta parte*, ci hanno assegnata nell'Italia? Non è questo un promuovere pregiudizii, che possono tornare *fatalissimi non* solo ad una parte dell'Italia, ma bensì a tutta l'italiana nazione?

In appoggio alle vostre asserzioni voi parlate di riguardi *verso il magnanimo nostro Re*, e voi certamente gli fate torto supponendolo capace di meschine pretensioni, quasicchè ignoraste con quanta generosità, con quanta saggezza, con quanto amore dell'Italia siasi egli assunta la nobile impresa di liberarla dal giogo straniero, non col misero scopo di aumentare il numero de'suoi sudditi, o l'ampiezza de'suoi dominii, ma per renderla forte ed indipendente, per restituirle il grado ch'ella dee occupare fra le nazioni.

Ma voi che avete impugnata la penna per farvi difensore di municipali o individuali *pregiudizi*, *per risvegliare* le più basse passioni, per eccitare in tempi difficili diffidenze e discordie, intendete voi con tale opera prestare appoggio alla causa nazionale, e preparare in tal modo la sospirata riunione di queste belle parti dell'Italia per formarne un solo, il Regno dell'Alta Italia?

O piuttosto intendeste con l'ipocrisia del *vostro linguaggio* e coll'appoggio di municipali interessi suscitare in momenti sì decisivi deplorabili gare fra città e città, e distruggere quanto la simpatia tra popoli, la generosità del *Principe*, la lealtà del *parlamento nazionale* hanno già fatto *per attuare questo antico*, questo ardente, questo santissimo desiderio di tutti i buoni Italiani.

Io non aggiungerò una risposta a questa domanda; vi rispondano la vostra coscienza, e la pubblica opinione, la quale ben a giusto dritto segna col nome di nemici d'Italia quanti con subdole arti, e con municipali quistioni si adoperano attivamente a ridestare quelle dissensioni, che furono in ogni tempo la rovina della nostra patria, e a deviare con ingiusta diffidenza lo spirito pubblico dall'alta impresa, che solo or deve occupare le nostre menti, e i nostri cuori.

Lo scritto vostro fu gittato al pubblico, affinchè i deboli *d'intelletto*, *e gli uomini a partiti vi possano mettere* il loro nome, e quindi in forma di petizione sarà presentato alla Camera dei deputati.

I rappresentanti del popolo sapranno farne giustizia, poichè essi si ricorderanno i nobili sentimenti da loro espressi nell'indirizzo in riposta al discorso della Corona, *— Ora che i nostri voti si vanno compiendo colla fusione di altre provincie sorelle, la Camera vede con gioja avvicinarsi il giorno in cui dal suffragio universale deve sorgere un'assemblea costituente, che sopra basi liberissime e popolari fondi uno statuto, il quale valga a render forte, grande, e gloriosa la monarchia che abbia a capo il Propugnatore dell'Italiana Indipendenza.*

Piemontese io pure, ma anzi tutto italiano, faccio voti ardentissimi, perchè questi nobili augurii non siano ora contradetti, e perchè ogni privato interesse, ogni *amor di municipio* taccia innanzi ad un più generoso sentimento - l'amore, e l'interesse della nazione intera.

L'Italia maledirà quelli, che vili organi di partiti abbietti, tentano con ignobili mezzi di porre ostacoli al suo risorgimento, al compimento delle speranze di più secoli; le loro perfidie, le loro arti *non* prevaranno; i tempi sono maturi, e quindi ormai possiamo sclamare con lieto animo L'ITALIA SARÀ.

Torino, il 18 giugno 1848.

E. L. S. . . . i.

Austria si profonde radici. — Ma, dirassi, il male dei molti essendo maggiore dell'utile di pochi, deve cadere il vizioso sistema — Rispondiamo: L'utilità individuale dei pochi è maggiore del danno individuale dei molti quantunque certamente la somma di questi danni superi la somma di quelle utilità. Quindi ne avviene che siano più accaniti, spieghino maggiore energia i pochi nel conservare che *i molti nell'acquistare*. Così dieci, che temano di perdere 50, gridano più *forte di mille*, che sperino di perdere 2, sebbene 10 X 50 < 1000 X 2.

Ci vorrà pertanto la lunga opera del tempo, cioè la diffusione dei lumi, la conoscenza dei veri interessi nazionali e l'attenuazione degli interessi particolari prima che gli Austriaci pervengano a liberarsi compiutamente, a *sbarbicare quella malnata gramigna*, dalla quale furono oppressi *per tanto tempo* ed allontanati dal partecipare al progresso europeo, e perfino al progresso germanico. Gli Austriaci non ànno altro mezzo di coadiuvare l'opera del tempo, se non spogliando degli impieghi quei molti poco affetti ai seguiti cambiamenti, che ancora sono in carica. Per tal guisa li renderanno più arrabbiati nemici, *ma ad ogni modo toglieranno loro una parte del potere di nuocere*, quell'influenza cioè che è annessa all'impiego.

Che a cose nuove ci vogliano uomini nuovi ne facciamo ad ogni tratto l'esperienza in Italia; dove, perchè pacifiche e graduate furono le rivoluzioni, si fecero pochi cambiamenti nelle persone, del che si manifestano ad ogni tratto gravissimi inconvenienti, non essendo possibile che uomini, i quali furono sempre favorevoli al despotismo, ora si adoperino con tutta la loro forza al consolidamento della libertà, tanto più quando questo consolidamento non à per sè la *più grande certezza*. Gli uomini coscienziosamente liberali si adoperano a pro della libertà *anche* senza speranza di riuscita; per gli altri la probabilità di riuscita è la misura de' loro sforzi. O costoro operavano di buona fede, e sarebbe un vero miracolo la loro istantanea conversione; o non operavano che per interesse, e di uomini senza coscienza non che politica, morale, di uomini cui non guidi amor di patria non può, non deve valersi un governo sinceramente liberale. Diciamolo francamente (perchè non si parla *mai troppo* alto quando ne va di mezzo la salute della patria), a Roma, in Toscana, in Piemonte un'infinità di mali, e pericoli di mali maggiori sono provenuti dall'essersi lasciata in carica quella sterminata schiera di cortigiani, i quali eransi appropriata la loro quota di despotismo; e maggiori mali proverranno ove non vi si provveda colla *massima urgenza*. Dovrannosi pertanto *rimuovere dagli impieghi coloro*, dei quali è da temere se ne valgano a fini contrarii all'attuale reggimento, od anche solo non lo assecondino con tutte le forze ove ciò richieda la natura del loro ufficio. Dovrannosi parimente rimuovere i molti incapaci, perchè se il pubblico paga bene, à diritto di essere bene servito. Ed oh! piacesse pure al Cielo, come opinava il chiarissimo Cibrario ne' suoi *Pensieri sulle riforme del re Carlo Alberto*, che questi Veri fossero triviali troppo e che il governo non abbisognasse di sì peregrini consigli! *

Popoli dell'Austria! volete che nella politica verso l'Italia e verso tutte le *nazioni*, facessero o non facessero parte dell'impero austriaco, prevalgano i veri vostri interessi? — Mettete al timone degli affari uomini nuovi, la cui mente non sia ottenebrata da antichi pregiudizi, il cui animo non sia legato da funesti precedenti: essi soli conosceranno i veri interessi popolari, ed avranno ferma volontà di farli prevalere. Nè ciò basta: cambiate *non solamente* i direttori ma ancora gli esecutori; altrimenti le migliori disposizioni rimarranno senza effetto, e sovente ne produrranno uno contrario a quello cui erano dirette, senza che se ne possa nemmeno conoscere il segreto motivo. Finchè non vi appiglierete a questo mezzo, continueranno le cose a camminare secondo l'impulso dato dall'antico governo, al quale obbediscono, fra gli altri, i generali austriaci in Italia, che erano pure dei più zelanti e barbari satelliti della tirannide, caduta, per così dire, *legalmente*, ma tuttora sussistente in fatto. (*Continua*) G. B. M.

* Sin dal 27 febbraio scorso noi pubblicavamo nella Concordia, n.° 51, un articolo sulle mutazioni da farsi negli impiegati e sui nuovi loro doveri. Dopo d'allora numerosi fatti ci persuasero essere stati moderati anzichenò i nostri suggerimenti.

INSEGNAMENTO TELEGRAFICO.

LETTERA

Al Professore De-Agostini.

Carissimo

Finalmente soddisfaccio alla tua lodevole curiosità; e tanto più volontieri vi soddisfaccio in un tempo che suona pregiato il nome di chiunque opera per la pubblica cosa, come sempre ha fatto l'eruditissimo Novese D. Giovanni **Capurro**, *di cui i più savi di pedagogia* dissero belle e meritate parole. Tra questi nomino volontieri Lambruschini e Troia di notissima celebrità. Il **Telegrafo** di questo egregio Sacerdote, parmi uno di que' rarissimi trovati che per essere di una maravigliosa utilità sono poco creduti, e quasi derisi. Il che procede singolarmente dalla iniqua stima che ne fanno gli inetti, o dalla infingardaggine di bene esaminarli, o dallo scredito che *ne sparge* l'invidia, vero *cholera morbus* di tutto il mondo. Le quali cose in gran parte si avverano a pubblica ingratitudine verso l'infaticabile Capurro. Imperocchè *non sembra* cred·bile che l'*inestimabile* risultato di tante fatiche, e meditazioni e dispendi su quella macchina Alfabetaria, non gli abbia ancora fruttificato quella fama e quella ricompensa che merita. Laonde Tu pure fai giuste maraviglie perchè dalla città che vanta un sì benemerito Institutore non siasi diffusa *la notizia* di un ordigno che *rimove i principali ostacoli dal primo insegnamento*, *e ne assicura per gran maniera il profitto*. Questo forse par troppo, ma chi lo afferma non esagera certo. E per verità, tu sai quanto sia malagevole, per non dire impossibile, difendere i giovanetti da quello incessante svagarsi, per cui la voce del maestro non riesce punto efficace. E sai pure che il violentare l'attenzione nelle menti tenerelle, non giova gran fatto alla intellettiva, nuoce al robusto svilupparsi del corpo, e rende abbominato tutto quello che sa di scuola. E questa forse è la cagione precipua per la quale molti lasciano la carriera degli studi, o vi fanno *malissima riuscita*. Siffatta cagione è anche una di quelle per le quali, infarinatuceli e stremenziti, uscivano gli alunni dalle contorte discipline gesuitiche.

Ora che diresti, o carissimo De-Agostini, se la Capurriana macchinetta ti producesse un ammaestramento non meno solazzevole che speditivo? che diresti, se tu vedessi la noia e la consueta sbadataggine de' fanciulli cangiarsi nel più proficuo intento di apparare? Che diresti *finalmente nel conoscere che un solo maestro*, *con* poca fatica, basta ad erudire *nel medesimo tempo una* grande e svariata moltitudine di persone? Di tutto questo *non tarderesti* a persuaderti se tu avessi sott'occhio la meccanigrafia di cui ragioniamo. E ciò posto, tu vedi quante guise di vantaggi ne possono derivare alla civil comunanza, cui tanto importa il dirozzamento del popolo. Nessun uomo di senno e tenero degli umani diritti ha mai osato ripetere le bestemmie de' retrogradi che appellano gentame da lasciarsi vivere ignorante tutti quelli che non hanno vastità di poderi, o splendore di cariche; ma nessuno ha mai saputo ovviare alla causa più impeditiva al generale insegnamento, come è quella del tempo e della economia. E come di fatto potranno attendere a scuole colla necessaria assiduità que' fanciulli che deggiono validare le braccia al lavoro onde cavare *il giornaliero sostentamento*? *Or bene*, come a tale inconveniente provvede il telegrafo di Capurro? Vi provvede con semplicissimi ordigni che io chiamerei mnemonici ed insegnanti pel mirabile interesse che producono sull'intelletto e sulla memoria senza stancare nè l'uno nè l'altra. E tanta è la celerità con cui s'imparano il nome, la figura, il valore e la composizione delle lettere, che un solo maestro ne' giorni festivi, negli ozi del verno, può insegnare il leggere e lo scrivere di ogni lingua, usando qual metodo più gli talenta, chè a tutti ugualmente si accomoda il *nominato* **Telegrafo**, tanto migliore delle più lodate metodiche, quanto il pronto addottrinarsi è migliore di un lento ed incerto attecchire. Che vuoi di più? Le soldatesche le quali dopo i soliti esercizi spendono il restante giorno a baloccare per le vie, mediante il metodo inventato dall'ingegnoso Capurro, potrebbono essere instruite a più centinaia per volta, e così far tesoro di un tempo che non di rado si consuma nel vizio con grave detrimento della duplice salute. Pensa tu la gran cosa che è questa! Se al *noto* valore delle *nostre armi si aggiungesse* il saper leggere e scrivere di ogni Soldato, qual benefizio non si avrebbe reso alla patria!

Da ciò *si raccoglie che* questa macchina è anche atta a migliorare i costumi, stornando con gradevole utilità qualsiasi ordine e sesso di persone dalle cause che li corrompe. Quanti artigiani e campagnuoli che alle feste sprecano il guadagno della settimana nello avvinazzarsi, o far peggio, benedirebbero al piacevole **Insegnamento Telegrafico** del Capurro! *Questo solo basterebbe per* dar gran pregio alla pensatissima invenzione che ti ragiono, ma i vantaggi infallibili che al vederla in atto vi scerni sono tali e tanti che io farei vana prova a descriverli. E di vero, come potrei disegnarti colle parole un ordigno che serve a sillabare e richiamare in modo spiccicativo e *mnemonico tutte* quante le regole sillabiche con moltissimi esempi per un pronto esercizio pratico delle medesime? Un altro ordigno per ispezzare le lettere nei loro elementi e ricomporle? un terzo portante assai quadri per fare apprendere distintamente il nome, la figura, la composizione, il valore di ciascheduna lettera? un quarto presentante tutte le consonanti composte, od inseparabili, della lingua italiana? Taccio di tutti gli altri per non essere infinito.

Del resto non vi è lode che non meriti, non premio che avanzi la pubblica utilità che può aversi dal **Telegrafo** di Don Giovanni Capurro, *pieno di operoso amore* di patria, al quale non mancano che gli agi per mettere ad effetto *altri importantissimi lavori*, e per viemmeglio secondare quel suo ardentissimo desiderio di gratificare agli uomini nella parte più nobile che li risguarda, voglio dire quella *istruzione* e quella morale che sole possono rendere i popoli felici e potenti.

Se mi darai la consolazione di vederti in Novi, conoscerai quanto sia poco quello che ti accenno intorno al mentovato **Telegrafo**.

Ricordati sempre che io sono il

Tuo aff.° amico
Francesco Novelli.

Con giubilo diamo luogo a questo scritto che ci venne diretto dagli alunni di questo Diocesano Seminario, che onorano anche se stessi con questo attestato d'onoranza ad un esimio loro Professore. Generosi Giovani! le colonne di questo giornale saranno sempre aperte all'espressione dei nobili vostri sentimenti con dignitosa libertà espressi. Si, noi vagheggiamo in Voi una bella e cara speranza del Santuario e della Patria. Il Direttore.

La riconoscenza dovuta al vero merito sempre regnò nei **Seminaristi** di Casale, che, dovunque lo stimino all'uopo, non esitano a farne pubblico attestato, ad onore di coloro, che generosamente concorsero, e coll'animo, e coll'opera al loro giovamento. L'egregio Ripetitore di Teologia, il Canonico **Mazzola**, chiudeva in quest'anno il corso delle Istituzioni Teologiche con unanime nostro contento e qui di buon animo gli rendiamo pubblicamente le debite laudi, come a quegli che non risparmiò nè a studio nè a fatica, onde rendere in ogni modo istrutto, ed Italiano il Giovine Clero della Diocesi. E gli facciamo in ispecial guisa encomio, dell'aver lasciate da parte le più rancide e viete questioni di Teologia, per ir contro agl'errori più importanti del secolo, circa le materie, che trattaronsi nel corso dell'anno. Prosegua pure il sapientissimo signor Canonico **Mazzola** ne' suoi gravi e sublimi studi, e si conforti l'animo suo nella certezza, che i Seminaristi, come sprezzano coloro, che poco o nulla si curano del progresso odierno, così si terranno a Lui legati di perpetua gratitudine, per essersi nel corso dimostrato e prudente e savio Superiore, e profondo ed erudito Teologo, e vero e generoso Italiano, e schietto e leale progressista. I Seminaristi.

GRAVE ACCUSA

Una delle più delicate posizioni sociali, uno dei più santi e sublimi ministeri io ho sempre e fermamente creduto essere quello del Paroco, massime di quelli dei più negletti Comuni, per il gran bene che essi possono fare, e come Sacerdoti e come Cittadini, a quei nostri dimenticati fratelli che pur sono la parte vitale della società. La voce del Paroco educata alla scienza, circondata del prestigio della Religione, condita dell'aroma della Carità, parte da un affettuoso cuore paterno per scendere nel vergine cuore dell'abitatore delle campagne, che, dal suo nascere all'ultimo suo sospiro, si vede ognora nei gravi casi della vita accompagnato dai consigli, dalle cure e dagli aiuti del suo buon Pastore, onde si abitua con figliale reverenza a considerarlo Maestro, Duce, e compagno nelle sue gioie e ne' suoi dolori. Santo Ministero di sacrificio! Sublime, perchè come quello della buona Madre di Famiglia, esso ben di sovente passa innosservato all'occhio del Mondo, senz'altro conforto al sacrificio, tranne quello che un cuore ben fatto sa dare a se stesso, senz'altro premio che quello infallibile, che non principia che sulla propria bara.

Quindi, dovendo oggi io dire parole di rimprovero contro un Paroco, il cuore ripugna, la penna mi trema nelle dita, e sento grave il dovere di Giornalista. Ma so che nella famiglia di Cristo vi fu un colpevole, e che l'errore di qualche Pastore non offende, anzi giova a mettere in luce le virtù dei moltissimi, verso de' quali non sarà mai abbastanza grata la Patria, e la libera stampa, la quale fassi con gioia dispensiera di giusta lode, e tristamente, ove sia duopo, di biasimo.

Una sottoscrizione per offrire in dono al prode nostro Esercito 3/m camicie fu aperta nella nostra città e provincia. Essa fu coperta di segnature con quello slancio, con quella rapidità, che alle cose sentitamente patrie sanno dare gli animi gentili e passionati, massime quello sensitivo della Donna. Nel comune di Ozzano, promossa dal labbro e dall'esempio d'una gentil Signora, trovava egual favore; ma venne meno d'innanzi al cuore ed alla mente del Paroco di quel comune, il sacerdote *Pietro Belleri*. Pregato ad appoggiare, spiegandone ai contadini l'oggetto, quell'opera doverosa, si rifiutava: ripregato col fargli osservare che l'avvocato Mellana, a capo di quella sottoscrizione, se fosse stato presente, ne lo avrebbe convinto, rispondeva: *non voler ciò fare perchè questa non era che una* mangieria, *esso non aderire che ad ordini per iscritto*; e *non temere il Mellana*. Quest'Eroe aveva ragione nel dire di non temere lo scrivente: esso è l'uomo più inoffensivo ch'io mi conosca, d'altronde so che non dovrebbe temere di alcun altro. Tre soli timori devono custodire gli uomini, quello di Dio, delle leggi, e di noi stessi: Il coraggioso Paroco era con quest'ultimo che avrebbe dovuto consigliarsi prima di dare tale risposta, che pienamente ricade su di Lui. In quanto a quello che avrei potuto convincervi, signor Prevosto, altamente dichiaro la mia incapacità; vi sono tali cose, come questa, dove la parola è inutile, se il cuore di quello al quale si parla non è conformato a riceverla. Per ciò che concerne la stampa potete essere sicuro, che io, al certo, non piglierò mai la missione di dare degli ordini; ma che per altro mi varrò sempre di quella che si fa dovere di convincere, e di pregare, e che talora ha delle punte valevoli, se non a scuotere, almeno a pungere i cuori Faraonici. Sulla *caritatevole* vostra parola *mangeria* (voce bassa, che ha sempre senso traslato, quello cioè di guadagno illecito, per lo più fatto da chi è in uffizio od amministra le cose altrui. *Tommaseo, vocabolario dei sinonimi*) vi dirò che, sebbene io per mal contratta abitudine usi di camminare col capo chino, pure so rialzarlo, e sostenere lo sguardo di chicchessia, e che sulla mia fronte vi potrete vedere la ruga dei pensieri, non quella del rimorso. —Vi dirò che, sebbene non mi cada neppure in pensiero d'essere preso in sospetto anche da un solo de'miei concittadini, io darò sia a quest'operato, sia a tutto ciò che risguarderà la cosa altrui, tale pubblicità da tranquillare perfino il Sacerdote Pietro Belleri.

Ma questa negativa è lieve pecca a paragone di altra data in questi stessi giorni dal medesimo Paroco: nè ad amendue io so trovare scusa. Se vi fosse un antico Romano, lo spiegherebbe colla credenza dell'influsso di certi giorni nefasti. Ma, in grazia del Paroco di Ozzano, io non voglio ricorrere alla fede dei Gentili. Ecco questo secondo *fatterello*.

Pregato il Paroco ad impartire solenne benedizione alla bandiera della brava guardia Nazionale di quel Comune, rispondeva: *che, ove quel vessillo fosse stato portato nella chiesa, cosa che non poteva impedire, essa avrebbe avuta la sua parte nella benedizione che esso impartiva a tutti i fedeli congregati, ma non credere debito, nè volere alzare la Sacerdotale destra per un'apposita benedizione al Nazionale stendardo*. Signor Paroco! ciò veramente non mi risguarda; ma permettete che vi faccia osservare che le bandiere, sotto le quali convengono i cittadini pel mantenimento dell'ordine sono benedette da Dio, il quale creava l'uomo libero mentre conformavalo a società; benedette da Pio e da tutti gli eminenti Sacerdoti di cui si gloria la Cristianità; che uno dei più belli episodii dell'ultima Francese rivoluzione si era la vista dei Paroci, vestiti dei loro abiti pontificali, seguiti dal loro Clero, fra il popolo armato, ma reverente, impartire la benedizione agli alberi della libertà, *i quali perciò non furono tinti di sangue*, e poterono, all'ombra d'essi, ricovrare securi anche i nemici della repubblica e della libertà.

Fecero *doverosa cosa i vostri Parochiani a pregarvi*, e ad invocare sul loro vessillo la benedizione del loro Pastore; e voi pregiudicaste alla Religione, se la Religione potesse patire per le colpe degli uomini, non facendola concorrere alle giuste brame dei credenti. Ciò nulla meno, sotto a quel vessillo, i bravi **Ozzanesi** sapranno egualmente per l'Ordine, per la Patria, per la Libertà e per la Religione, ove occorra, strenuamente pugnare.

Mellana.

RIVISTA PARLAMENTARIA

TORNATE DEL SENATO.

Raramente ci accade di fare discorso intorno al Senato, perchè infrequenti sono le sue tornate, e brevi le discussioni. La tranquillità dei Padri non è disturbata dalle petizioni, di cui si riversa una pioggia continua nella Camera elettiva. I Padri inoltre non si mostrano vaghi di usare larganiente dell' iniziativa delle leggi, come i Deputati fanno, che paiono intenti a torre al Ministero ogni pregio d'invenzione. Il Senatore Manno leggeva pertanto nella tornata dei 15 la relazione della commissione mandata al Campo a congratularsi col Re e coll'Esercito per la resa di Peschiera, e per la vittoria di Goito, vittoria gloriosa sì, ma che tutti dicono infruttuosa. E quindi nella tornata dei 17, udito il rapporto della commissione sulla legge risguardante l'ammessione degli Acattolici a godere di tutti i diritti civili, e politici, il Senatore Azeglio recitava il panegirico della società Israelitica. Ma già il Senato era persuaso della giustizia della legge, la quale non incontrava alcun ostacolo. Il Senatore Decardenas voleva solo troncarne come inutile il preambolo, ma era il preambolo da altri gagliardamente difeso, ed incolume restava. Insorgeva anche un Prelato ad esprimere l'innocente suo desiderio, che la disposizione della legge non si estendesse alle altre Religioni, oltre a quelle già tollerate nello Stato; ma un altro Senatore faceva opportunamente osservare, non esservi alcun pericolo, che un Mussulmano venga ad intrudersi nel Parlamento. L'Italia per verità non è dai Turchi minacciata.

TORNATE DELLA CAMERA DE' DEPUTATI.

Armi per la Guardia Nazionale — Interpellanza del Deputato Radice — Esportazione dei bozzoli.

La Camera dei Deputati, posciacchè ebbe nella tornata dei 15 uditi i rapporti di varie petizioni, e proposte di legge, e segnatamente di quella del Ministro Balbo per la leva, e dell'altra del Ministro dell'Interno per l'unione a noi della Lombardia, a cui vivamente applaudì, entrò a discutere il progetto di legge dei Deputati Valerio e Josti, perchè sia aperto al Ministro dell'Interno un credito di dieci milioni di lire per comprare prontamente tanti schioppi ad uso della Guardia Nazionale.

La commissione propone di emendare il primo articolo del progetto in guisa, che i dieci milioni possano anche convertirsi nell'acquisto di picche. Per l'armamento della Guardia Nazionale, dice Sineo, bisogna di necessità procacciare 400/m. fucili, epperò attesa la difficoltà di trovarli, senza un certo spazio di tempo, è conveniente di supplire con picche alla mancanza loro. Ma Josti difende il suo progetto, ed a lui consentono altri Oratori. Insorge però l'Avvocato Ferraris e piglia a dimostrare che vi sono bisogni non manco urgenti di quello dell'armi; dice che la Guardia Nazionale, mentre si lagna della mancanza delle armi, non si mostra poi troppo attiva nell'attendere agli esercizi militari, e che bisogna anzi tutto conoscere, se le finanze possano sopperire alla spesa. L'Oratore parla anche delle difficoltà, che si avrebbe nel persuadere al popolo la convenienza di troppi sacrificî.

Il Ministro dell'Interno protesta, non essere venuto meno lo zelo della Guardia Nazionale e Valerio rimprovera all'Avvocato Ferraris, di avere conculcato nel suo discorso i sentimenti più generosi. Brofferio con eloquenti parole insiste sulla necessità dell'armamento, questione, che deve star sopra ad ogni altra, perchè si combatte contro di una Nazione che ci oppresse per tanto tempo, e che, se ora ha nel seno l'anarchia, può da un momento all'altro ristabilirsi, e farsi colosso: *Se noi abbiamo, ei dice, un forte Esercito, condotto da un Re, che è un eroe; non si può dire perciò, ch'egli possa sempre bastare alla difesa dello Stato. Egli può bastare oggi, e forse non basterà più domani, e che? in presenza dei disastri, di cui abbiamo recente e trista notizia, si vien ragionando di non concedere armi?...* E passando poscia a discorrere dei mezzi rivoluzionari on le procacciar danari così prosegue: *che significa questa rivoluzione se non l'obblio del passato, la formazione di un nuovo presente e l' incamminamento verso un altro avvenire? Quando il nostro Monarca varcava il Ticino, faceva una gloriosa rivoluzione contro i trattati del 1815. Quando la Lombardia e le altre Provincie d'Italia scuotevano il giogo per proclamare la propria indipendenza, compievasi una gloriosissima rivoluzione.* Le quali parole furono applauditissime; ma il Vice Presidente Merlo si ricordava questa volta di dover ricordare alla Camera, che il regolamento vieta gli applausi.

Prosegue intanto la discussione fino al punto, che Ravina depone sul tavolo del Presidente un emendamento, per cui si portino a venti i dieci milioni di cui nel progetto di legge. Ma la discussione sopra di esso emendamento essendo rimandata all'indomani, perchè il proponente intendeva di svilupparlo ampiamente; lo stesso Ravina (*tornata del 16*) al cominciare della seduta dichiara, con sorpresa di molti, di ritirarlo. Invece il Presidente dà lettura di un altro emendamento, di cui il Deputato Grandis è autore, acciocchè si riduca a quattro milioni il credito per l'armamento della Guardia Nazionale.

Nell'addurre le ragioni del suo emendamento il Deputato Grandis insiste principalmente sulla circostanza, che *quando pure si assegnassero i dieci milioni per la compra degli schioppi, non si avrebbe il modo di trovarli. Ma Siotto Pintor con caldo parole chiede*, che sia stanziata una somma qualunque, purchè risponda alla grandezza del bisogno, alla gravità del pericolo. Valerio accenna, esistere in Parigi un deposito di 80/m. fucili; un solo fabbricante di Londra offerirne 1800 alla settimana; nella manifattura di Valdocco, in cui attualmente se ne fanno 6/m. potersene fabbricare da 20 a 30/m., e anche in America esservi *depositi d'armi. — Altri Deputati, fra i quali* Vesme, dicono doversi prima di tutto provvedere le cose bisognevoli all'armata, perchè siamo appena sul cominciare della guerra. Ma finalmente l'emendamento Grandis è adottato. È del pari adottato un altro emendamento *Cadorna e Radice* per cui venga soppressa l'espressione del progetto, che lascia al Ministero l'arbitrio di servirsi delle armi da comprarsi col proposto credito anche per l'esercito regolare; ed è rigettato quello tendente all'adozione delle picche.

In questa discussione pertanto si udirono per una parte, oratori animati dal più intenso desiderio di provvedere con ogni maniera di sacrificii alla difesa della Patria, senza voler nascondere le giuste loro apprensioni sulle sorti della guerra; ed in ciò si distinsero Valerio e Josti autori della proposta, Brofferio, Radice e Siotto Pintor. Per l'altra parte se ne udirono di quelli, che, tranquillamente ragionando volevano adeguare la spesa dell'armi ai mezzi attuali, ed ordinarii delle Finanze, che amavano di conoscere prima, ed il cui animo rifuggiva dal pensiero che si abbiano a procacciare le armi con mezzi straordinarii, da essi chiamati rivoluzionarii. E tra questi il più tenace fu l' Avvocato Ferraris, quel desso, che nei primi giorni dopo l'apertura del Parlamento volgeva al Ministro certe interpellanze sulla condotta della guerra che quindi abbandonava con universale sorpresa. Dalle parole di questo Deputato sembra invero potersi inferire, che si cerchi di formare un'opposizione contro ai Ministri, che sono i più simpatici alla Nazione. Altri oratori poi non consentirono al progetto de' dieci milioni, non perchè si debba procedere a rilento in questa impresa dell'armi per la Guardia Nazionale, ma perchè nell'animo loro vi sono più urgenti spese, a cui lo Stato deve sopperire, acciocchè all'esercito attivo in cui sta il maggior nerbo della guerra, non manchino le cose necessarie.

E sul proposito della guerra il Deputato Radice (*tornata dei 17*) moveva al Ministero una interpellanza dicendo: *La guerra è in questo momento una questione di vita o di morte per la Patria nostra... Per ben condurre la guerra è d'uopo di tre cose principali: la sapienza dei Generali, che la dirigono: il valore dell'esercito, che la combatte; il tesoro del popolo che la sostiene. Il popolo ha dato prova di essere pronto ad ogni sacrificio; il valore dell'esercito che la combatte è acclamato ovunque: ma della sapienza dei Generali l'oratore non sa che dire.* Perciò interpella il Presidente dei Ministri, se alla guerra vi sia un Generale risponsabile in faccia al Ministero, come questi lo è in faccia alla Nazione.

Fortunatamente per il Presidente è ritornato dal campo il Ministro della Guerra Franzini; egli perciò se ne libera annunziando, che il suo Collega interverrà il seguente giorno alla Camera. Ma tra l'interrogazione e la bramata risposta s'interpone ancora una maligna podagra.

La Camera pertanto passò, dopo il rapporto di alcune proposte prese in considerazione, a trattare della legge sulla libera esportazione dei *bozzoli*, a cui presero parte Farina, Valerio, Arnulfo, Jacquemoud ed altri; e adottando il sentimento di Ravina fini per rimandare ad altro tempo la discussione generale, deliberando intanto doversi abolire il Dazio sulla frontiera Lombarda.

Petizioni intorno alla unione del Piemonte colla Lombardia — Opera di S. Paolo — Foro Ecclesiastico — Progetti di legge.

Nella tornata dei 19 la Camera udì primamente la lettura di alcune petizioni fatte in vario senso. Alcuni petitori vogliono, che la Camera non aderisca all'Assemblea Costituente, perchè ciò ripugnerebbe alla dignità della Nazione. Singolar modo invero di promuovere la dignità della Nazione coll'impedire, ch'ella faccia atto della sua fondamentale sovranità! Altri, più sinceri, non si prendono pensiero di mascherare il loro fine, e propongono varie condizioni alla progettata unione colla Lombardia e fra le altre quella, che Torino debba essere la Capitale del nuovo Regno, ponendo così sulla bilancia degli interessi generali della Nazione la liana la parvità di un interesse del tutto Municipale. Altri, più generosi, dimandano che la Camera provveda alla libertà delle sue discussioni, e l'avvertono degli scritti coi quali cercano i tristi di agitare la Città. Un'altra petizione risguarda l'Opera detta di S. Paolo, che è denunziata come il *più forte baluardo dei Gesuiti*, e questa siccome urgente, viene specialmente raccomandata dal Deputato Demarchi. Da ultimo v'ha chi domanda l'abolizione del Foro Ecclesiastico sull' argomento del quale *il Ministro della Giustizia annunzia, esservi già negoziazioni* pendenti con Roma. Pescatore sostiene, che *l'abolizione deve farsi senza trattative colla Corte Romana.* Diffatti l'esercizio d'una giurisdizione siffatta deve giustamente considerarsi come un detrimento della Sovranità Nazionale. Ma il Deputato Canonico Decastro fa notare la convenienza di procedere d'accordo colla Santa Sede, ed esprime nobilmente il desiderio del Clero, che venga a cessare quanto prima così fatto privilegio, ond' essere uguagliato in tutto agli altri cittadini.

Il Ministro delle Finanze presenta quindi lo stato dell'erario, e cinque progetti di legge intesi a prendere i mezzi necessarii per le occorrenti spese, di cui faremo cenno a suo tempo, ed ai quali la Camera vivamente applaude.

Leva straordinaria.

Indi viene in campo la discussione sulla legge per la Leva straordinaria. Alla commissione, di cui è Relatore il Deputato Buffa, pare, che si voglia restringere l'applicazione della legge alla Terraferma, e rammenta al Ministero come gli corra l'obbligo di estendere i suoi provvedimenti anche alla Sardegna. Ma questa proposta non piace ad alcuni Deputati mandati da quell'Isola, i quali, malgrado, chè sia ora la Sardegna in tutto parificata agli altri paesi dello Stato, non credono tuttavia prudente di porre subitamente in atto la legge, sia perchè i Sardi, che volontarii corsero all'Armata eccedono già il numero de' contingenti, e sia perchè la legge sulla leva, essendo stata di recente pubblicata, non si dovrebbe darle effetto retroattivo, rispetto ai contingenti, che si dimandano *in aumento a quelli delle leve* degli anni passati. Viene però adottato l'ammendamento della commissione così concepito: *s'invita il Ministero a provvedere in Sardegna un proporzionato contingente.*

Si agita *in ultimo la questione*, se debbano comprendersi nella leva i Chierici, non ancora insigniti degli Ordini Sacri. Il Deputato Lanza ripiglia a questo proposito un emendamento che aveva già proposto il Deputato Scofferi, e lo sostiene e difende contro le ragioni degli oppositori. La questione già sembrava felicemente rivolta al punto, che l'indossamento d'una veste talare, non debba essere ragione, per cui si possa rifiutar il debito alla Patria, quando si levò il Deputato Albini a dire, che il progetto in discussione aveva per iscopo di applicare una legge vigente, ma che invece l'amendamento tendendo a derogar alla medesima, doveva perciò formare l'oggetto d'una legge nuova. Brofferio, che aveva anche parlato per l'abolizione del privilegio Chiericale, subito rispose, che la questione essendo già stata discussa per ogni lato, non si doveva eluderla in siffatto modo. Ma ecco dimandarsi da molti Deputati, ed accettarsi dalla Camera la chiusura della discussione. Il Presidente poi la interroga se intenda passare all'ordine del giorno, e non occuparsi dei proposti emendamenti, e la Camera si pronuncia per l'ordine del giorno.

Narra il *Messaggiere* che Brofferio nell' uscire dalla sala fosse ammonito *da un vecchio Deputato*, di non proporre mai cosa alcuna, quando sono già suonate le *cinque ore: gli faccia dunque prode il paterno avviso.*

IGNAZIO FOSSATI

DOMANI

Si pubblica un intero Foglio di SUPPLIMENTO per porgere ai nostri Lettori molte importanti materie per le quali ci è mancato lo spazio in questo Foglio.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Diret. Ger.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO

SUPPLEMENTO AL N.° 25
DEL CARROCCIO

AGLI ASSOCIATI

Negli ultimi numeri abbiamo annunziato ai nostri *Associati* prossima l'emissione di un nuovo *programma*, sperando che il Ministero di grazia e giustizia non avrebbe tardato ad approvare l'intenzione manifestata da questo nostro giornale di accogliere in esso le *giudiziali inserzioni*, stimando di averne il diritto e perchè è l'unico, che si stampi in questa Città, Capoluogo della *Divisione giudiziaria*, e perchè sarebbe in ogni caso l'unico, che venga in luce nella cerchia dei paesi dipendenti dal *Governo* militare d'Alessandria, se anche fosse logico il supporre che il *Codice Civile*, parlando di *giudiziali annunzii*, abbia voluto accennare ad una *Divisione militare*.

Ma, non essendo finora riuscito alla Direzione di ottenere dal detto Ministero una decisione qualunque, nè potendo ancora perciò avvisare al *modo di dividere cogli* ASSOCIATI il benefizio delle *giudiziali inserzioni*, aumentando a tal effetto il numero dei fogli, ed allargando la sfera delle sue indagini e delle sue controversie, essa invita i medesimi, e quegli altri, che ne volessero accrescere il numero, ad inviare senza ritardo le loro domande per l'imminente semestre, affinchè non abbiano a soffrire ritardo nella spedizione de' numeri; — ferma però sempre la Direzione nel proposito di non rinunziare al diritto anzidetto, e di dare quanto prima a questo giornale quel maggiore sviluppo, che si è prefisso, onde possa anch'esso viemmeglio coadiuvare la causa nazionale, senza dimenticare ad un tempo le provincie, a cui precipuamente è destinato, supplendo con opportuni ed esatti compendii presso i piccoli paesi alla deficienza di altri periodici.

LA DIREZIONE.

CASALE 25 GIUGNO

SUNTO

DELLA SEDUTA 23 CORRENTE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

La petizione di Casale colle firme giunse in tempo opportuno; oggi (23 giugno) fu presentata, e se ne fece il sunto alla seduta della Camera. Se n'ebbe un'altra di 600 firme da Alessandria, un' altra di 84 di Garlasco, altra di 46 di Gambolò; se ne attendono molte altre. Fu oggi letto il rapporto della Commissione per l'unione colla Lombardia. Ricci Ministro mutò vela: ed, unendosi al partito municipale, propose nel seno della Commissione il seguente emendamento, che dichiarò di voler proporre egli stesso alla legge da esso presentata, ed in cui ha dichiarato che è trapiantato il protocollo conchiuso dallo stesso Ministero coi Lombardi.

L'emendamento proposto è il seguente: « L'Assemblea Costituente non ha altro mandato che » quello di discutere le basi, e la forma della » *Monarchia. Ogni altro suo* atto legislativo, o » governativo è nullo di pien diritto. »

« La sede del potere esecutivo non può quindi » essere variata, che per legge del Parlamento. »

La Commissione, considerando che il Governo aveva dichiarato che la proposta legge conteneva la fedele copia del trattato, o protocollo da esso conchiuso; considerando, che le variazioni proposte dal Ministro presentassero evidentemente che o la legge proposta non fosse conforme al protocollo, o non vi fosse conforme la proposta variazione; considerando che la Camera, a termini dell'art. 5.° dello Statuto, ha dritto di vedere ed approvare il protocollo suddetto prima che lo si mandi ad esecuzione con una legge; che questo protocollo non era ancora stato comunicato; e per altri simili motivi conchiuse — « Che prima di » tutto il Ministero dovesse presentare alla Ca- » mera il suddetto protocollo, e sottoporlo alla » di lei approvazione. »

Pinelli propose che, prima di votare su queste conclusioni, si mandasse inserire nella relazione della Commissione la variazione che Ricci aveva dichiarato di voler presentare. — Qui si fece una battaglia, che fu combattuta principalmente per esperimentare la maggiorità.

Cadorna propose la questione pregiudiziale della sospensione di questa unione, da farsi poi nel rapporto definitivo della Commissione. Si è quindi unito a Guglianetti, che propose la questione pregiudiziale che non fosse il caso di votare sulla proposta Pinelli. — Messa ai voti questa questione pregiudiziale la Camera l'ha rigettata colla maggioranza di due soli voti, cioè votanti 132 — maggiorità 67 — per la reiezione 68 — per l'altra parte 64. — Lo stesso esito ebbe la votazione sull'ammessione della proposta Pinelli.

Ora si stampa la relazione della Commissione, e lunedì sarà discussa, e votata la succennata conclusione della Commissione per la comunicazione ed approvazione del protocollo alla Camera.

Si pretenderebbe insomma di compromettere la Camera facendole apporre od approvare delle variazioni al trattato d'Unione, ch'essa costituzionalmente non può alterare, ma deve ammettere o rigettare senza modificazioni. — Pareto ha dichiarato espressamente alla Camera, che la sua opinione personale è diversa da quella dei suoi Colleghi Ministri, ed ha votato sempre col partito liberale. — Non vi fu tumulto in piazza.

TORINO E LA COSTITUENTE.

Non è solo in questo mondo che tutto cangia col tempo. Anche il nemico dell'uman genere va mutando col tempo di arti, di maniere, e di sembianza. Che gi gioverebbe in oggi il mostrarsi con un paio di corna e con tanto di coda? egli sa che l'esorcismo tien sempre in pronto il fatto suo, e che se ne dovrebbe ben tosto ripartire scornato, il che, per un demonio, non sarebbe una piccola disgrazia. Volete voi vederlo nel suo moderno costume? — un nero ferraiuolo ne involge l'orride membra, ed un ampio cappello dalla larga tesa ricopre il suo capo, arsenale inesausto di frodi e di inganni. Indarno adunque noi cercheremmo il comune nemico, come al buon tempo antico, nel corpo di qualche idiota, o di qualche povera donnicciuola. Egli non si contenta più di darsi spasso su questa terra, ma è tormentato da libidine di regno. Perciò, ora lo vedi sposarsi al fanatismo, che, vibrando un pugnale, atterra il migliore dei despoti, Enrico IV. Ora s'associa al despotismo, e uno scettrato lazzarone s'avventa sul popolo inerme a farne scempio come belva assetata di sangue sovra un ovile. Ora, qual morbo contagioso ed epidemico, serpeggia tra le onde del popolo, e guai se trova la materia predisposta! l'egoismo, le ambizioni, l'ignoranza, la dabbenaggine diventano nelle sue mani altrettanti stromenti di sterminio e di morte.

Scongiurato a Roma, battuto a Milano, in questi ultimi giorni il Gesuitismo riparò di nuovo in Torino, ove sta aguzzando nell'ombra le coltella fratricide: e segnalò la sua ricomparsa gettando in mezzo al popolo il seguente quesito: DOVE SARÀ LA SEDE DEL GOVERNO DELL'ALTA ITALIA? Questo quesito non doveva riuscire nè nuovo, nè incendiario. Dal momento in cui gli italiani cominciarono ad aspirare al riconquisto della loro nazionalità, e perciò alla loro riunione in una so'la *famiglia*, ben poterono i Torinesi prevedere che la capitale del Piemonte poteva non diventare la capitale dell'*intiera* o dell'alta Italia. Si può egli pensare sul serio che i Siciliani di quà e di là dal Faro debbano *un* giorno correre a guisa di spola l'intiero stivale per dare ai Torinesi il gusto di mangiare i maccheroni senza uscir del paese? ricomponendosi la Nazione, alla Nazione come sovrana spetta di decidere delle sue sorti, e così anche di scegliere la sede di governo più opportuna all'interesse generale: e non si capisce con qual giustizia 120 mila Torinesi (o piuttosto un 10mo di essi) possano pretendere di dettare la legge a 25 od anche solo a 12 milioni d'italiani.

Per altra parte, se i Torinesi, prima di rinunziare alla vanità di avere in casa loro la capitale, erano disposti a soffocare il desiderio e il sospiro di tanti secoli, a rompere l'incoata unione, a diventar anche austriaci, russi o turchi, perchè *non* dichiararlo *prima*? perchè attendere che i Lombardi abbiano decretato la fusione? perchè aderire alla *base* della *Costituente*? — *non* era egli ovvio il pensare che solo la Costituente avrebbe, cessata la guerra, stabilito la sede del Governo? Ma il Gesuitismo, in cui ora s'incarna l'*inferno*, *non* ha mai rinculato dinanzi alla logica, e con altre arti fa guerra a noi *poveri mortali*. *Egli corse* le sale dorate dei proprietarii, i fondaci dei negozianti, le officine degli artigiani, e persino i ritrovi di certi giornalisti. Vide che in molti, se vivo è l'amor della patria, più vivo ancora è l'amor di sè stesso; e disse loro all'orecchio: Incauti, che fate? il giorno, in cui s'ergerà l'Assemblea, Torino avrà cessato di essere; e voi tutti sarete in rovina. - Ed ecco agitarsi una turba d'illusi. - Quindi si volse ad una genia assai più esiziale, che dopo l'indirizzo già si era data per vinta: parlo di quella che alla sola parola *riforme* aveva corrugato la fronte, e mandato un altissimo grido di sdegno. A questa fece di nuovo balenare sugli occhi la speranza di instaurare il monopolio degli onori e delle ricchezze. Si distrugga, le disse, colla *Costituente* la base dell'unione, e lo *statu quo* ritornerà di galoppo sotto il bel cielo d'Italia. È vero che l'esercito Sardo è accampato contro l'Austriaco sul Mincio e sull'Adige: ma ciò che monta? soggiogato il Veneto, rotta l'*unione*, piombata nell'anarchia la Lombardia, e resa inetta a sussidiare la guerra, vorrà egli il Re, e potrà, volendolo, persistere solo in una lotta, dalla cui vittoria altro più non uscirebbe fuorchè un vespaio di repubblichette, e forse con esse il socialismo e il comunismo? sarà giuoco forza che Egli ne deponga, cruccioso, il pensiero, e si penta di non avere fin da principio dato retta a' *suoi antichi* e leali Consiglieri.

Ma è egli possibile che i Torinesi siano così ciechi dell'intelletto da non prevedere ove li guiderebbe l'improvvida questione municipale? essi, che per ispingere il Re alla santa guerra offrirono coll'ultimo soldo sino all'ultimo uomo, per la tema solo di un lieve possibile sagrifizio, se uno ne sarebbe, vorranno alzare il vessillo della discordia, e chiamare sulla Patria assai più sventure, che non ne indurò finora? ricingeranno di catene l'Italia dopo tante vittime da essi immolate alla redenzione di essa? — Mirate, deh mirate, o fratelli, il precipizio, che vi aprite dinanzi! voi servite inconscii la causa del dispotismo o dell'anarchia; voi spalancate le porte d'Italia ad altri stranieri, che v'imporranno ben più gravi sagrifizi che non è quello in oggi da voi temuto. Non posso senza sgomento pensare alla triste impressione che le vostre improvvide agitazioni hanno fatto in tutta la penisola. Dunque è vero, diranno, che i Piemontesi volevano non la fusione, ma la dedizione dei Lombardi? Dunque è vero che CARLO ALBERTO mosse contro l'*Austriaco non* per prestare l'aiuto che il fratello deve al fratello, ma per muovere ad una conquista, ma per ingrandire una dinastia? Dunque è vero che le cose della guerra sono andate a rilento, perchè i Lombardi non volevano, essa durante, decidere delle loro sorti? Dunque è vero che il Veneto tornò in potere dell'Austria, perchè la fusione portava con sè delle condizioni? Dunque *ogni parola, ogni atto, ogni scritto* dei Piemontesi non fu che un inganno, un getto di rete per avviluppare i creduli fratelli? Tutte queste accuse, come ognun sa, ci venivano d'oltre Ticino già prima che la fusione fosse decretata: e noi per combatterle giungemmo persino a dire ai fratelli: Volete repubblica? dettatene i patti; l'avrete insieme con noi, purchè a capo di essa sia il Re CARLO ALBERTO. Bella repubblica in vero avremmo data noi ai popoli della Lombardia, se ora, secondando gli agitatori, il nostro Parlamento ponesse loro il laccio al collo, e lor dicesse: rendetevi a discrezione, o ritornate in braccio dell'Austria! Rigettando la Costituente, o mettendovi non accettabili condizioni, noi faremmo agli scrittori dell'*Italia libera* dell'*Italia rigenerata*, dell'*Italia del popolo* un onore,

che non hanno mai meritato; noi li cangieremmo in Profeti.

Ma viva Dio! che Torino, la mia città natale, non è tutta nelle mene di pochi perversi e di molti illusi, e Torino in ogni caso non è il Piemonte. Chi non vede il fremito, che sorge in ogni provincia dello Stato? Chi non vede che, fuori dell'augusta cerchia della città reale, non una voce fa eco a quella degli improvvidi insorgenti? Guardiamoci, dalle aperte e più dalle subdolo insinuazioni. So che qualche giornale, mentre *predica la rassegnazione ad un fatto compiuto*, biasima il Ministero e la Camera per non essersi prima opposti all'idea della Costituente. Ma non è questo un attizzare il fuoco, facendo le viste di spegnerlo? Non si sa da tutti che *non* vi è *fatto compiuto* insino a che la Camera non ha pronunciato in specie su la proposta questione? *Guardiamoci, ripeto, dalle dirette* e *dalle indirette suggestioni*, e fidiamo nella Nazione. Sarà egli per essa suprema necessità che altrove abbia a collocarsi la sede del Governo? non rimarrà certo senza compenso il sagrifizio di una città generosa, quale Torino si è mostrata: e tanto più largo e spontaneo sarà il compenso quanto più volonteroso sarà stato il sagrifizio.

GIUSEPPE DEMARCHI.

AI TOSCANI

MORTI SOTTO MANTOVA

Son l'Italiche ville
Ululato di guerra: il bronzo ignivomo
Tuoni e fulmini erutta
E il mondo inteso alla gran pugna stà. —
Disse il Teutona: « Irrompasi:
Buon punto è questo, osteggia
Garrula prole, al cenno e alla pastoia
Finor docile greggia. »
Vili! così disconoscean l'*indomita*
Progenie di Ferruccio,
Che congiurata a vincere
Passo non diede, e ciascun lieto il suo
Fato aspettò. —
E fu gran pugna — provasi
Un contro mille, ma provvede al numero
Amor di patria e rabbia
Di millenar catena.
Già già sul campo volano
Le avulse membra: tutto è polve e sangue,
E fremito indistinto, onde il bicipite
Augel dà strido, che in periglio mirasi
Fra tanti ancor: nè perchè sempre ingrossi
L'onda nemica i duri colpi allentano,
Chè non sa volger faccia
Guerrier d'Italia, ma nel lato petto
Il ferro accoglie e imperturbato muor. —
Prodi! — Sull'Arno intanto
Pregan le madri scapigliate: — » oh sommo
Rettor del cielo, i nostri
Figli proteggi e li ci rendi incolumi
I figli nostri! » e quelli
Col novo sol già già parean sull'umili
Cognate teste, più spediti ed álacri
Messaggi di vittoria, onde nel fango
Pesta per sempre va del rio tiranno
L'empia insegna (suprema
Degli itali salute.) — O forti! io piango,
Piango, ma non su voi
Fatti immortali e al liquido
Etera assunti, ma su me pusillo
Quaggiù rimaso, cui null'altro offeso
Il ciel permette che del canto i liberi
Incitamenti e inenarrabil fiamma
Per voi, Divini. — Oh sempre
Guardate Italia! già di Voi memoria
Manterrem noi finchè una stella il nostro
Bel cielo italo pasca,
Di Voi cui pochi e unanimi
A morte sacri, non del nero Tartaro
Piacque l'invito, ma, pensando il Golgota,
Lasciaste esemplo, che maggior non mostrà
La cantata Termopile.

PIETRO BERLINGIERI.

GIUSEPPE AVEZZANA E FELICE FORESTI

Esultiamo di leggere nel *foglio Ufficiale del Governo Provvisorio di Milano* (1) che i grandi avvenimenti d'Italia hanno riscosso anche in America il plauso più vivo dei liberi Popoli, pronti essi pure a contribuire al nostro Nazionale riscatto, e che *fra i Promotori di questo nobile slancio e movimento figurano principalmente due Esuli illustri*, FELICE FORESTI, *e quel* GIUSEPPE AVVEZZANA, al quale il CARROCCIO ha testè consecrato (2) un articolo biografico, formando in pari tempo il voto, che, togliendosi al lungo esilio, voglia, quanto prima, risalutare le terre della Patria rigenerata.

Il Giornale Milanese, dedicando anch'esso alla vita dei due Esuli alcuni onorevoli cenni, soggiunge « *che essi stanno ora adoperandosi per formare un* » Corpo di volontari Italiani che dovranno pren- » dere parte alla gran lotta contro l'Austria, e che » hanno ultimamente, alla testa degli altri Italiani, » presentata con solennità una bandiera Italiana » tricolore al Capitano della Carolina *San-Cor-* » *rao.* » A questa notizia lo stesso Giornale fa succedere il seguente riflesso:

Peccato, egli dice, *che questi due Generosi non si trovino in grado di poter far parte della spedizione, opponendosi alla buona volontà loro l'età troppo matura e la numerosa famiglia!*

Associandoci noi volentieri al mesto affetto che spira da coteste espressioni, vogliamo tuttavia sperare che non tarderemo a rivedere in Italia quei due antichi Campioni della sua libertà, perocchè in niuna età dell'uomo, più che nella vecchiezza, riesce duro ed intollerando l'esiglio (3) — e tutti gli ostacoli si dileguano nei forti petti innanzi alla carità della patria, innanzi al desiderio di vederla ritornata alla vita delle Nazioni indipendenti e felici.

DE-AGOSTINI.

(1) Vedi il 22 Marzo n.° 83

(2) Vedi il Caroccio n.° 22.

(3) Riferisce T Livio che l'esule CORIOLANO spesso in età avanzata solea ripetere. *multo miserius seni exilium esse.* -- LIV. lib. 2. 40.

SOCIETA'

DEL CIRCOLO PATRIOTICO DI GENOVA

GENOVA 20 GIUGNO.

La seduta del CIRCOLO NAZIONALE tenuta ieri sera fu della più grande importanza.

Dopo aver letto con soddisfazione universale un Indirizzo Fraterno all'Assemblea Genovese del CIRCOLO DI TORINO, la discussione cominciò su due punti del più grave interesse. — Si trattava di avvertire. —

1.° Il Re sul dolore eccitato dalle cose del CAMPO.

2.° La Camera circa all'opinione della nostra Città riguardo agli ultimi fatti sovversivi d'ogni libertà Costituzionale avvenuti in parte, e in parte minacciati a Torino.

A questo proposito si trattava di far noto al Parlamento, che, ove non credesse non poter tranquillamente sedere nella Città che *per poco sarà ancora nostra Capitale*, Genova sarebbe pronta ad offrirgli sicura stanza.

AVVISO AI CITTADINI DI CASALE E DELLA PROVINCIA.

La sottoscrizione che si è aperta in questa Città, ed estesa a tutta la provincia, per fare dono di 3/m. camicie al bravo nostro Esercito, a testimonianza della cittadina gratitudine verso quei valorosi, si va prodigiosamente coprendo di segnature, sì che l'ottenuto oltrepasserà la stessa speranza. Non abbiamo parole valevoli ad esprimere l'entusiasmo, con cui questo progetto venne da tutti indistintamente accolto. L'universale adesione ci è prova d'aver raggiunto il più caro pensiero, e tocco il più vivo affetto del cuore d'ognuno Il gentil sesso fu a sè stesso eguale, appassionato e generoso di patria carità. Il catalogo degli oblatori, che a suo tempo verrà fatto di pubblica ragione, sarà più eloquente delle nostre parole.

Si fa noto intanto agli Oblatori, e si pregano di voler trasmettere con tutto il corrente mese le camicie, per le quali si sono sottoscritti, ad una delle Signore qui a piedi annotate, dalle quali loro verrà rimessa apposita ricevuta. Domani poi il Collettore delle sottoscrizioni si farà premura di recarsi da quelle persone, cui non ebbe ancora il tempo di presentarsi, e, se alcuna ne dimenticasse, l'ommessione non sarebbe che involontaria.

Si avvertono inoltre tutti coloro, che per avventura non fossero stati invitati a sottoscriversi, che potranno egualmente spedire la tela o le camicie, che intendono offrire, alle sottonotate Signore, indicando il loro nome, che verrà poi registrato nel cattalogo come quello di tutti gli altri sottoscritti. Le camicie che già furono rimesse all'Avvocato MELLANA saranno dal medesimo depositate presso la Marchesa ERMINIA FASSATI, dalla quale verrà rilasciata l'opportuna ricevuta.

IL DIRETTORE.

NOME DELLE SIGNORE
depositarie delle offerte per la Città:

Signore BOSSO VITTORIA
CAIRE PAOLINA nata VIGNA
FASSATI ERMINIA Marchesa
PAVIA ROSINA nata VITTA
RICCI TERESA Marchesa
SCAGLIOTTI CAROLINA

PER LA PROVINCIA
per que'comuni che vorranno trasmetterle a Casale.

Signora ARTOM ENRICHETTA
LOMBARDI TERESA

PER QUEI COMUNI
cui tornasse più comodo di trasmetterle ad Ozzano o Ticineto:

Signora MESTURINO GIULIETTA - Ticineto
ROSSARI FRANCESCA - Ozzano.

Siamo lieti di annunziare che il dotto Teologo Albano, aderendo al pubblico invito da noi fattogli nell'ultimo numero, farà di pubblica ragione coi tipi di Giovanni Corrado la sua Orazione di cui abbiamo già tenuto discorso. Ma per consiglio che attingeva dal solo suo cuore egli ne fece dono della proprietà letteraria a questo Asilo Infantile. Per doppia ragione raccomandiamo dunque ai nostri lettori la compera di questo Opuscoletto che onora egualmente l'ingegno ed il cuore del chiaro Autore.

Il DIRETT.

COSE MUNICIPALI

Nel giorno 22 corrente giugno la festa del *Corpus Domini* venne solennizzata in questa città colla solita processione, nella quale però vennero notate alcune novità, cioè:

1.° L'intervento del Magistrato d'appello nella sua *nuova divisa, assai più bella dell'antica;*

2.° L'intervento della Guardia Nazionale, che eseguì sulla piazza *Carlo Alberto* tre salve di moschetteria con precisione tale da esserne invidiata anche da soldati provetti nella militare disciplina;

3.° L'intervento del *Baldacchino* con quattro sole aste a vece di sei, e sorretto da chierici;

4.° La mancanza dei padiglioni di tela in molti dei luoghi soliti, e specialmente sulla piazza *Carlo Alberto*, quasi che i raggi solari dell'anno *che corre non* dovessero essere cocenti come negli anni passati.

Volendo però andare all'incontro di qualche nuovo richiamo, come potrebbe accadere, ove taluno dal cenno, che abbiam fatto del *Baldacchino*, fosse per arguire un passo verso la bramata fusione delle *classi*, che finora è lettera morta nella legge, ci rechiamo a dovere di dichiarare che i nobili cittadini, *i quali si astennero* quest'anno dall'impugnarne le aste, fecero, se siamo bene informati, fo male protesta di non volere con ciò rinunziare all'antico loro privilegio.

Il Pubblico ha letto con piacere nel *Messaggiere Torinese* la confutazione, che il Municipio Casalese ha fatto delle accuse contro di esso inserte in quel giornale, sia perchè ciò torna in onore di questa nostra città, sia perchè ha mostrato con ciò di riconoscere la suprema autorità del Tribunale della pubblica opinione. Ci giova quindi sperare che saranno pur presi in considerazione i suggerimenti di questo foglio, vale a dire seguìti od inopportuni dimostrati, senza che esso abbia a ritornare sui medesimi argomenti, *come sarebbe di* suo dovere.

La Direzione del Teatro di Casale, veduto il discapito sofferto dalla Comica Compagnia DE ROSSI nelle rappresentazioni in esso date a causa delle politiche vicende, che distolgono gli animi dai pubblici spettacoli, ha dato *un esempio di patriottismo veramente nobile* rinunziando al prelevo del dodicesimo sull'introito serale dell'impresa.

GIUSEPPE DEMARCHI.

Mi duole all'anima che questo nuovo Canto della illustre Pallanzese, scritto fin dal 15 maggio p. p. ed in tutto degno dei nostri più grandi Poeti, mi capitasse così tardi alle mani! L'ammirazione destata dal primo, da me pure prodotto, e l'opportunità ognor viva di questo mi persuadono che la pubblicazione sia per aversi un nuovo regalo ai lettori di questo Giornale ed un nuovo omaggio alla valorosa Poetessa ed alla Donna Italiana.

F. CORDERA.

A PIO IX

—

ODE

Quando le genti unanimi
Ti proclamavan Santo,
Te veneravo estatica,
Nè ardia sacrarti il canto;
Ora che il mondo tacesi
Come chi teme e aspetta,
Una parola schietta
Lascio sgorgar dal cor.

O Santo! un dubbio t'agita
Che ti fu in cor destato:
All'alma tua pacifica,
Disser pugnar, peccato;
Disser che il Cielo abbomina
Chi strugge, chi fa guerra;
Che Tu sei posto in terra,
Ad insegnar l'amor.

Ma chi così favellati
Mesce col ver l'errore:
Sì, è regno abbominevole
Il regno del terrore;
Sì, lo sgozzare i miseri,
Il calpestare i dritti
Son orridi delitti
Che Dio giurò punir.

Ma il sorger contro a' barbari
Che tai delitti fanno,
Ma il gridar guerra ai perfidi,
Ma spegnere un tiranno
Ella è mission santissima,
Dal Cielo benedetta,
È l'opra che ci aspetta
E che saprem compir. —

Hanno pugnato gli angioli,
Hanno pugnato e vinto —
Fu dalla mano angelica
Il reo Satanna avvinto;
E Cristo, quel Giustissimo,
Dal mansueto regno,
Nel giorno del suo sdegno,
Il venditor fugò.

Ma questi mostri Austriaci
Fan più crudel mercato:
Succhiano il sangue a gocciole,
Straziano un suol rubato,
Sino il pensiero uccidono,
Il santo don di Dio,
E l'anatèma, o Pio,
Non anco li segnò!!...

Gl'infami il Cristo adorano
Come l'Apostol Giuda;
Le stragi, l'esterminio
Han sol nell'alma cruda —
Bestemmiano i Pontefici,
Profanano l'altare,
Fan tue sembianze care
Ministre a crudeltà! —

E noi dovremo starcene
Come scipiti agnelli?
E tu non vuoi, si stermini
Il regno de' ribelli?
Nò, qual l'intatta Vergine
Tu calcherai la biscia,
Il fulmine che striscia
Sul capo lor cadrà —

Sul capo lor, sul demone,
Che d'angelo si veste
E per tentarti modula
La voce in suon celeste,
Parla misericordia,
Parla perdono e pace,
Come lo stuol mendace
Che all'arti sue scaltrì. —

Ma quella veste è maschera,
Ma quella voce mente:
Tu non udirla! scacciala;
È quella del serpente
Che all'innocente madre
Promise un bene eterno
E con orribil scherno
Il baratro le aprì.

Quando l'appello altissimo
Suona di terra in terra,
Quando le madri tenere
Spingon lor nati a guerra,
Quando vegliardi e bamboli
Accorrono allo squillo,
E un popolo tranquillo
Popol guerrier si fà: —

Non è Satan che spingeli
Ma un Dio che tutti inspira,
Il Dio che gli empi stermina,
Che santamente adira,
Il Dio misericorde
Che soffre soffre e aspetta,
Ma in giorno di vendetta
È sordo alla pietà. —

La voce dello Spirito
Odila che t'incìta,
Dessa ha parlato a un Principe
E fu da quello udita:
La mano dell'Altissimo
Or lo protegge al campo
E fra il nemico lampo
Invulnerabil stà.

Or Tu pur sorgi impavido
Co' figli tuoi pugnando:
Bello in tua *mano* sfolgora
Come la croce il brando.
Vola sul campo Italico,
Fuga lo stuol dell'empio;
Cessi cotanto scempio
Nel benedetto suol.

Vuoi poco sangue? I militi
Infiamma alla tua gloria.
Verrà con te tra i fulmini
Il Dio della vittoria:
Si sperderanno i perfidi
Siccome immonda polve,
Qual nebbia che si volve
Al dardeggiar del sol.

DI CAROLINA VIANI-CADORNA.

CRONACA SETTIMANALE.

Sterili anzi che nò di notizie sono i fogli ed i carteggi della settimana. Il grido di *Viva Napoleone! Viva l'Imperatore!* uscito anche dalle file della Guardia nazionale e delle truppe d'ordinanza diede per un momento qualche inquietudine all'Assemblea di Parigi: ma la dimessione del principe Luigi Napoleone dalla qualità di Deputato giunse in buon punto a rassicurarla. — A Praga cresce il fermento: e il comandante Windischgratz, dopo d'avere provato di sedarlo col calmante delle artiglierie, cedette il Posto al conte Mensdorff, che, ricorrendo al medesimo spediente, appiccava il fuoco in più luoghi della città. Ciò prima del 15 corrente: ma il 16 i Czeschi non erano ancora assoggettati; davasi anzi per probabile l'unione col popolo della guardia nazionale, rimasta neutrale nella lotta dei tedeschi militari e borghesi coi numerosi czeschi. — I moti dell'Ungheria vanno di passo pari con quelli di Boemia. Nella Servia e nell'Illiria orde armate invasero alcuni comitati del Theiss. In Neusatz domina il terrore nelle classi migliori: le case sono tutte chiuse, e aspettano un assalto dalle orde secondate da una mano di abitanti: per tranquillare queste classi il generale Hrabowszky minaccia da Peterwaradein di distruggere la città, ove se ne aprissero le porte al nemico. Intanto Carlowitz, centro della sollevazione Serbiana, fu presa d'assalto; e nelle vicinanze di Gospoldniza 6[m]m. insorti saccheggiavano ed uccidevano. Il 15 corrente si pubblicava in Pesth il giudizio statario: ma sarà questo la panacea universale? il colosso austriaco è infermo per vecchiezza, e, bersagliato qual è da tanti lati, forza è che crolli — Abbiamo da Vienna che quel Gabinetto accetta la mediazione dell'Inghilterra per trattare l'idea d' Italia, e che Francia favorisce anch'essa le basi della pacificazione: ma a quali patti? la cessione della Lombardia e di *parte* delle provincie Venete. Con buona pace della gazzetta d'Augusta noi dubitiamo della continuazione della trattativa su basi di questa fatta. —

E, poichè siamo d'un salto venuti all'Italia, che vi avvenne di segnalato in questi ultimi giorni? l'occupazione di tutte le provincie Venete, meno Venezia, *da parte* dell'austriaco: ma a questa sciagura già erano i nostri Lettori, caduta Vicenza, preparati. Ora si dice che MANIN sia partito per Parigi. Ch'ei voglia a forza l'intervento straniero? speriamo che non sarà esaudito, e che il nostro esercito gli toglierà fra breve ogni motivo di desiderarlo — A Roma il Parlamento si è costituito, ed entrerà quanto prima nell'opera delle riforme — Ferdinando II, sazio di succhiare il sangue di Napoli, cerca di stuzzicarsi l'appetito assaggiando quello delle provincie: pare però, che i Calabresi non siano molto disposti a lasciarselo trarre senza fatica — Il nostro esercito, dopo la caduta di Vicenza, si limitò a mantenersi in esercizio con qualche scaramuccia, in cui però al solito ebbe sempre la vittoria. E Torino? Torino subisce ora una gesuitica aggressione, che, mediante *la fermezza* e *il* buon senso dei migliori suoi cittadini, sarà, speriamo, sventata, come lo fu a Milano e Roma. — Qui già si conosce l'aggiunta alla legge sull'unione della Lombardia proposta dal ministro Ricci, *la quale in sostanza suona una variazione* del trattato relativo, qualunque sia lo spirito, da cui fu quell'aggiunta dettata. Ma la Camera ha essa potere di variare i trattati? quello di cui si agisce fu conchiuso dal Ministero, ed una variazione qualunque, non consentita prima dai Lombardi, lo farebbe crollare, e potrebbe essere il segnale della *disunione*. Vorrà egli la Camera assumere una simile responsabilità? noi nol crediamo. Chi vuol abbattere l'edifizio della nazionalità italiana, che si cominciava ad innalzare, ci deve prima pensare più d'una volta, ed avere il coraggio di darvi esso stesso di martello.

GIUSEPPE DEMARCHI.

MILIZIA COMUNALE

Lode alla nostra Guardia Nazionale! In numero di 140 Volontari si appresentavano vestiti di tutto punto per la solennità del *Corpus Domini*. Ottanta di essi comandati dal Tenente BOTTACCO, aprivano, facevano ala, e chiudevano la Processione, e col bello ed ordinato contegno facevano conoscere d'essere già educati all'alta loro missione.

Gli altri sessanta si schieravano sulla piazza maggiore sotto il comando del Tenente MANACORDA; compivano ai saluti d'uso, e feceano tre salve di moschetteria con tale maestria da non temere il paragone di vecchi soldati, e soldati Piemontesi. Replicati applausi dei cittadini annunziavano che la loro speranza era stata vinta dalla bravura dei loro fratelli.

O Militi Casalesi! Voi vi siete innalzati innanzi a voi stessi; quando si vuole si può, dunque vogliamo, e presto non avremo nulla da invidiare agli altri. — Oggi stesso i nostri Militi sono chiamati a una seconda prova, che non sarà certo, speriamo, inferiore alla prima.

IL DIRETTORE.

AL DEGNISSIMO

D. FERDINANDO BRACCO

VICARIO FORANEO PREPOSTO D'OVADA

RESTAURATORE DELLA CHIESA PARROCCHIALE

DI DETTO LUOGO

E SAVIO E PRUDENTE PROGRESSISTA

ODE

DI UN GIOVINE PARROCCHIANO

PUBBLICATA DA UN VECCHIO OVADESE.

Per te verace Apostolo
Cui ne commise il cielo,
Bello è i tuoi merti ascondere
Dell'umiltà nel velo;
Ma perchè l'alto esempio
Sull'orme tue ci sproni,
Soffri che un'inno intuoni
Sacro alle tue virtù.

Di Carità la vivida
Fiamma ti scalda il cuore
E di te stesso immemore
Vivi di un santo amore,
Che i fortunati e i poveri
Stringe in un solo amplesso
E a confortar l'oppresso
Tardo giammai non fu.

Io t'ammirai fra i pargoli
Come Maestro e Duce
Le menti lor dischiudere
Alla celeste luce,
E poi guidar quegli angioli
Al mistico banchetto
Pieni di fede il petto
Consci del gran mister.

Tu, festeggiando i liberi
Slanci di quest'etade,
Che dopo lunghi secoli
D'ignavia e di viltade
In libertà rivendica
Gli schiavi del dolore,
Accendi il patrio amore,
Additi il buon sentier.

Delle virtù magnanime
Che fanno i grandi eroi
Intendi ognor la nobile
Gara a destar fra noi,
Ogni laudabil opera
Secondi con affetto,
Ogni viril concetto
In te un campion sortì.

Il grande ufficio a compiere
Tu in cima a' tuoi pensieri
Ai semplici di spirito
Aprir gl'eterni veri:
Spoglio di vane immagini
Il verbo dell'Uom' Dio
Nel suo candor natìo
Dalle tue labbra uscì.

Di questa in pria sì povera
Chiesa tu sei la Face,
Te i cor sinceri esaltano
Restaurator verace:
Tu mansuèto ed umile
Coi più soavi accenti
Congiungi i dissidenti
In vincoli d'amor.

Ad avvivar negli animi
La Fede e la Pietade
Ti serbi a questo popolo
Iddio per lunga etade:
E quando Ei voglia assumerti
Alla celeste gloria,
Viva la tua memoria
De'nostri figli in cor.

ALLA SOCIETA' GENOVESE

DEL CIRCOLO POLITICO

Queste parole doveano leggersi di seguito alla notizia inserita nella seconda facciata di questo Foglio medesimo; d'onde furono per isbaglio spostate.

Genovesi! — Non è senza un sentimento di ammirazione continua che noi teniam dietro agli splendidi esempi di cittadina virtù e sapienza, che in questi ultimi mesi, voi avete posto fra noi e segnalato nella luce d'Europa. — Nell'arringo apertosi alla Risurrezione dei Popoli Italiani Voi li avete preceduti sinora per unità e concordia di voleri, di mezzi, e di fini, per moderazione e fermezza, e per santa libertà di linguaggio, che mirabilmente ha giovato a tenerci desti sinora sui nostri più veri ed alti interessi.

Proseguite, o generosi Fratelli! e non vi rechino nè afflizione nè stupore le subdole arti di pochi che han piccolo il cuore, *ma grande* la perfidia e l'industria nel male. — Oh! quanto loro pesa di assistere a questo universale rinnovamento di cose preparato da Dio al nostro lungo sperare e soffrire! — Ma la benda che loro tien chiusi gli occhi, cadrà; — cadrà validamente strappata dalla Nazione medesima, — e quelli, confusi alla luce improvvisa balenante loro allo sguardo, saranno costretti a sclamare: *Qui vi è il dito di Dio!* —

Nulla dunque v'arresti, o Genovesi, nella magnanima opera vostra. — Anche fra noi son molti che ardono del vostro foco medesimo, pronti a provare col fatto non esservi così gran sagrifizio che non siano disposti ad affrontare per la salute d'Italia. — Come sulle tenebre trionfa la luce, così sulla forza trionferà in breve il diritto; — e l'Italia indipendente ed una siederà, da un mare all'altro, custode a se stessa, posando nuovamente la sua vindice spada nella gran bilancia Europea.

DE-AGOSTINI

A MOLTI MALI UN PRONTO RIMEDIO.

Il non aver secondato l'ardore della nostra eroica Armata che, nell'entusiasmo della seconda vittoria di Goito, voleva inseguire senza posa il nemico ed assaltare Verona; il non avergli impedito la ritirata in questa fortezza quando poscia accennò di volgersi ad essa o sopra Vicenza, con che si sarebbero agevolati la presa di quella e il salvamento di questa, *sono ommessioni* sulle quali per coloro che le consigliarono verrà a posarsi il giudicio della storia.

Dopo la forzata inazione a cui vennero i nostri Eroi condannati, uno dei Generali, capitato sotto una tenda di numerosi Ufficiali che vi stavano a solazzo, credendo mortificarli diceva loro sembrargli una platea teatrale. Al che uno di quei Forti rispondeva essere veramente una platea molto mal contenta dei primi attori. — Degna risposta.

Un altro, dopo essersi opposto di rinserrare negli ultimi istanti del fatto di Goito, un corpo Tedesco che accennava di ritirarsi in Mantova, affrettava col desiderio il fine della guerra e la speranza di essere un giorno eletto Deputato per difendere in parlamento i buoni Padri Gesuiti.

Eppure Generali sì fatti, se veridiche sono tutte queste voci che ci provengono dal Campo, si lasciano tuttavia in carica.

Una maggioranza nella Camera, inferiore all'alta sua missione, si mostra, contro il volere dei pochi magnanimi, peritante e renitente ai più grandi sacrifizi che necessitano d'uomini e di danari al pronto compimento dell'intiera nostra redenzione.

A chi il debito e la facoltà di far chiedere conto della condotta della guerra e di accrescere la minoranza dei forti e dei buoni che soverchino i retrogradi e gl'inetti della Camera, pur troppo per alcuni mesi ancora sopportabili? — A voi, Elettori, coll'inviarle tra poco una schiera degna di quei pochi nomi che già sono nel cuore di tutti gli Italiani e saranno gloriosi nei fasti di quella e nella memoria dei posteri.

F. Cordera.

NOTIZIE DELL'ARMATA.

Il prode nostro Concittadino Vincenzo Cayre (figlio del Causidico Colleg.), che, lasciati gli studi di matematica, si fece Bersagliere nell'armata Italiana, ci comunica la seguente animata descrizione dell'ultimo fatto d'arme, in cui egli, come in molti altri, fu attore.

Spiazzi 19 giugno.

Ieri ebbimo un forte attacco di Tedeschi sulle vette del monte Baldo, che si può dir la chiave del Tirolo; erano 5 o 6 mila, e noi 800, cioè 4 compagnie di Pinerolo, ed un centinaio di *Studenti*; eppure non solo *resistemmo, ma inseguimmo* per quelle balze il nemico con tale impeto, che dove' fuggire lasciando molti morti, e molti prigionieri — In sulle prime la vittoria pendeva incerta pel soverchiante numero degli assalitori, ma al *grido di Hurrah! Viva Italia! con un vigor disperato* li respingemmo su tutti i punti. — Piangiamo però la perdita di tre nostri amici e colleghi tutti *studenti di medicina*, e cinque feriti. — Stiamo perfettamente di salute e di coraggio.

PS. Qualche prigioniero ci dice imminente un altro attacco di Tirolesi — Vengano pure, che noi li serviremo di barba e di parrucca — Viva Italia!!!

Con soldati di tal fatta chi può dubitare dell'esito della guerra? Che hanno a fare gli *Automi Austriaci* con questi Italianotti brillanti di genio e di vita?...

Mi scordavo di annunziare il nome dei tre estinti: essi sono, Sebastiano Reggiapane, Medico Longoni, e Zucchiere, ultimamente giunto da Vicenza.

NOTIZIE DEL MATTINO 25

VENETO

— Gli austriaci hanno attaccato il forte di Malghera, ma nel primo attacco sono stati respinti. Da Venezia si è tosto spedito un rinforzo, e si stava attendendo un secondo attacco.

— Un corriere, venuto dal campo Sardo ha narrato che il giorno 18, i piemontesi hanno battuto a Rivoli gli austriaci, i quali nella fuga hanno perduto varii pezzi d'artiglieria.

— Scrivesi da Rivoli che i nostri hanno occupato Cerano, che trincierato rompe affatto la strada da Roveredo a Verona.

Nizza 21 giugno. Non ho che un momento, ne approfitto per parteciparvi che il general Garibaldi arrivò a Nizza con 85 uomini della sua legione, il loro uniforme è assai bello (blouse rossa con mostre verdi pantaloni bianchi) essi sono armati e manovrano per eccellenza; essi sono uomini scelti che possono servire di nucleo per formare un eccellente reggimento.

Ho veduto il generale Garibaldi che gode perfetta salute... Egli disse in pubblico, appena sbarcato, di non essere repubblicano ma italiano e pronto a versare l'ultima goccia del suo sangue pel Re e per l'Italia.

Volontari d'ogni parte si presentano per seguirlo

MILANO

— Ieri in occasione della solennità del *Corpus Domini*, l'associazione nazionale italiana era invitata a far parte della consueta processione. — Una deputazione della medesima v'intervenne, preceduta dal suo stendardo sul quale leggevansi le parole: UNITA', DIO E IL POPOLO.

AL RISORGIMENTO

Com'era da aspettarsi, mentre la leale Concordia riproduce con onore la Petizione di Casale, il Risorgimento, questo *Proprietario di case e di latifondi*, trova un po' Cervantesco, che la nostra Città si proponga di accorrere in soccorso del Parlamento. Ciò non disse la *Petizione*. Accennava solo che Egli troverebbe nelle sue mura, *come in ogni altra città*, sicuro ricovero alla sua indipendenza. Ma per compiacere al Risorgimento, noi lo diremo adesso, che forse ne è tempo... E che perciò? — È tanto classico, tanto timido, tanto freddo quel buon Risorgimento che tutto a Lui pare bravata! — Ma poichè Esso ha qualche pedantesca pretensione al titolo di erudito, ci contentiamo di mandarlo a leggere nella *Rivoluzione Francese*, ciò che fece il battaglione de' Marsigliesi in quella *tête du monde qui s'appelle Paris*.

Ed allora speriamo troverà che la presenza di un battaglione di Provinciali potrebbe, in date circostanze, incontrare dei precedenti, non nei libri di Cervantes, che sembrano essere a lui passati in sangue, ma in una storia bella e buona, che, se le cose camminassero secondo gl'impulsi di certi gallonati scrittori, sventuratamente non sarebbe lontana di avere..... una nuova pagina!...

La Red.

Avv.° Filippo Mellana *Diret. Ger.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO